Digitized by Google

Rossi. Cass.

1176

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI

TOMO XII

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1858

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO XII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DE SAIX

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO XII.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1838.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Condizione interna della Francia verso la metà dell'anno 1796 (anno IV). — Angustie economiche del governo. Decadenza de'mandati e della moneta di carta. — Assalto del campo di Grenelle per parte dei giacomini. — Rinnovamento del patto di famiglia colla Spagna e progetto di quadrupla lega. — Disegno di spedizione in Irlanda. — Pratiche in Italia. — Continuazione delle ostilità; arrivo di Wurmser sull'Adige; vittorie di Lonato e di Castiglione. — Operazioni sul Danubio; battaglia di Neresheim; mossa dell'arciduca Carlo contro Jourdan. — Cammino di Bonaparte verso la Brenta; battaglie di Roveredo, di Bassano, e di San Giorgio; ritiro di Wurmser in Mantova. — Ritorno di Jourdan sul Meno; battaglia di Wurtzbourg; ritirata di Moreau.

La Francia non era mai di fuori comparsa sì grande come nell'estate del 1796; ma l'interna sua condizione era lontana da rispondere al lustro di fuori. Parigi presentava un singolare spettacolo: i patriotti, furibondi dopo l'arresto di Babœus, di Drouet, e degli altri capi, detestavano il governo, e più non bramavano le vittorie della repubblica da che giovavano al direttorio. I nemici dichiarati della rivoluzione ostinatamente ne-

gavanle; gli uomini stanchi di essa, non parevano credervi. Taluni novellamente arricchiti, che dovevano alla speculazione e alle provvisioni i loro tesori, spiegavano sfrenato lusso, e mostravano la più grande indifferenza a quella rivoluzione che aveva fatto la loro fortuna. Questa condizione morale ora inevitabile effetto di generale stanchezza nella nazione, d'inveterate passioni fra le parti, e della cupidità eccitata dalle vicende economiche. Ma v'erano ancora molti Francesi repubblicani ed entusiasti, i cui sentimenti s'erano conservati, ai quali le nostre vittorie rallegravano l'animo, e, non che negarle, n'accoglievano anzi la novella con gioja, e con affetto ed ammirazione proferivano i nomi di Hoche, Jourdan, Moreau, e Bonaparte. Costoro volevano che si facessero nuovi sforzi, costringessero i maligni e gl'indifferenti a contribuire con tutti i loro mezzi alla gloria e alla grandezza della repubblica.

Per oscurare lo splendore de'nostri conquisti le parti cercavano di biasimare i duci. S'erano specialmente incitate contro il più giovane e più illustre, Bonaparte, il cui nome in due mesi s'era fatto sì glorioso. Egli aveva fatto gran paura ai regj il 13 vendemmiale, e poco favorevolmente trattavanlo nei loro giornali. Sapevasi che aveva mostrato in Italia assai imperioso carattere; sorprendeva la maniera onde trattava

cogli stati di quella contrada, a sua voglia concedendo o rifiutando tregue che decidevano della pace o della guerra; sapevasi che senza tenere il mezzo della tesoreria aveva mandato danari all'esercito del Reno. Si dilettavano dunque malignamente a dire che era indocile e sarebbe deposto. Il gran capitano sarebbe stato perduto per la repubblica, ed una gloria molesta subitamente arrestata. Quindi i malevoli s'affrettarono a spargere le voci più assurde; arrivarono fino a dire che Hoche, allora a Parigi, era per andare ad arrestar Bonaparte in mezzo al suo esercito. Il governo scrisse a Bonaparte una lettera che smentiva tutti questi rumori, e gli rinnovellava i segni di tutta la sua fiducia; e fecela pubblicare in tutti i giornali. Il prode Hoche, incapace d'alcuna bassa invidia per un rivale che in due mesi s'era collocato sopra ai primi condottieri della repubblica, scrisse parimente per smentire la parte che a lui s'imputava. Giova riferir la sua lettera, sì onorevole ai due giovani eroi, diretta al ministro di vigilanza, e resa pubblica.

» Cittadino ministro, uomini che, celati
» od ignoti nei primi anni della fondazione
» della repubblica, non vi pensano oggi se
» non per cercare i mezzi di distruggerla, e
» non ne parlano se non per calunniare i
» suoi più fermi sostegni, spargono da alcuni
» giorni le voci più ingiuriose agli eserciti,

» e ad uno degli ufiziali generali che li co-
» mandano. Non basta più loro dunque, per
» giugnere allo scopo, di corrispondere aper-
» tamente colla torma cospiratrice residen-
» te ad Amburgo? Fa d'uopo che, per ot-
» tenere la protezion dei padroni che vo-
» gliono dare alla Francia, avviliscano i capi
» degli eserciti? Pensan essi che, deboli co-
» me nel passato, si lasceranno ingiuriare
» senza ardir di rispondere, ed accusare senza
» difendersi? Perchè dunque Bonaparte si
» trova segno ai furori di quei signori?
» perchè ha battuto i loro amici e loro me-
» desimi in vendemmiale? perchè disperde
» gli eserciti dei re, e porge alla repubblica
» i mezzi di fornire gloriosamente l'onorevole
» guerra? Oh! giovin prode, qual è il sol-
» dato repubblicano che non arde di brama
» per imitarti? Coraggio, Bonaparte! con-
» duci a Napoli, a Vienna, i nostri eserciti
» vittoriosi; rispondi ai tuoi personali ne-
» mici umiliando i re, dando ai nostri eserci-
» ti lustro novello, e lascia a noi la cura della
» tua gloria!

» Ho riso di pietà vedendo un uomo,
» d'altronde di molto spirito, manifestare
» inquietudini che non ha intorno alle fa-
» coltà concesse ai capitani francesi. Voi li
» conoscete quasi tutti, cittadino ministro.
» Qual è colui che, anche supponendogli
» tanto poter sull'esercito da farlo muovere
» contro il governo, prendesse giammai a

» farlo, senza esser subito oppresso dai
» suoi compagni? I capitani si conoscono ap-
» pena, appena corrispondono insieme! il
» loro numero deve rassicurare rispetto ai
» pensieri che senza ragione s'attribuiscono
» ad uno di loro. Ignorasi quanto possano
» negli uomini l'invidia, l'ambizione, l'o-
» dio, e, posso aggiungere, credo, l'amor
» di patria e l'onore? Rassicuratevi dunque,
» repubblicani moderni.

» Alcuni giornalisti hanno spinto l'as-
» surdità al segno di farmi andare in Italia
» ad arrestare un uomo che stimo, del quale
» il governo ha più da lodarsi. Si può assicu-
» rare che al tempo in cui viviamo pochi
» ufiziali generali s'incaricherebbero d'ese-
» guire le funzioni d'uomini d'arme, ben-
» chè molti sieno apparecchiati a combattere
» le fazioni e i faziosi.

» Dopo il mio soggiorno a Parigi ho
» veduto uomini d'ogni opinione; ho po-
» tuto apprezzarne alcuni al loro giusto va-
» lore. Ve ne son certi che pensano che il go-
» verno non possa agire senza di loro: e grida-
» no per avere ufizj. Altri, benchè niuno s'oc-
» cupi di loro, credono essersi giurata la loro
» perdita: e gridano per eccitare interesse.
» Aveva veduto emigrati, più Francesi che
» regj, piangere di gioja al racconto delle
» nostre vittorie; ho veduto Parigini met-
» terle in dubbio. M'è sembrato che una
» parte audace, ma senza mezzi, volesse ab-

» battere il presente governo per sostituirgli
» l'anarchia; un'altra, più pericolosa, più
» astuta, che conta per tutto amici, tendes-
» se allo sconvolgimento della repubblica per
» rendere alla Francia la zoppa costituzione
» del 1791, e trent'anni di guerra civile;
» una terza alfine, se saprà disprezzar l'al-
» tre due, e pender sovr'esse l'impero che
» le danno le leggi, le vincerà, perchè
» composta di veri repubblicani, laboriosi
» e probi i cui mezzi sono capacità e vir-
» tù, perchè conta nel numero de' suoi
» partigiani tutti i buoni cittadini e gli
» eserciti, i quali certamente non avranno
» da cinque anni trionfato per lasciar met-
» tere la patria in servitù. »

Queste due lettere fecer tacere tutte le voci e imposer silenzio ai malevoli.

In mezzo alla sua gloria il governo dall' indigenza faceva pietà. La nuova moneta di carta s'era poco sostenuta, e la sua decadenza privava il direttorio d'importante soccorso. Ci ricordiamo che il 26 ventoso (16 marzo) erano stati creati 2 bilioni 400 milioni di mandati, ipotecati sopra un valore corrispondente di beni. Parte di quei mandati era stata destinata a ritirare i 24 bilioni d'assegni che restavano in circolazione, ed il resto a provvedere a nuovi bisogni. Era in qualche guisa, com'abbiam detto, una ristampa dell'antica carta, con nuovo titolo e nuova cifra. I 24 bilioni d'assegni

Digitized by Google

eran cambiati in 800 milioni di mandati; e in vece di creare altri 48 bilioni d'assegni, creavansi 1,600 milioni di mandati. La differenza era dunque nel titolo e nella cifra. Stava pure nell'ipoteca; perchè gli assegni, per effetto dei rincari, non rappresentavano un valore fisso di beni; i mandati invece, dovendo procurare i beni per la semplice offerta del prezzo del 1790, ne rappresentavano esattamente la somma di 2 bilioni 400 milioni. Tutto ciò non impedì la loro caduta, la quale fu effetto di varie cagioni. La Francia non voleva più carta, decisa a non crederle più. Ora, per quanto grandi sieno le sicurezze, quando non si vuol più curarle, sono come se non fossero. Poi la cifra della carta, quantunque diminuita, non era assai. Si convertivano 24 bilioni d'assegni in 800 milioni di mandati; si riduceva dunque l'antica carta al trentesimo, e avrebbe fatto mestieri ridurla al dugentesimo per stare al vero; perchè 24 bilioni valevano al più 120 milioni. Rimetterli in circolazione per 800 milioni convertiti in mandati, era errore. È vero che assegnavasi loro uguale valore di beni; ma un terreno, che nel 1790 valeva 100 mila franchi, ora non si vendeva che 30 o 25 mila; laonde la carta col nuovo titolo e nuova cifra, quando anche avesse esattamente rappresentati i beni, non poteva valere, come essi, se non il terzo del danaro. Onde,

volendola far circolare al pari, era parimente sostenere un mendacio. Quindi, anche avendo la possibilità di tornar fiducia alla carta, l'esagerata supposizione del suo valore doveva sempre farla cadere. Così, benchè la circolazione fosse ovunque forzata, non fu accettata che per un momento. Le violente provvisioni, che avevan potuto incuter timore nel 1793, erano adesso impotenti. Nissuno contrattava più altro che in argento. Il danaro, creduto nascosto o portato fuori, empieva la circolazione. Quello nascosto ricompariva, quello uscito di Francia vi tornava. Le provincie meridionali erano piene di piastre, che venivan di Spagna, tratte dal bisogno fra noi. L'oro e l'argento vanno, come tutte le merci, ove la richiesta le chiama; solo il loro prezzo è più elevato, e si mantiene, finchè la quantità sia bastante e soddisfatto il bisogno. Si commettevano ancora alcune fraudi pagando in mandati, perchè le leggi, dando corso forzato di moneta alla carta, permettevano d'adoprarla al pagamento dell'obbligazioni scritte; ma appena osavasi, e tutti i contratti si facevano in danaro. In tutti i mercati non vedevasi altro che argento ed oro; le mercedi del popolo non si pagavano altrimenti. Si sarebbe detto che in Francia non v'era carta. I mandati non si trovavano più che in mano degli speculatori, che li ricevevano dal governo, e li rivendevano ai compratori de' beni nazionali.

In tal guisa la confusione economica; quantunque durasse ancor per lo stato, era quasi fra i privati cessata. Il commercio e l'industria, profittando del primo momento di riposo, e d'alcune comunicazioni riaperte col continente per mezzo delle nostre vittorie, cominciavano a riprendere qualche vigore.

Non è d'uopo, come i governi hanno vanità di dirlo, favorire la produzione perch'ella prosperi; è d'uopo solo di non impedirla. Essa profitta del primo momento per crescere con maraviglioso fervore. Ma se i privati recuperavano alquanta agiatezza, il governo, cioè i suoi capi, i suoi agenti d'ogni maniera, guerrieri, amministratori, o magistrati, i suoi creditori, erano ridotti in terribil miseria. I mandati ad essi dati erano inutili in mano loro; non ne potevano fare altr'uso che darli agli speculatori di carta, i quali prendevano 100 franchi per cinque o sei, e rivendevano quindi i mandati ai compratori di beni nazionali. Quindi i reddatarj morivan di fame; i funzionarj chiedevano la loro licenza; e, contro l'uso, invece di cercare ufizi, li renunziavano. Gli eserciti d'Alemagna e d'Italia vivendo presso il nemico erano in salvo dalla comune miseria; ma gli eserciti di dentro erano in terribili angustie. Hoche faceva vivere i suoi soldati di derrate prese nelle provincie di Ponente, ed era costretto a conservarvi il governo militare per aver

diritto di levare in natura le vittovaglie. Rispetto agli ufiziali ed a lui stesso, e' non avevano di che vestirsi. Il servizio degli alloggiamenti, stabiliti in Francia per le milizie che percorrevanla aveva spesso mancato, perchè i provveditori non volevano anticipare più nulla. I drappelli partiti dalle spiagge dell' Oceano per rinforzare l'esercito d'Italia erano restati per via. S' eran fin visti spedali chiusi, e i miseri soldati che li riempivano espulsi dall'asilo dovuto dalla repubblica alle loro infermità, perchè non si potevan più loro fornire nè rimedj nè alimenti. Gli uomini d'arme erano interamente disordinati. Non essendo nè vestiti nè provvisti, non prestavano quasi più ufizio. Volendo risparmiare i cavalli, che non si cambiavano, non proteggevano più le vie; i malandrini, che abbondano dietro alle guerre civili, le infestavano. Penetravano per le campagne e spesso nelle città, commettendovi ruberie ed assassinj con inaudita audacia.

Tal era dunque l' interna condizione della Francia. Il carattere particolare di quella nuova vicenda era la miseria del governo in mezzo al ritorno d'agiatezza fra i privati. Il direttorio non viveva che d'avanzi di carta e d'alcuni milioni che i suoi eserciti gli mandavan di fuori. Il capitano Bonaparte gli aveva già mandato 30 milioni e cento bei cavalli da carozza per contribuire un poco alle sue pompe.

Trattavasi al presente di distruggere tutto l'apparato della moneta di carta. A ciò bisognava che il corso più non fosse forzato, e l'imposizioni fossero ritirate in vero valore. Fu dunque dichiarato il 28 messifero (16 luglio) che tutti potessero contrattare come loro piacesse e stipulare in moneta a loro elezione; che i mandati non fossero più ricevuti altro che al corso verace, e questo fosse tutti i giorni verificato e pubblicato dalla tesoreria. Osossi alfine dichiarare che l'imposizioni fossero ritirate in danaro o in mandati al corso; nè fu fatta eccezione se non per la contribuzione territoriale. Dopo la creazione de' mandati erasi voluto ritirarla in carta, e non più in natura. Conobbesi che sarebbe stato meglio ritirarla sempre in natura, perchè in mezzo alle variazioni della carta sarebbersi almeno raccolte derrate. Fu dunque deciso, dopo lunghe discussioni e molti progetti successivamente rigettati dagli anziani, che nei dipartimenti di frontiera o vicini agli eserciti il ritiro potesse farsi in natura; negli altri si facesse in mandati al corso dei grani. Quindi valutandosi il grano nel 1790 a 10 franchi il quintale, ora valutavasi a 80 franchi in mandati. Ogni dieci franchi di tassa rappresentando un quintale di grano, doveva ora pagarsi 80 franchi in mandati. Sarebbe stato assai più semplice richiedere il pagamento in danaro o mandati al corso; ma ancor non

osossi; cominciavasi dunque a tornare al vero, ma con esitazione.

L'accatto forzato non era stato ancora ritirato. L'autorità più non aveva quella forza d'arbitro che avrebbe potuto assicurare la pronta esecuzione di tale provvedimento. Restavano da ritirare intorno a 300 milioni. Fu deciso che in pagamento dell'accatto e delle imposizioni i mandati fossero ricevuti al pari, e gli assegni ad uno per cento di capitale, ma per soli quindici giorni; e dopo quel termine la carta non fosse più ricevuta che al corso. Era una maniera di sollecitare i tardi a pagare.

La caduta dei mandati essendo manifesta, non era più possibile riceverli in pagamento totale de'beni nazionali a loro destinati; e il fallimento, loro predetto come agli assegni, facevasi inevitabile. Era stato, infatti annunziato che i mandati, sparsi per 2 bilioni 400 milioni, cadendo molto al di sotto di questo valore, e più non valendo che 2 in 3 cento milioni, lo stato non avrebbe voluto più dare il promesso valore di beni, cioè 2 bilioni 400 milioni. Era stato assicurato il contrario, sperando che i mandati si conservassero ad un certo valore; ma 100 franchi cadendo a 5 o 6, lo stato non poteva più dare un terreno di 100 franchi nel 1790, e al presente di 30 o 40, per 5 o 6 franchi. Era quella sorta di fallimento che avevan sofferto gli assegni, onde abbiamo più

innanzi spiegata la natura. Lo stato faceva quivi quello che fa adesso una cassa d'estinzione, che ricompra al corso della piazza, e nel caso di straordinario avvilimento ricomprerà forse a 50 quello che avrà diffuso a 80 o 90. Laonde fu deciso l'8 termifero (26 luglio) che l'ultimo quarto dei dominj nazionali chiesti dopo la legge del 26 ventoso (quella che creava i mandati), fosse pagato in mandati al corso, ed in sei rate uguali. Come erano stati chiesti 800 milioni di beni, il quarto era di 200 milioni.

Appressavasi dunque la fine della moneta di carta. Si dimanderà perchè fosse fatta quella seconda prova dei mandati, che ebbero sì poca durata e successo. In generale le risoluzioni di questa sorta si giudicano troppo isolatamente dalle circostanze che le hanno comandate. Il timore di mancar di danaro aveva senza dubbio contribuito alla creazion de' mandati; e se non vi fosse stata altra ragione, avrebbe fatto gran torto, perchè il danaro non può mancare; ma aveva a ciò indotto specialmente l'imperiosa necessità di vivere coi beni e di prevenire le vendite. Bisognava mettere il loro prezzo in circolazione prima d'averlo ritirato, e per ciò metterlo fuori in forma di carta. Certamente il soccorso non era stato grande, perchè i mandati eran sì presto caduti, ma finalmente erasi potuto vivere ancora quattro o cinque mesi.

E ciò non è nulla? Bisogna considerare i mandati come nuovo cambio del valore de'beni nazionali, come compenso, aspettando che i beni potesser esser venduti. Vedremo quali momenti d'angustie il governo ebbe ancora a soffrire prima di potere eseguir la vendita in danaro.

Il tesoro non mancava di rendite presto esigibili; ma era di quelle come dei beni nazionali: bisognava renderle presenti. Aveva ancora da ritirare 300 milioni dell'accatto forzato; 300 milioni di contribuzione territoriale di quell'anno, cioè tutto il valore di essa; 25 milioni di contribuzione mobiliare; tutto il fitto de'beni nazionali, e lo scaduto di esso ascendente in tutto a 60 milioni; diverse contribuzioni militari; il prezzo delle masserizie degli emigrati; diversi arretrati; finalmente 80 milioni in carta contro stranieri. Tutti questi soccorsi, uniti ai 200 milioni dell'ultimo quarto del prezzo de'beni, ascendevano a 1,100 milioni, somma enorme, ma difficile a ritirare. Non gli occorrevano, per compir l'anno, cioè per arrivare fino al 1.° vendemmiale, se non 400 milioni; era salvo se poteva farli subito col 1.100 milioni. Per l'anno seguente aveva le contribuzioni ordinarie che speravasi di ritirar tutte in danaro, le quali ascendendo a 500 e più milioni, pareggiavano quella che chiamavasi spesa ordinaria. Per le spese di guerra, nel caso di nuovo conflitto, aveva il

resto del 1,100 milioni, di cui in quell'anno non doveva consumare che 400 milioni; aveva finalmente le nuove offerte sui beni nazionali. Ma la difficoltà stava sempre nel ritiro di tali somme. Lo spendibile non si forma giammai che de' prodotti dell'anno; ma era difficile di ritrarre insieme dall' accatto forzato, dalla contribuzione territoriale e mobiliare, e dalla vendita de' beni. Cominciossi di nuovo a dar opera al ritiro delle contribuzioni, e fu data la facoltà straordinaria al direttorio di gravare i beni belgi per 100 milioni di danaro. Le rescrizioni, specie d'obblighi reali col fine di cambiare le rendite dell'anno, avevan diviso la sorte di tutta la carta. Non potendo far uso di tale ajuto, il ministro pagava i provveditori con ordini di liquidazione, che dovevan esser saldati colle prime entrate.

Tali erano le miserie di quel governo sì glorioso di fuori. Le parti non avevan cessato d'internamente agitarsi. La sommissione della Vandea aveva molto scemate le speranze della regia fazione; ma gli agenti di Parigi erano sempre più persuasi del merito del loro antico disegno, di non adoperare la guerra civile, ma di corrompere le opinioni, e insignorirsi a poco a poco dei consigli e delle autorità; e vi travagliavano coi loro giornali. Rispetto ai patriotti, essi eran giunti al più alto grado di sdegno. Avevano favorita la fuga di Drouet che aveva potuto

sottrarsi di carcere, e meditavano nuove trame, malgrado della scoperta di quella di Babœuf. Molti antichi convenzionali e termiferiani, uniti non ha guari col governo che avean essi formato il giorno appresso del 13 vendemmiale, cominciavano ad essere scontenti. Una legge prescriveva, come abbiamo veduto, ai convenzionali non rieletti ed a tutti gl' impiegati deposti d' uscir di Parigi. La vigilanza, per errore, mandò ordini di comparsa a quattro convenzionali membri del corpo legislativo. Tali ordini furono amaramente denunziati ai cinquecento. Tallien, che al tempo della scoperta della congiura di Babœuf aveva espresso altamente il suo assenso al sistema del governo, biasimò aspramente la vigilanza del direttorio e i sospetti onde i patriotti eran segno. Il suo consueto avversario Thibaudeau gli rispose, e dopo discussione assai calda ed alcune recriminazioni ognuno si contenne nel proprio corruccio. Il ministro Cochon, i suoi agenti, le sue spie, erano specialmente oggetto d' odio ai patriotti, che erano stati i primi offesi dalla sua vigilanza. Il procedere del governo era del resto perfettamente distinto; e se era affatto dichiarato contro i regj, era ugualmente diviso dai patriotti, vale a dire da quella porzione della parte rivoluzionaria che voleva tornare ad una repubblica più democratica, e reputava il presente governo agli aristocrati troppo mite. Ma, tranne l' entrate, la condi-

zione del direttorio, diviso da tutte le parti, contenendole con salda mano, e sostenuto da ammirabili eserciti, era assai sicura e bella.

I patriotti avevan già fatto due tentativi e sofferte due repressioni dopo la formazione del direttorio. Avevan voluto ricominciare l'assemblea de' giacomini al Panteone, e l'avevan visto chiudere dal governo. Avevano poscia tentata una misteriosa congiura sotto la direzione di Babœuf; dalla vigilanza scoperti, erano stati privati de' nuovi capi. Pure s'agitavano ancora, pensando a fare l'ultima prova. L'opposizione, assalendo un'altra volta la legge del 3 nebbiale, eccitò fra essi raddoppiamento di collera, e spinseli all'ultimo segno. Cercavano di corrompere la legione di vigilanza. Essa, disciolta, era stata cangiata in un reggimento che era il 21° de' dragoni. Volevan tentare la fedeltà di quel reggimento, e speravano, guadagnandolo, d'attrarre tutto l'esercito dell'interno accampato nel piano di Grenelle. Pensavano al tempo stesso di suscitare un movimento tirando colpi d'archibugio in Parigi, gettando nappe bianche per le vie, gridando *Viva il Re!* e facendo creder così che i regj s'armassero per distruggere la repubblica. Allora avrebbero profittato di quel pretesto per correre all'armi, impossessarsi del governo, e far dichiarare in loro favore il campo di Grenelle

Il 12 fruttifero (29 agosto) eseguirono

parte del disegno, tirando petardi, e gettando per le vie alcune nappe bianche. Ma la vigilanza avvertita aveva preso tali precauzioni che furono ridotti all'impossibilità di fare alcun moto. Non si sbigottiron però, e alcuni giorni appresso, il 22 (9 settembre) decisero di consumare la trama. Trenta fra i principali si raccolsero al Gros-Caillou, e risolsero di formare la notte stessa un raunamento nel quartiere di Vaugirard. Questo quartiere, vicino al campo di Grenelle, era pieno di giardini e intersecato di muraglie; presentava ripari dietro i quali potevano riunirsi e fare resistenza nel caso ove fossero assaliti. La sera infatti si raccolsero in numero di sette o otto cento, armati di schioppi, di pistole, di sciable, di mazze con stocchi. Era quanto la parte conteneva di più deciso. Fra loro erano alcuni ufiziali deposti che si trovavano alla testa della riunione colle loro assise e spallini. Vi si trovavano ancora alcuni convenzionali in abito di rappresentanti, e fino, dicesi, Drouet, che era rimasto nascoso in Parigi dopo la fuga. Un ufiziale della guardia del direttorio alla testa di dieci cavalieri facendo ronda in Parigi, fu avvertito della riunione formata a Vaugirard, e vi corse alla testa di quel debol drappello; ma, appena giunto, fu accolto da una scarica di schioppettate, e assalito da dugento uomini armati che il costrinsero a ritirarsi a briglia sciolta. Andò subito a far mettere in ar-

mi la guardia del direttorio, e mandò un ufiziale al campo di Grenelle per darvi l'avviso. I patriotti non persero tempo, e, dato il cenno, si condussero a tutta fretta nel piano di Grenelle in numero d'alcune centinaja. Direttisi verso il quartiere del ventunesimo de' dragoni, già legione di vigilanza, cercaron di guadagnarlo dicendo che venivano ad affratellarsi con lui. Il capo di squadrone Malo, comandante del reggimento, uscito subito della tenda, lanciossi a cavallo mezzo vestito, riunì intorno a sè alcuni ufiziali e i primi dragoni che incontrò, ed assalì a colpi di sciabola coloro che gli proponevano d'affratellarsi. L'esempio decise i soldati; corsi ai cavalli, si scagliarono contro la turma, e subito la dispersero. Uccisero o ferirono gran copia di persone, e n'arrestarono cento trenta due. Il rumore del combattimento destò tutto il campo, che subito armatosi, mise sbigottimento in Parigi. Ma tosto rassicurò a sentire l'esito e la follia del tentativo. Il direttorio fece subito racchiudere i prigionieri, e chiese facoltà ai due consigli di far visite di domicilio per prendere in alcuni quartieri molti sediziosi impediti per le ferite d'abbandonare Parigi. Avendo formato parte d'una riunione armata, erano giudicabili da tribunali militari, e furon tradotti ad una commissione che cominciò a farne un certo numero moschettare. L'ordinamento dell'alta corte nazionale non essendo ancora fornito, se n'affrettò

novellamente la formazione per cominciare il processo di Babœuf.

Questo trambusto fu preso per quello che era, cioè per una di quelle imprudenze che distinguono le parti spiranti. I soli nemici della rivoluzione ostentarono di porvi grand' importanza, per avere novella occasione di gridare terrore e spargere spavento. In generale fece poca paura, e la vana aggressione provò meglio anche di tutti gli altri successi del direttorio che la sua fondazione era definitiva, e le parti dovevano renunziare a distruggerlo.

Tali erano gli avvenimenti che seguivano dentro.

Mentre di fuori eran per darsi nuove battaglie, importanti trattati si preparavano in Europa. La repubblica francese era in pace con molte potenze, ma non aveva lega con alcuna. I maledici che avevan detto che non sarebbe stata giammai riconosciuta, al presente dicevano che sarebbe sempre senza alleati. Per risposta a quelle malevoli insinuazioni il direttorio pensava a rinnuovare il patto di famiglia colla Spagna, proponendo una quadrupla lega tra la Francia, la Spagna, Venezia, e la Porta. In tal guisa la quadrupla lega, composta di tutte le potenze del Mezzogiorno contro quelle del Settentrione, avrebbe dominato il Mediterraneo e l'Oriente, date sollecitudini alla Russia, minacciata l'Austria alle spalle, e suscitato un nuovo nemico marittimo all' Inghilterra. Avrebbe procurato

inoltre gran vantaggi all'esercito d'Italia, assicurandogli l'ajuto de' veneziani navilj e trenta mila Schiavoni.

La Spagna era la potenza più facile a decidere. Aveva contro l'Inghilterra lagnanze che traevano origine dal principio della guerra. Le principali erano la condotta degl' Inglesi a Tolone, e il segreto serbato verso l'ammiraglio spagnuolo nella spedizione di Corsica. Aveva lagnanze ancora più grandi dopo la pace colla Francia; gl'Inglesi avevano oltraggiato i suoi vascelli, arrestato munizioni a lei destinate, violato il suo territorio, preso posti a lei minacciosi in America, violate le leggi doganali nelle sue colonie, e apertamente cercato di sollevarle. Tali scontentezze, aggiunte alle splendide offerte del direttorio che le faceva sperare possessi in Italia, e alle vittorie che permettevano di credere all'esecuzione delle offerte, decisero infine la Spagna a vergare il 2 fruttifero (19 agosto) un trattato di lega offensiva e difensiva colla Francia sulle basi del patto di famiglia. Secondo questo trattato le due potenze s'assicuravano vicendevolmente tutti i loro possessi in Europa e nelle Indie; si promettevano scambievole ajuto di diciotto mila uomini di fanteria e sei mila cavalli, di quindici vascelli d'alto bordo, quindici vascelli da 74 cannoni, sei fregate, e quattro corvette. I soccorsi dovevan esser somministrati alla prima richiesta di quella potenza che fosse in guerra.

Furono mandate istruzioni ai nostri ambasciatori per far conoscere alla Porta ed a Venezia i vantaggi che troverebbero in quella lega.

La repubblica francese non era dunque più isolata, ed aveva suscitato all'Inghilterra un nuovo nemico. Tutto annunziava che la dichiarazione di guerra della Spagna all'Inghilterra era per seguire ben tosto il trattato di lega colla Francia.

Il direttorio apparecchiava al tempo stesso a Pitt impacci d'un'altra natura. Hoche era alla testa di cento mila uomini sparsi sui lidi dell'Oceano. La Vandea e la Brettagna essendo sottomesse, bramava d'adoprar quelle forze in modo più degno di lui, e d'aggiungere nuovi gesti a quelli di Wissembourg e di Landau. Suggerì al governo il pensiero, da lungo tempo meditato, d'un'impresa in Irlanda. Al presente, diceva, che abbiamo respinta la guerra civile dai lidi di Francia, bisogna portare questo flagello su quelli d'Inghilterra, e renderle, sollevando i cattolici d'Irlanda, i mali che ci ha fatti sollevando i Poitevini e i Brettoni. Il momento era favorevole: gl'Irlandesi erano più accesi che mai contro l'oppressione dell'inglese governo; il popolo dei tre regni orribilmente soffriva alla guerra, ed un'invasione aggiunta agli altri mali che già sopportava poteva condurlo all'ultimo grado d'esasperazione. L'entrate di Pitt erano vacillanti; e l'impresa diretta da Hoche

poteva avere gravissime conseguenze. Il pensiero fu subito accolto. Il ministro della marina Truguet, eccellente repubblicano e ministro capace, secondollo con tutte le forze. Adunò un navilio nel porto di Brest, e fece per armarlo convenientemente tutti gli sforzi che la condizione economica permetteva. Hoche raccolse quante aveva migliori milizie nel suo esercito, ed avvicinolle a Brest per imbarcarle. Ebbesi cura di spandere varie voci, ora d'una spedizione a San Domenico, ora d'uno sbarco a Lisbona per cacciare gl'Inglesi dal Portogallo d'accordo colla Spagna.

L'Inghilterra, che sospettava del fine di quegli apparecchi, stava in gravi timori. Il trattato di lega offensiva e difensiva tra la Spagna e la Francia le presagiva novelli pericoli; e le sconfitte dell'Austria le facevan temere la perdita del suo potente estremo alleato. Le sue entrate specialmente erano in stato di grande angustia; la Banca aveva ristretti i suoi sconti; i capitali cominciavano a mancare, ed era stato sospeso l'accatto cominciato per l'imperatore affine di non far partire nuovi danari da Londra. I porti d'Italia eran chiusi alle navi inglesi; quei di Spagna stavan per esserlo; quelli dell'Oceano eranlo fino al Texel. Quindi il commercio della Gran Brettagna trovavasi singolarmente minacciato. A tutte queste difficoltà s'aggiungevano quelle d'una generale elezione; perchè il parlamento, prossimo al settimo anno, doveva esser tutto

rieletto. L'elezioni si facevano fra le grida di maledizione contro Pitt e contro la guerra.

L'Impero aveva quasi tutto abbandonato la causa della lega. Gli stati di Baden e di Wurtemberg avevan segnato la pace definitiva, concedendo agli eserciti guerreggianti il passo pel loro territorio. L'Austria era nello spavento, mirando due eserciti francesi sul Danubio, ed un terzo sull'Adige che sembrava chiuder l'Italia. Aveva mandato Wurmser con trenta mila uomini per raccogliere molte riserve nel Tirolo, rannodare e riordinare gli avanzi dell'esercito di Beaulieu, e discender con sessanta mila soldati in Lombardia. Da questo lato si credeva meno in pericolo e stava sicura; ma era forte spaventata sul Danubio, ove recava tutta la sua attenzione. Per impedire le voci di spavento, il consiglio aulico aveva vietato a Vienna di parlare degli avvenimenti politici; aveva preparata una leva di volontarj, e s'affaticava con notabile ardore ad allestire ed armare novelle milizie. Caterina, che sempre prometteva e mai manteneva, rese un solo ufficio: guarentì all'Austria la Gallicia, ciò che permise di trarne le milizie che vi si trovavano per dirigerla verso l'Alpi e il Danubio.

Così la Francia spaventava per tutto i suoi nemici, e impazientemente attendevasi quello che fosse per decidere la sorte del-

l'armi sul Danubio e sull' Adige. Nell' immenso tratto che stendesi dalla Boemia all'Adriatico tre eserciti stavano per affrontarsi con altri tre, e decider le sorti d'Europa.

In Italia erasi negoziato attendendo il rincominciamento delle ostilità. Era stata fatta la pace col Piemonte, e da due mesi il trattato era successo alla tregua. In esso stipulavasi la definitiva cessione del ducato di Savoja e della contea di Nizza alla Francia; la distruzione de' forti di Susa e della Brunetta situati ai passi dell' Alpi; l'occupazione, mentre durava la guerra, delle piazze di Coni, Tortona, e Alessandria; libero passaggio alle genti francesi negli stati di Piemonte, e la somministrazione di quanto fosse lor necessario nel tragitto. Il direttorio, ad istigazione di Bonaparte, avrebbe voluto di più una lega offensiva e difensiva col re di Piemonte per avere dieci o quindici mila uomini del suo esercito. Ma questo principe chiedeva in cambio la Lombardia, onde la Francia non poteva ancora disporre, e pensava sempre a valersi come equivalente de' Paesi Bassi. Rifiutata la concessione, il re non volle consentire alla lega.

Il direttorio non aveva ancor nulla finito con Genova; disputavasi sempre intorno al richiamo delle famiglie esiliate, all'espulsione delle famiglie feudali dell' Austria e di Napoli, e al compenso della fregata *la Modesta*.

Colla Toscana le relazioni erano amichevoli; tuttavia i modi adoperati verso i mercatanti livornesi, per ottenere la dichiarazione delle merci appartenenti ai nemici di Francia, spargevano semi di scontentezza. Napoli e Roma avevan mandato agenti a Parigi, giusta i termini della tregua; ma la trattazion della pace soffriva grandi ritardi. Era manifesto che le potenze attendevano, per concluderla, gli effetti delle vicende di guerra. I popoli di Bologna e di Ferrara eran sempre ugualmente ardenti per la libertà che avevano provvisoriamente ricevuta. La reggenza di Modena e il duca di Parma stavano immobili. La Lombardia ansiosamente aspettava l'esito della guerra. Erano state fatte vive premure al senato veneziano col doppio fine di farlo concorrere al disegno della quadrupla lega, ed ottenere utile ajuto all'esercito d'Italia. Oltre le proposizioni dirette, i nostri ambasciatori a Costantinopoli e a Madrid n'avevano fatte dell'indirette, fortemente insistendo presso le legazioni di Venezia per loro dimostrare i vantaggi di quel disegno; ma tutti i passi erano stati inutili. Venezia aborriva i Francesi, da che li vedeva sul suo territorio, e le loro idee si spandevano fra le popolazioni. Più non stava alla neutralità disarmata; armavasi invece con ardore. Aveva dato ordine ai comandanti dell'isole di mandare nelle lagune le navi e milizie disponibili; faceva venire

reggimenti schiavoni dall'Illiria. Il provveditore di Bergamo armava segretamente i villani superstiziosi e bravi del Bergamasco. Raccoglievansi danari per la doppia via delle contribuzioni e dei doni volontari.

Bonaparte pensò che nel momento convenisse con tutti dissimulare, tirar le pratiche in lungo, cercare di nulla concludere, parere ignorare tutti gli atti ostili, finchè nuove battaglie avessero in Italia deciso il nostro possesso, o la nostra espulsione. Bisognava non più toccar le questioni da trattare con Genova, persuadendole che fossimo contenti delle sodisfazioni ottenute, per trovarla amica in caso di ritirata. Bisognava non scontentare il duca di Toscana per la condotta tenuta a Livorno. Bonaparte non credeva certamente che convenisse lasciare un fratello dell'imperatore nel ducato, ma non volevalo ancora spaventare. I commissarj del direttorio Garreau e Saliceti avendo dato un ordine per far partire gli emigrati francesi d'intorno a Livorno, Bonaparte scrisse loro una lettera, ove senza riguardo per la loro qualità reprimevali severamente d'avere infranti i loro poteri, e scontentato il duca di Toscana usurpando ne'suoi stati la sovrana autorità. Rispetto a Venezia voleva pure conservare lo *statu quo*. Solo altissimamente lagnavasi d'alcuni assassinj commessi sulle vie, e degli apparecchi che vedeva fare intorno a sè. Il suo fine, mantenendo viva la que-

rela, era di seguitare a farsi alimentare, e procurarsi la cagione di porre alla repubblica la multa d'alcuni milioni trionfando degli Austriaci. » Se sarò vincitore, scriveva egli, basterà una semplice staffetta per difinire tutte le difficoltà a me suscitate. »

Il castello di Milano era caduto in sua potestà. La guarnigione s'era resa prigioniera; tutta l'artiglieria era stata trasportata sotto Mantova, dove aveva riunito considerevole apparecchio. Avrebbe desiderato finire l'assedio di quella piazza prima che il nuovo esercito austriaco arrivasse per soccorrerla; ma aveva poca speranza d'ottenerlo. Non v'adoprava d'intorno se non il numero di milizie indispensabilmente necessarie, a cagione delle febbri che desolavano le vicinanze. Tuttavia stringeva la piazza assai da presso, ed era per tentare una di quelle sorprese che, secondo le sue espressioni, dipendevano *da un' oca o da un cane*; ma la bassezza dell'acque del lago impedì il passo delle barche che dovevan portare milizie travestite. Onde renunziò pel momento a rendersi padrone di Mantova; e d'altronde Wurmser arrivava, e bisognava correre ove più urgeva.

L'esercito, entrato in Italia con trenta poco più mila uomini circa, aveva ricevuto deboli rinforzi per riparar le sue perdite. Nove mila uomini gli eran venuti dall'Alpi. Le schiere tolte dall'esercito di Hoche non

avevano ancora potuto trigittare la Francia. Mercè del rinforzo di nove mila uomini, e de' malati che erano usciti dai depositi di Provenza e dal Varo, l'esercito aveva riparato i guasti del fuoco, e s'era anche rinforzato. Contava intorno a quarantacinque mila uomini sparsi sull'Adige e intorno a Mantova, nel momento in cui Bonaparte tornò dalla sua gita per la penisola. Le malattie acquistate dai soldati intorno Mantova ridusserlo a quaranta o quaranta due mila uomini circa. Tale era la sua forza a mezzo termifero (fine di luglio). Bonaparte non aveva lasciato altro che depositi a Milano, Tortona, e Livorno. Aveva già messo fuori di combattimento due eserciti, uno piemontese, l'altro austriaco; e al presente aveva da combattere il terzo, più formidabile dei precedenti.

Wurmser arrivava alla testa di sessanta mila uomini. Trenta mila eran chiamati dal Reno, e componevansi d'eccellenti milizie. Il resto era formato delle reliquie di Beaulieu, e di battaglioni venuti dall'interno dell'Austria. Più di dieci mila uomini erano chiusi in Mantova, senza contare i malati. Quindi tutto l'esercito si componeva di più di settanta mila. Bonaparte n'aveva quasi dieci mila intorno a Mantova, e non poteva opporne che circa trenta mila ai sessanta che erano per calar dal Tirolo. Con tale disuguaglianza di forze era d'uopo di

gran bravura nei soldati, e d'ingegno assai fecondo nel capitano, per pareggiare le sorti.

La fronte dell'Adige, nella quale Bonaparte poneva tanta importanza, era per divenire la sede della guerra. Abbiamo già dette le ragioni per le quali Bonaparte preferivala a qualunque altra. L'Adige non ha la lunghezza del Po o dei fiumi che, sboccando nel Po, confondono la loro fronte colla sua; discende direttamente al mare dopo un corso di poca estensione; non è guadabile, e non poteva girarsi di fianco dalla parte del Tirolo, come la Brenta, la Piave, e i fiumi più avanti verso l'estremo dell'Italia superiore. Questo fiume è stato campo a sì magnifici avvenimenti, che giova descriverne il corso con qualche attenzione.

L'acque del Tirolo prendono due corsi, quello del Mincio e quello dell'Adige, quasi paralleli, e l'uno all'altro attergati. Parte di quelle acque forma tra le montagne lungo e vasto lago, chiamato lago di Garda; uscite da Peschiera per attraversare il piano di Mantova, formano il Mincio, fanno quindi un nuovo lago intorno a Mantova, e vanno finalmente a gettarsi nel basso Po. L'Adige, derivato dall'acque dell'alte valli del Tirolo, scorre di là dal fiume precedente; scende a traverso alle montagne parallelo al lago di Garda, arriva nel piano in-

torno a Verona, muove allora parallelo al Mincio, creandosi largo e profondo letto fino a Legnago, ed a poca distanza da questa città cessa d'essere incassato, e può cangiarsi in impraticabili inondazioni da intercettare tutto lo spazio compreso tra Legnago e l'Adriatico. Tre strade si presentano al nemico: una varcando l'Adige verso Roveredo avanti l'origine del lago di Garda, girava intorno al lago, e veniva a scaturirgli alle spalle a Salò, Gavardo, e Brescia. Due altre strade partendo da Roveredo seguivano le due rive dell'Adige nel suo corso lungo il lago di Garda. Una, lambendo la riva destra, girava tra il fiume ed il lago, passava a traverso alle montagne, e veniva a sboccare nel piano tra il Mincio e l'Adige. L'altra, seguendo la riva sinistra, arrivava nel piano verso Verona, e guidava così innanzi alla fronte di difesa. La prima delle tre, che passa l'Adige avanti il principio del lago di Garda, presentava il vantaggio di girar di fianco ad un tempo i due corsi del Mincio e dell'Adige, e di condurre alle spalle dell'esercito che le guardava. Ma non era molto praticabile; non accessibile che all'artiglieria di montagna; e quindi poteva servire a una diversione, ma non ad un'operazione principale. La seconda, scendendo dalle montagne tra il lago e l'Adige, passava il fiume a Rivalta o a Dolce, punti ov'era poco difeso; ma girava fra le montagne, a traverso di

siti facili a difendere, come quelli della Corona e di Rivoli. La terza finalmente, circolando di là dal fiume fino in mezzo alla pianura, metteva di fuori, e veniva a far capo verso la parte meglio difesa del suo corso, da Verona a Legnago. Onde le tre strade presentavano assai grandi difficoltà. La prima non poteva essere occupata che da una squadra; la seconda, passando tra il lago e il fiume, incontrava i posti della Corona e di Rivoli; la terza veniva a mettere di fronte all' Adige, che da Verona a Legnago ha largo e profondo letto, ed è difeso da due piazze, otto leghe l'una dall' altra.

Bonaparte aveva collocato il capitano Sauret con tre mila uomini a Salò, in guardia della strada che mette dietro al lago di Garda. Massena, con dodici mila, intercettava quella che passa tra il lago di Garda e l' Adige, ed occupava i posti della Corona e di Rivoli. Despinois, con cinque mila, era intorno a Verona; Augercau, con otto mila, a Legnago; Kilmaine, con due mila cavalli e l' artiglieria leggera, stava in riserva nel sito centrale di Castel Novo. Ivi Bonaparte aveva posto il suo quartier generale, per essere a ugual distanza tra Salò, Rivoli e Verona. Siccome molto calevagli di Verona che aveva tre ponti sull' Adige, e diffidava delle intenzioni di Venezia, pensò a farne uscire i reggimenti schiavoni. Pretese che fossero in ostilità colle milizie francesi; e col pretesto

di prevenire le risse li fece uscir della piazza. Il provveditore obbedì, e non restò in Verona che la guarnigione francese.

Wurmser aveva recato il suo quartier generale a Trento e a Roveredo. Mandò venti mila uomini con Quasdanovich a prendere la strada che gira il lago di Garda e conduce a Salò. Ne prese seco quaranta mila e distribuilli sulle due strade che fiancheggiano l'Adige. Gli uni dovevano assalire la Corona e Rivoli, gli altri capitare a Verona. Credeva così ravvolgere l'esercito francese il quale, essendo insieme assalito sull'Adige e alle spalle del lago di Garda, trovavasi esposto ad esser forzato di fronte, e tagliato fuori dalla via di ritirata.

La fama aveva preceduto l'arrivo di Wurmser. In tutta Italia era attesa la sua venuta, e la parte nemica dell'indipendenza italiana mostravasi piena di letizia e d'ardire. I Veneziani lasciarono apparire la sodisfazione che non potevano più frenare. I soldati schiavoni correvano le pubbliche piazze, e stesa la mano ai passeggieri chiedevano il prezzo del sangue francese che stavano per versare. A Roma gli agenti di Francia furono oltraggiati; il papa, rincorato dalla speranza di prossima liberazione, fece retrocedere le vetture che portavano la prima rata della contribuzione impostagli; rimandò fino il legato a Ferrara e a Bologna. Finalmente la corte di Napoli, sempre egualmente insen-

sata, calpestate le condizioni della tregua, fece muovere genti verso i confini degli stati romani. La più crudele ansietà regnava invece nelle città devote alla Francia e alla libertà. Attendevansi impazientemente le novelle dell'Adige. La fantasia italiana, che tutto ingrandisce, aveva esagerata la differenza delle forze. Si diceva che Wurmser giugneva con due eserciti, uno di sessanta, l'altro d'ottanta mila uomini. Domandavasi come farebbe un pugno di Francesi a resistere a sì gran mole nemica; ripetevasi il famoso proverbio che *l'Italia è la tomba dei Francesi.*

L'11 termifero dell'anno IV (29 luglio) gli Austriaci si trovarono a fronte dei nostri posti e tutti li presero. Il corpo che aveva girato il lago di Garda giunse a Salò, d'onde cacciò il capitano Sauret. Il capitano Guyeux solo restovvi con alcune centinaja d'uomini, chiuso in un vecchio edifizio onde rifiutò d'uscire, quantunque non avesse nè pane nè acqua, ed appena alcune munizioni. Per le due strade che cingono l'Adige gli Austriaci vennero avanti collo stesso vantaggio; forzarono il sito importante della Corona tra l'Adige e il lago di Garda; passarono ugualmente per la terza strada, venendo a capitare innanzi a Verona. Bonaparte al suo quartier generale di Castel Novo riceveva tutte queste novelle. I corrieri senza dilazione si succedevano, e nel giorno ap-

presso 12 termifero (30 luglio) intese che gli Austriaci s'eran condotti da Salò verso Brescia, e gli era così impedita la ritirata verso Milano; che il sito di Rivoli era forzato come quello della Corona, e gli Austriaci eran ovunque per passar l'Adige. In quella terribile situazione avendo perduta la fronte di difesa e la via di ritirata, difficil era che non fosse commosso. Era la prima prova della sventura. O fosse compreso dall'enormità del pericolo, o, apparecchiato a prendere una risoluzion temeraria, volesse dividerne la responsabilità coi suoi capitani, chiese per la prima volta il loro avviso, e adunò un consiglio di guerra. Tutti opinarono per la ritirata. Senza punto di sostegno davanti a sè, perduta una delle due strade di Francia, non v'era alcuno che credesse prudente il resistere. Il solo Augereau, onde queste giornate furono le più belle della vita, fortemente insistette per tentare la fortuna dell'armi. Era giovine, ardente; aveva appreso nei sobborghi a ben parlare il linguaggio dei campi, e dichiarò che aveva buoni granatieri che non si ritirerebbero senza combattere. Poco capace di giudicare i mezzi offerti ancora dalla situazione degli eserciti e dalla natura del suolo, non ascoltava che il suo coraggio, e riscaldò del suo guerriero ardore la mente di Bonaparte. Questi congedò i capitani senza esprimere avviso, ma il suo disegno era risoluto. Benchè la fronte dell'Adige fosse

violata, e quella del Mincio e del lago di Garda girata di fianco, il suolo era così felice, che presentava ancora ripieghi ad un uomo di mente decisa.

Gli Austriaci, divisi in due corpi, scendevano lungo le due rive del lago di Garda: la congiunzione facevasi in fondo al lago, e arrivati colà, avevano sessanta mila uomini per opprimerne trenta. Ma, chi si concentrasse in fondo al lago, n'avrebbe impedita la congiunzione. Formando rapidamente una massa principale, potevansi opprimere i venti mila che avevan girato il lago, e ritornar subito dopo verso i quaranta mila che eran passati tra il lago e l'Adige. Ma, per occupare il fondo del lago, bisognava richiamarvi tutte le milizie dell'inferiore Adige e Mincio; bisognava ritirare Augereau da Legnago e Serrurier da Mantova, perchè non potevasi più tenere sì vasta fronte. Era un gran sacrifizio, perchè da due mesi assediavasi Mantova, v'era stato trasportato gran fornimento, e la piazza stava per arrendersi; lasciandola rinfrescare, perdevasi il frutto di lunghe fatiche e una preda quasi sicura. Tuttavolta Bonaparte non esitò, e di due fini importanti seppe cogliere il più, e sacrificar l'altro: risoluzione semplice, che rivela non il gran capitano, ma il grand'uomo. Non solo in guerra, ma anche in politica, ed in tutte le condizioni della vita, si trovano due fini che, se si vogliono ambidue ottenere, ambedue ci falliscono.

Bonaparte ebbe la forza sì grande e rara per la scelta e pel sacrifizio. Volendo difendere tutto il corso del Mincio dal fondo del lago di Garda fino a Mantova, sarebbe stato rotto; concentrandosi a Mantova per proteggerla, avrebbe avuto settanta mila uomini da combattere in una volta, di cui sessanta mila alla fronte, e dieci mila alle spalle. Sacrificò Mantova, e concentrossi in fondo al lago di Garda. Fu subito dato ordine a Augereau d'abbandonare Legnago e a Serrurier d'abbandonar Mantova per concentrarsi verso Valeggio e Peschiera sul Mincio superiore. Nella notte del 13 termifero (31 luglio) Serrurier arse i carretti, inchiodò i cannoni, sotterrò i projetti, e gettò nell'acqua le polveri, per andare a raggiungere l'esercito attivo.

Bonaparte, senza perdere un momento, volle correre prima contro il corpo nemico più inoltrato e più pericoloso per la posizione che aveva preso. Erano i venti mila uomini di Quasdanovich, che eran venuti per Salò, Gavardo, e Brescia dietro al lago di Garda, e minacciavano la comunicazione con Milano. Il medesimo giorno in cui Serrurier abbandonava Mantova il 13 (31 luglio), Bonaparte retrocesse per andare a piombare addosso a Quasdanovich, e ripassò il Mincio a Peschiera colla maggior parte del suo esercito. Augereau ripassollo a Borghetto, per quel medesimo ponte testimone di glorioso

fatto al momento del primo conquisto. Furon lasciati retroguardi da invigilare la mossa del nemico che aveva passato l'Adige. Bonaparte comandò al capitano Sauret d'andare a liberare il capitano Guyeux, chiuso in un vecchio edifizio con mille settecento uomini senza pane nè acqua, che da due giorni eroicamente combatteva. Risolse di muover da sè a Lonato ove Quasdanovich aveva già spinto una schiera, e impose ad Augereau di condursi a Brescia per riaprire la comunicazion con Milano. Sauret giunse infatti a liberare il capitano Guyeux, respinse gli Austriaci nelle montagne, e fece loro alcune centinaja di prigionieri. Bonaparte colla brigata d'Alemagna non fu a tempo ad assalire gli Austriaci a Lonato: fu prevenuto. Dopo assai vivo combattimento, respinse il nemico, entrò in Lonato, e fece seicento prigioni. Augereau in questo mezzo traevasi a Brescia; entrovvi il giorno appresso 14 (1° agosto) senza combattere, liberò alcuni prigioni che c'erano stati fatti, e forzò gli Austriaci a ritorcersi verso le montagne. Quasdanovich, che credeva di giugnere alle spalle dell'oste francese e sorprenderlo, stupì al trovare per tutto schiere gagliarde che facevano fronte con tanto vigore. Aveva perduto poca gente tanto a Salò che a Lonato; ma credette dover far alto, e non inoltrarsi di più, prima di sapere quello che fosse di Wurmser colla principale forza austriaca; ed arrestossi.

Bonaparte pure arrestossi. Il tempo era prezioso: in quel punto non bisognava spingere il successo più oltre che non convenisse. Bastava avere imposto timore a Quasdanovich; bisognava al presente tornare indietro per far fronte a Wurmser; e tornò colle schiere di Massena e d'Augereau. Il 15 (2 agosto) pose la schiera di Massena a Ponte San Marco, e quella d'Augereau a Monte Chiaro. I retroguardi lasciati sul Mincio divennero antiguardi. Era tempo d'arrivare; perchè i quaranta mila uomini di Wurmser avevan varcato non solo l'Adige, ma il Mincio. La schiera di Bayalitsch avendo gettato una squadra contro Peschiera e passato il Mincio, procedeva per la via di Lonato. La schiera di Liptai aveva passato il Mincio a Borghetto, e cacciato di Castiglione il capitano Valette. Wurmser era andato con due schiere di fanteria e una di cavalleria a liberar Mantova. Vedendo in cenere i nostri carretti, inchiodati i cannoni, e le vestigia d'estrema precipitazione, non vi scorse il calcoli dell'ingegno, ma l'effetto dello spavento; funne pien di letizia, ed entrò in trionfo nella piazza che andava a liberare: era il 15 termifero (2 agosto).

Bonaparte, tornato a Ponte San Marco e a Monte Chiaro non arrestossi un istante. Le sue genti non avevan cessato di camminare; egli stesso era sempre stato a cavallo; decise di farle battere la mattina dopo. Aveva

innanzi a sè Bayalitsch a Lonato, e Liptai a Castiglione, che presentavano fra ambedue una fronte di venticinque mila uomini. Era d'uopo assalirli prima che Wurmser tornasse da Mantova. Sauret aveva un'altra volta abbandonato Salò; Bonaparte mandovvi di nuovo Guyeux per riprendere il posto, e contener sempre Quasdanovich. Dopo queste precauzioni sulla sinistra ed a tergo, risolvette di muovere avanti a Lonato con Massena, e spingere Augereau verso l'alture di Castiglione, abbandonate il giorno avanti dal capitano Valette. Depose questo capitano in faccia all'esercito, per fare a' tutti i suoi luogotenenti dovere di fermezza. Il giorno di poi 16 (3 agosto) tutto l'esercito si mosse; Guyeux rientrò in Salò, ciò che rese anche più impossibile qualunque comunicazione di Quasdanovich coll'esercito austriaco. Bonaparte trasse a Lonato; ma l'antiguardo fu respinto, persi alcuni cannoni, e il capitano Pigeon fatto prigione. Bayalitsch, altero del successo, fecesi avanti con fiducia, stendendo le sue ali intorno alla schiera francese. Due fini aveva col fare quella operazione, prima di circondar Bonaparte, e poi di stendersi colla destra per entrare in comunicazione con Quasdanovich, del quale udiva il cannone a Salò. Bonaparte, senza timore alle spalle, lasciossi circondare con imperturbabile calma; mandò alcuni feritori all'ali minacciate, poi, prese la decimottava e tren-

tesimaseconda mezze brigate di fanteria, formolle in colonna serrata, le fece sostenere da un reggimento di dragoni, e scagliossi a capo fitto contro il centro nemico, che s'era indebolito per estendersi. Tutto così abbattendo colla valorosa fanteria, ruppe la fronte degli Austriaci. Questi, tagliati in due corpi, persero subito il senno; parte della schiera di Bayalitsch ritirossi a tutta fretta verso il Mincio; ma l'altra, che s'era distesa per comunicare con Quasdanovich, trovossi ricacciata verso Salò, ove nel momento si trovava Guyeux. Bonaparte fecela inseguir senza posa per metterla tra due fuochi. Ne spinse alla caccia Junot con un reggimento di cavalleria. Junot scagliatosi di galoppo, uccise di sua mano sei cavalieri, e cadde ferito da molti colpi di sciabola. La schiera fuggente, messa tra il corpo che era a Salò e quello che inseguivala da Lonato, scompigliossi, si pose in rotta, lasciando ad ogni passo migliaia di prigionieri. Mentre fornivasi la caccia, Bonaparte si volse a destra a Castiglione, ove Augereau combatteva fin dal mattino con maravigliosa prodezza. Gli faceva mestieri togliere le alture ov'erasi posta la schiera di Liptai. Dopo ostinato combattere più volte ricominciato, eragli alfine successo, e Bonaparte, giungendo, trovò il nemico che da ogni parte si ritirava. Tale fu la battaglia detta di Lonato, data il 16 termifero (3 agosto).

Gli effetti erano considerabili. S'erano presi venti cannoni, fatti tremila prigioni alla schiera tagliata fuori e cacciata a Salò, e incalzavansi le reliquie sparse per le montagne. S'erano fatti mille o mille cinquecento prigioni a Castiglione; uccisi o feriti tre mila uomini; spaventato Quasdanovich il quale, trovatosi l'esercito francese innanzi a Salò, e udendolo lungi a Lonato, il credeva per tutto. Eransi così quasi disordinate le schiere di Bayalitsch e di Liptai, che si ritraevano verso Wurmser. Questo duce nel momento arrivava con quindici mila uomini per rannodare a sè le due schiere battute, e cominciava a distendersi nei piani di Castiglione. Bonaparte videlo la mattina dopo 17 (4 agosto) schierarsi per ricever battaglia. Risolse di nuovo assalirlo, e dargli l'ultima battaglia che doveva decider la sorte d'Italia. Ma a tal uopo bisognava raccogliere a Castiglione tutte le milizie adoperabili. Differì dunque al dimane 18 (5 agosto) la decisiva battaglia. Ritornò di galoppo a Lonato per sollecitar da sè stesso il movimento delle sue genti. Gli erano in pochi giorni morti sotto cinque cavalli. Non si fidava di nessuno nell'esecuzione de' suoi ordini; voleva tutto vedere, tutto verificare coi propri occhi, tutto animare col suo cospetto. In tal guisa la grand'anima si comunica a vasta moltitudine empiendola del suo fuoco. Giunse a Lonato in mezzo del giorno. Già i suoi ordini s'eseguiva-

no; parte delle genti procedeva a Castiglione; l'altre si volgevano a Salò e Gavardo. Restavano a Lonato mille uomini al più. Appena entratovi Bonaparte, presentossi un parlamentario austriaco intimandogli la resa. Il duce sorpreso non comprendeva da prima come fosse possibile che si trovasse in faccia agli Austriaci. Tuttavia capillo ben tosto. La schiera tagliata fuori il giorno avanti alla battaglia di Lonato e gettata verso Salò, in parte era stata presa; ma un corpo d'intorno a quattro mila uomini aveva errato tutta la notte per le montagne, e vedendo Lonato quasi abbandonata, cercava di penetrarvi per aprirsi una strada verso il Mincio. Bonaparte non aveva da opporle che un migliaio di uomini, e massime non aveva tempo di dar battaglia. Fece subito salire a cavallo quanti ufiziali aveva d'intorno a sè. Comandò che fosse condotto il parlamentario, e toltagli la benda dagli occhi. Questi rimase compreso di stupore alla vista di quel numeroso stato maggiore. » Sciagurato, gli disse Bonaparte, non » sai dunque che sei in presenza del capitano » generale, ed egli è qui con tutto il suo » esercito! Vai a dire a coloro che ti man- » dano che io do loro cinque minuti di » tempo per arrendersi, o li farò passare a » fil di spada per punirli dell'oltraggio che » ardiscono farmi. » Fece tosto avvicinare l'artiglieria, minacciando di far fuoco sulle

colonne che s'avanzavano. Il parlamentario andò a riportar la risposta, e i quattromila uomini abbassarono le armi innanzi a mille *. Bonaparte, salvo per quell'atto di prontezza di mente, diede ordini per la pugna che stava per appiccarsi. Aggiunse nuove milizie a quelle che erano già dirette a Salò. La schiera di Despinois fu riunita a quella di Sauret, ed ambedue, profittando dell'impulso della vittoria, ebber ordine d'assalire Quasdanovich, e rigettarlo definitivamente nelle montagne. Ricondusse tutto il resto a Castiglione. Giunsevi nella notte, non prese un istante di riposo, e, mutato cavallo, corse sul campo di battaglia per fare le sue disposizioni. Quella giornata era per decidere del destino d'Italia.

Si doveva combattere nel piano di Castiglione. Una serie d'eminenze formate dall'ultime falde dell'Alpi si prolungano dalla Chiesa al Mincio per Lonato, Castiglione, e Solfarino. Al piede di esse distendesi il piano che doveva servire di campo di battaglia. I due eserciti stavano a fronte perpendicolarmente alla fila delle colline, ove ambedue appoggiavano un'ala. Bonaparte v'appoggiava la sinistra, Wurmser la destra.

* Questo fatto è stato revocato in dubbio dallo storico Botta, ma è confermato da tutte le relazioni; ed io ho ricevuto l'assicurazione della sua verità dal capo ordinatore dell'esercito attivo Aubernon, che passò in rivista i quattro mila prigioni.

Bonaparte aveva ventidue mila uomini al più; Wurmser contavane trentamila. Questi aveva anche un altro vantaggio: la sua ala del piano era protetta da un ridotto situato sul colle di Medolano. Onde era sostenuto dalle due parti. Per pareggiare i vantaggi del numero e del sito, Bonaparte fidava nel favore della vittoria e nelle sue operazioni. Wurmser doveva cercare di prolungarsi colla destra sostenuta alla fila delle colline, per aprirsi comunicazione verso Lonato e Salò. Così aveva fatto l'altr' jeri Bayalitsch, e così doveva far Wurmser, tutti i desideri del quale dovevano avere per segno la congiunzione con quel gran corpo. Bonaparte risolse di favorire quel moto, onde sperava trar gran vantaggio. Aveva al presente in potere la schiera di Serrurier la quale, inseguita da Wurmser dopo abbandonata Mantova, non aveva potuto fin' ora entrare in agone. Ella giungeva da Guidizzolo. Bonaparte le impose di penetrare verso Cauriana alle spalle di Wurmser. Attendevane il fuoco per cominciar la battaglia.

Ai primi albori i due eserciti si misero in moto. Wurmser, impaziente d'assalire, mosse la destra lungo le colline; Bonaparte, per favorire quel moto, ritirò la sinistra formata dalla schiera di Massena, e tenne immobile il centro nel piano. Presto intese il fuoco di Serrurier. Allora, mentre seguitava a ritirar la sinistra, e Wurmser a

prolungare la destra, fece assalire il ridotto di Medolano. Diresse prima contro di esso venti pezzi d'artiglieria leggera, e dopo averlo vivamente cannoneggiato, mandò a prenderlo il capitano Verdier con tre battaglioni di granatieri. Il prode capitano inoltrossi sostenuto da un reggimento di cavalleria e prese il ridotto. Il fianco sinistro degli Austriaci rimase allora scoperto nel tempo stesso in cui Serrurier, arrivato a Cauriana, spargeva spavento alle spalle. Wurmser mandò subito parte della seconda sua schiera alla sinistra priva di sostegno, e collocolla di traverso per far testa ai Francesi che irrompevano da Medolano. Trasse indietro il resto della seconda schiera per difendere Cauriana, seguitando così a far fronte al nemico. Ma Bonaparte, colto il momento coll'usata prontezza, cessò tosto di trattenere la sinistra ed il centro; e diede a Massena e ad Augereau il segno che impazientemente attendevano. Massena colla sinistra, Augereau col centro, si scagliarono contro la fronte indebolita degli Austriaci, e con impeto combatteronla. Assalita ovunque sì fieramente davanti, minacciata a sinistra e alle spalle, cominciò a perder terreno. L'ardore dei Francesi si raddoppiò. Wurmser, visto l'esercito in pericolo, diede allora il segno di ritirata, e fu inseguito facendogli prigionieri. Per gettarlo in piena rotta era d'uopo raddoppiare di celerità, e spingerlo disordinato sul Mincio. Ma da sei giorni le milizie cammi-

navano e si battevano senza riposo; non potevano più andare avanti, e si coricarono sul campo di battaglia. Wurmser non aveva perduto in quel giorno che due mila uomini, ma tuttavia aveva perduto l'Italia.

Il giorno appresso Augereau recossi al ponte del Borghetto e Massena avanti Peschiera. Augereau appiccò un cannoneggiamento seguito dalla ritirata degli Austriaci; e Massena diede un combattimento al retroguardo della schiera che aveva tenuto in rispetto Peschiera. Il Mincio fu abbandonato da Wurmser, che riprese la strada di Rivoli tra l'Adige e il lago di Garda per tornar nel Tirolo. Massena seguitollo a Rivoli, alla Corona, e riprese gli antichi suoi posti. Augereau presentossi dinanzi a Verona. Il provveditore veneto, per dar tempo agli Austriaci di sgombrar la città e salvar le bagaglie, chiedeva due ore di tempo prima d'aprire le porte; Bonaparte le fece sfondare a colpi di cannone. I Veronesi, che eran divoti alla casa d'Austria, ed avevan altamente manifestati i loro sensi al momento del ritiro dei Francesi, temevano lo sdegno del vincitore; ma egli fece osservare verso di loro i maggiori riguardi.

Dalla parte di Salò e della Chiesa Quasdanovich faceva una penosa ritirata dietro il lago di Garda. Volle arrestarsi e difendere il passo detto Rocca d'Anfo; ma fu battuto colla perdita di mille dugento uomini. Presto i Francesi ripresero tutte le loro antiche posizioni.

Questa guerra aveva durato sei giorni; e in quel breve spazio di tempo poco più di trenta mila uomini n'avevano ridotti fuor di combattimento sessanta mila. Wurmser aveva perduto venti mila uomini, dei quali sette in otto mila uccisi o feriti, e dodici in tredici mila prigioni. Era stato rigettato nelle montagne e ridotto all'impossibilità di tener la campagna. Così erasi dileguata quella formidabile spedizione innanzi ad un pugno di prodi. Questi straordinari successi, inauditi nella storia, eran dovuti alla prontezza e forza di risoluzione del giovine capo. Mentre due formidabili eserciti coprivano le due rive del lago di Garda, e tutti i cuori erano scossi, egli aveva saputo ridurre tutta la guerra al solo punto della congiunzione de' due eserciti in fondo del lago; aveva saputo fare il gran sacrifizio dell'assedio di Mantova per concentrarsi nel punto fatale; e dando alternamente terribili colpi ad ognuno dei corpi nemici, a Salò, a Lonato, a Castiglione, aveali successivamente disordinati e rigettati nelle montagne ond'eran venuti.

Gli Austriaci eran presi di spavento; i Francesi pieni d'ammirazione del giovine duce. La fidanza e devozione in lui erano al colmo. Un battaglione poteva fugarne tre. I vecchi soldati che l'avevano nominato caporale a Lodi, a Castiglione il fecero sergente. Alta fu l'impressione in Italia. Milano, Bologna, Ferrara, le città del ducato di Mo-

dena, tutti gli amici di libertà, rimasero trasportati di gioja. Il dolore si sparse nei conventi e presso tutte le vecchie aristocrazie. I governi che avevan commesso imprudenze, Venezia, Roma, Napoli, erano spaventati.

Bonaparte, giudicando saviamente la sua situazione, non reputò fornito il conflitto, quantunque avesse levato a Wurmser venti mila uomini. Il vecchio maresciallo si ritirava sull'Alpi con quaranta mila. Andava a riposarli, rannodarli, rinfrescarli, ed era a presumere che si scagliasse di nuovo in Italia. Bonaparte aveva perduto alcune migliaja d'uomini, prigioni, uccisi, o feriti; n'aveva molti negli spedali: giudicò convenirgli ancora temporeggiare, tener sempre fisi gli occhi al Tirolo e i piedi sull'Adige, e contentarsi d'intimorire le potenze italiane, aspettando d'aver agevolezza di gastigarle. Si ristrinse a far sapere ai Veneziani che era informato dei loro armamenti, e continuò a farsi nutrire a spese loro, differendo ancora le pratiche per la lega. Aveva saputo l'arrivo a Ferrara d'un legato del papa che era venuto a riprender possesso delle legazioni, e chiamollo al suo quartier generale. Il legato, che era il cardinal Mattei, cadde ai suoi piedi dicendo: *Peccavi.* Bonaparte lo mise in arresto in un seminario. Scrisse a d'Azara, che era suo mezzano presso le corti di Roma e di Napoli, lagnandosi seco dell'imbecillità e mala fede del go-

verno papale, e gli annunziò l'intenzione di presto rivolgersi indietro, se venisse costretto. Quanto alla corte di Napoli, tenne il più minaccioso linguaggio. » Gl' Inglesi, disse a d'Azara, hanno persuaso al re di Napoli d'essere qualche cosa; io gli proverò che non è nulla. Se seguita, in dispregio della tregua, a mettersi in armi, io prendo l'impegno in faccia all'Europa di muovere contro i suoi pretesi settanta mila uomini con sei mila granatieri, quattro mila cavalli, e cinquanta cannoni. »

Scrisse una lettera civile, ma forte, al duca di Toscana che aveva lasciato occupare agl' Inglesi Porto Ferrajo, dicendogli che la Francia potrebbe punirlo di quella negligenza occupando i suoi stati, ma che voleva bene non farlo, in contemplazione dell'antica amicizia. Cambiò la guarnigion di Livorno, per intimorir la Toscana con un moto di truppe. Tacque con Genova. Scrisse gagliarda lettera al re di Piemonte che soffriva i Barbetti nei suoi stati, e fece partire una colonna di mille dugento uomini con un tribunal militare ambulante per prendere e moschettare i Barbetti trovati sulle vie. Il popolo di Milano aveva mostrato le più amichevoli intenzioni ai Francesi. Gli rivolse tenera e nobile lettera per dirgli mercè. L'ultime vittorie porgendogli più fondate speranze di conservare l'Italia, credè potersi più distendere coi Lombardi; concesse loro armi, e permise di levare

una legione al loro soldo, nella quale s'ascrissero in folla gl' Italiani affezionati alla libertà, e i Polacchi erranti in Europa dopo l'ultima divisione. Bonaparte dimostrò la sua soddisfazione ai popoli di Bologna e di Ferrara. Quelli di Modena chiedevano d'esser liberati dalla reggenza stabilita dal duca; Bonaparte aveva già alcune ragioni di romper la tregua, perchè la reggenza aveva fatto somministrar viveri alla guarnigione di Mantova. Volle attendere ancora. Chiese soccorsi al direttorio per riparare le perdite, e si mise all' ingresso delle gole del Tirolo, pronto a scagliarsi contro di Wurmser e distruggere gli avanzi del suo esercito, appena udisse che Moreau avesse passato il Danubio.

Mentre quei gravi fatti accadevano in Italia, altri se ne preparavano sul Danubio. Moreau aveva respinto a passo a passo l'arciduca, ed era giunto a mezzo termifero (primi d'agosto) sul Danubio. Jourdan trovavasi sulla Naab che mette in quello. La schiena dell'Alb, che divide il Necker dal Danubio, è composta di montagne di mezzana grandezza che finiscono in ripiani, e sono attraversate da anguste fauci come fessure di rocce. Per questi passi Moreau era giunto sul Danubio, in paese disuguale, rotto da burroni, e coperto di boschi. L'arciduca, che nutriva disegno di raccogliersi sul Danubio, e riprender lena su quella fronte possente, formò improvvisamente una risolu-

zione che rischiò di porre in pericolo i suoi savi concetti. Intendeva che Wartensleben, invece di ritirarsi verso di lui più vicino che fosse possibile a Donawerth, si ritirava verso la Boemia collo stolido pensiero di proteggerla; e temeva che profittando di quel falso movimento, che provvedeva il Danubio, l'esercito di Sambra e Mosa potesse tentarne il passaggio. Voleva dunque egli stesso passarlo per correre rapidamente l'altra riva, e andare a far testa a Jourdan. Ma il fiume era ingombro dai suoi magazzini, e gli ci voleva ancor tempo per farli vuotare; non voleva d'altronde eseguire il passaggio sotto gli occhi di Moreau e troppo vicino ai suoi colpi; pensò quindi ad allontanarlo dandogli battaglia col Danubio alle spalle: cattivo pensiero, da lui poscia severamente biasimato, perchè esponevalo ad esser gettato nel fiume, o almeno a non arrivarvi intero, condizione indispensabile al successo de' suoi futuri disegni.

Il 24 termifero (11 agosto) arrestossi innanzi ai posti di Moreau per dare generale battaglia. Moreau era a Neresheim, occupando colla destra e col centro i siti di Dunstelkingen e di Dischingen, e colla sinistra quello di Nordlingen. L'arciduca, volendolo prima allontanar dal Danubio, poi tagliarlo fuori, se fosse possibile, dalle montagne per le quali era arrivato, e finalmente impedirgli di comunicar con Jourdan, l'assalì,

per raggiungere tutti i suoi fini, in tutti i punti ad un tempo. Potè girar di fianco la destra di Moreau disperdendo i suoi volteggiatori; progredì fino a Heidenheim quasi alle sue spalle, e gettovvi tale spavento che tutti i parchi indietreggiarono. Nel centro tentò vigoroso assalto, ma non fu assai decisivo. A sinistra, verso Nordlingen, fece minacciose dimostrazioni. Moreau non sbigottissi nè delle dimostrazioni fatte a sinistra, nè dell'escursione dietro la destra; e giudicando a ragione che il punto capitale fosse il centro, fece il contrario di quello che fanno i duci ordinarj, sempre spaventati alla minaccia di girarli; indebolì le ali a vantaggio del centro. La sua previsione fu giusta; perchè l'arciduca, raddoppiati gli sforzi al centro verso Dunstelkingen, fu respinto con perdita. Ambe le parti si coricarono sul campo di battaglia.

Il dì seguente Moreau trovossi forte impacciato pel moto retrogrado de' suoi parchi, che lasciavanlo senza munizioni. Pensò tuttavia che bisognasse supplire coll'audacia e far mostra di volere assalire. Ma l'arciduca, sollecito di ripassare il Danubio, non avea alcuna brama di ricominciare il combattimento: fece la sua ritirata con molta fermezza verso il fiume, ripassollo senz' essere da Moreau molestato, e ne ruppe i ponti fino a Donawerth. Là intese quanto era accaduto fra i due eserciti che avevano operato sul Meno. Wartensleben non s' era gittato in Boemia,

com'egli temeva; era rimasto sulla Naab in faccia a Jourdan. Il giovine principe austriaco fece una bellissima risoluzione, conseguenza della lunga sua ritirata, e capace di decidere della guerra. Suo fine, ritirandosi sul Danubio, era stato di concentrarvisi, per essere in grado d'agire contro l'uno o l'altro dei due eserciti francesi con numero superiore di forze. La battaglia di Neresheim avrebbe potuto arrisicare il disegno, se, invece d'essere incerta, fosse stata affatto calamitosa. Ma essendosi ritirato intatto sul Danubio, al presente poteva profittare dell'isolamento degli eserciti francesi e scagliarsi contr' uno de'due. Per lo che risolse di lasciare il capitano Latour con trentasei mila uomini per tenere occupato Moreau, e recarsi in persona con venticinque mila verso Wartensleben per opprimere Jourdan con quella riunione di forze. L'esercito di Jourdan era fra i due il più debole. A sì grande distanza dalla sua base non contava forse più di quarantacinque mila uomini. Era chiaro che non avrebbe potuto resistere, ed era eziandio per trovarsi esposto a gravi sventure. Jourdan battuto e ricondotto sul Reno, Moreau non avrebbe potuto dal canto suo restare in Baviera, e l'arciduca avrebbe anche potuto condursi sul Necker, e prevenirlo sul cammin della ritirata. Questo sì giusto concepimento è stato risguardato come il più bello onde possano i condottieri austriaci in sì lunghe guerre onorarsi; come

quelli che nel momento illustravano la mente di Bonaparte in Italia, esso apparteneva ad un giovane.

L'arciduca partì d'Ingolstadt il 29 termifero (16 agosto), cinque giorni dopo la battaglia di Neresheim. Jourdan, postato sulla Naab tra Naabourg e Schwandorff, non aspettava il pericolo che gli s'apparecchiava sul capo. Aveva mandato il capitano Bernadotte a Neumark sulla destra, in modo da mettersi in comunicazione con Moreau; scopo impossibile ad ottenere, ed in cui il corpo spedito veniva inutilmente arrischiato. L'arciduca, arrivando dal Danubio, doveva necessariamente incontrare quella schiera. Il capitano Bernadotte, da forze superiori assalito, fece onorata resistenza, ma fu costretto a ripassare velocemente le montagne per le quali l'esercito era penetrato dalla valle del Meno in quella del Danubio, e ritirossi a Nuremberg. L'arciduca, gettato un corpo alla caccia, recossi col resto delle forze contro Jourdan. Questi, avvisato dell'arrivo d'un rinforzo, saputo il pericolo corso da Bernadotte e la sua ritirata a Nuremberg, s'accinse pure a ripassar le montagne. Nel momento in cui mettevasi in moto fu assalito ad un tempo dall'arciduca e da Wartensleben; ebbe difficile combattimento da sostenere a Amberg, e perse la via diretta di Nuremberg. Gettato coi parchi, cavalleria e infanteria in vie trasversali, corse gravi pe-

ricoli, e fece per otto giorni una ritirata delle più difficili ed onorevoli alle sue genti ed a lui. Trovossi il 12 fruttifero (29 agosto) sul Meno a Schweinfurt, coll'intenzione di dirigersi a Wurtzbourg per sostarvi, rannodarvi le schiere, e tentar di nuovo la sorte dell'armi.

Mentre l'arciduca operava sì bel movimento contro l'esercito di Sambra e Mosa, porgeva occasione a Moreau d'eseguirne un altro, al pari bello e decisivo. Il nemico non tenta mai arditezze senza esporsi, e presentare buone sorti all'avversario. Moreau, non avendo più di trentotto mila uomini innanzi a sè, facilmente poteva opprimerli operando con un poco di vigore. Poteva anzi meglio (a giudizio di Napoleone e dell'arciduca Carlo); tentare un movimento i cui effetti sarebbero stati immensi. Doveva egli stesso seguire la mossa del nemico, rivolgersi contro l'arciduca come questo principe si rivolgeva contro Jourdan, e arrivargli improvvisamente alle spalle. L'arciduca, posto tra Jourdan e Moreau, avrebbe corsi pericoli incalcolabili Ma, per ciò, era d'uopo eseguire un movimento estesissimo, cangiare affatto la fronte di operazione, gettarsi dal Necker sul Meno; era d'uopo specialmente mancare all'istruzioni del direttorio che prescrivevano d'accostarsi al Tirolo per girare di fianco il nemico, e comunicare coll'esercito d'Italia. Il giovine vincitore di Castiglione non avrebbe

esitato a fare l'ardito giro, e commettere disobbedienza che avrebbe deciso in modo vittorioso la guerra; ma Moreau era incapace di tale risoluzione. Restò più giorni sulle rive del Danubio, ignaro della partenza dell'arciduca, a lentamente esplorare un terreno allora poco noto. Udito alfine il movimento operato, sentì inquietudini per Jourdan; ma non osando prendere alcuna risoluzione gagliarda, decise di varcare il Danubio ed inoltrare in Baviera, procurando di richiamare a sè l'arciduca, e restando pure fedele al disegno del direttorio. Era per altro agevole giudicare che l'arciduca non avrebbe lasciato Jourdan senza metterlo prima fuori di combattimento, non si sarebbe lasciato svolgere dall' esecuzione di vasto disegno per una corsa in Baviera. Moreau passò intanto il Danubio dietro a Latour, avvicinandosi al Lech. Latour fe' sembiante di contendere il passo del Lech; ma, troppo sparso per sostenervisi, fu costretto ad abbandonarlo, dopo sofferto infelice combattere a Friedberg. Moreau avvicinossi quindi a Monaco; e trovavasi il 15 fruttifero (1. settembre) a Dachau, Pfaffenhofen, e Geisenfeld.

Così la fortuna cominciava ad esserci meno favorevole in Alemagna, a cagione del vizioso disegno che, separando i nostri eserciti, esponevali ad essere isolatamente battuti. Altri eventi s'apparecchiavano ancora in Italia.

Abbiamo veduto che Bonaparte, dopo aver

rigettato gli Austriaci nel Tirolo, e ripresi gli antichi suoi posti sull'Adige, meditava nuovi disegni contro di Wurmser, a cui non era contento d'aver distrutto venti mila uomini, volendogli interamente distrugger l'esercito. Quest'opera era indispensabile alla esecuzione di tutti i suoi disegni in Italia. Distrutto Wurmser, poteva dare una corsa fino a Trieste, rovinare un punto sì importante per l'Austria, ritornar quindi sull'Adige, impor legge a Venezia, a Roma ed a Napoli, la cui malevolenza era sempre ugualmente manifesta, e dar finalmente il segno di libertà all'Italia, costituendo la Lombardia, le legazioni di Bologna e Ferrara, e forse anche il ducato di Modena, in repubblica indipendente. Risolvette adunque, per eseguire tutti questi disegni, di salir nel Tirolo, certo omai d'esser secondato dalla presenza di Moreau sull'altra pendice dell'Alpi.

Mentre le genti francesi ponevano una ventina di giorni a riposarsi, Wurmser riordinava e rinforzava le sue. Nuove squadre venute dall'Austria e le cerne tirolesi gli permisero di condurre l'esercito a quasi cinquanta mila uomini. Il consiglio aulico mandogli altro capo di stato maggiore, il capitano del genio Laüer, con nuove istruzioni intorno al disegno da seguire per togliere la fronte dell'Adige. Wurmser doveva lasciare diciotto o venti mila uomini con Davidovich a guardia del Tirolo, e scendere col resto

per la valle della Brenta nei piani del Vicentino e del Padovano. La Brenta ha origine non lungi da Trento, s'allontana dall'Adige in forma di curva, torna ad esso parallela nel piano, e va a finire nell'Adriatico. Una strada, partendo da Trento, conduce nella valle della Brenta, e va a capitare per Bassano nei piani di Vicenza e di Padova. Wurmser doveva scorrere quella valle per arrivare nel piano e andare a tentare il passo dell'Adige tra Verona e Legnago. Il disegno non era meglio immaginato del precedente, perchè aveva sempre il male di dividere le genti in due corpi, e metter Bonaparte nel mezzo.

Wurmser si metteva in moto nell'istesso momento di Bonaparte. Questi, ignorando la intenzione di Wurmser, ma con rara sagacità prevedendo che, nel mentre corresse in cima al Tirolo, era possibile che il nemico venisse a tentare la fronte dell'Adige da Verona a Lignago, lasciò a Verona il capitano Kilmaine con una riserva d'intorno a tre mila uomini e con tutti i mezzi per resistere almeno due giorni. Il capitano Salnguet restò con una schiera d'otto mila uomini dinanzi a Mantova. Bonaparte partì con ventotto mila, e risalì le tre vie del Tirolo, quella che gira dietro il lago di Garda, e le due che fiancheggiano l'Adige. Il 17 fruttifero (3 settembre) la schiera di Sauret, divenuta di Vaubois, dopo aver girato dietro il lago di Garda, e

dati molti combattimenti, arrivò a Torbole, punto superiore del lago. Lo stesso giorno le schiere di Massena e d' Augereau, che prima costeggiando le due rive dell' Adige s' erano poi riunite sulla stessa riva al ponte di Golo, giunsero innanzi a Serravalle. Dettero un combattimento d'antiguardo, e fecero alcuni prigionieri al nemico.

I Francesi dovevano adesso salire una valle stretta e profonda: alla sinistra era l'Adige, a destra alte montagne. Spesso il fiume, lambendo il piede delle montagne, non lasciava altro che la larghezza della strada, formando così terribili passi da valicare. Ve n'era più d'uno di cotal genere per penetrar nel Tirolo. Ma i Francesi, agili ed audaci, erano ugualmente atti a quella guerra, come a quella che avevan fatto nelle vaste pianure del Mantovano.

Davidovich aveva poste due schiere, una al campo di Mori, sulla riva destra dell'Adige, per far testa alla schiera di Vaubois che saliva la strada da Salò a Roveredo dietro al lago di Garda, l'altra a San Marco, sulla riva sinistra, per custodire il passo contro Massena e Augereau. Il 18 fruttifero (4 settembre) si trovarono a fronte. La schiera di Wukassovich difendeva il passo di San Marco. Bonaparte, colta subito la maniera di combattere dicevole ai luoghi, formò due corpi di fanteria leggera, e distribuilli a destra e a sinistra sull'eminenze circonvicine; poi, quan-

d'ebbe alcun tempo affaticati gli Austriaci, formò la diciottesima mezza brigata in colonna serrata per battaglioni, e ordinò al capitano Victor di varcare il passo con essa. Appiccossi un combattere violento; gli Austriaci da prima resistettero; ma Bonaparte decise la fazione, ordinando al capitano Dubois d'assalire alla testa degli ussari. Il valoroso duce scagliossi contro la fanteria austriaca, la ruppe, e cadde da tre palle trafitto. Fu portato via spirante. » Prima di morire, disse a Bona-» parte, fatemi sapere se siamo vincitori ». Gli Austriaci fuggirono da tutte le parti ritirandosi a Roveredo, situata ad una lega da San Marco; furono inseguiti a passo di carica. Roveredo sta ad una certa distanza dell'Adige; Bonaparte diresse Rampon colla trentesimaseconda verso lo spazio che divide il fiume dalla città; mandò Victor colla decimottava contro la città stessa. Questi entrato a passo di corsa nella gran via di Roveredo, cacciò gli Austriaci dinanzi a sè, e giunse all'altro estremo della città nel momento in cui Rampon ne compiva il giro esteriore. Mentre l'esercito principale prendeva così San Marco e Roveredo, la schiera di Vaubois giungeva a Roveredo per l'altra riva dell'Adige. La schiera austriaca di Reuss aveale conteso il campo di Mori; ma Vaubois l'aveva all'istante occupato, e tutte le schiere si trovavano al presente riunite nella metà del giorno al pari di Roveredo sulle due rive del fiume. Ma il più difficile restava a fare.

Davidovich aveva ritirate le sue due schiere sulla riserva al passo di Calliano, passo terribile, ben altrimenti pericoloso di quello di San Marco. In quel punto l'Adige, stretto fra le montagne, non lascia tra il letto e le falde che la larghezza della strada. L'ingresso del passo era chiuso dal castello della Pietra congiunto alla montagna ed al fiume, e guernito d'artiglieria.

Bonaparte, seguitando la sua tattica, distribuì la fanteria leggera a destra sul pendio della montagna, e a sinistra sulle sponde del fiume. I suoi soldati, nati sulle rive del Rodano, della Senna, o della Loira, uguagliarano d'agilità e d'ardire i cacciatori dell'Alpi. Altri, poggiando di roccia in roccia, raggiungono la cima della montagna, e fanno fuoco cadente sul nemico; altri, non meno intrepidi, si ficcano lungo il fiume, posando il piede ovunque possono sostenerlo, e girando di fianco il castello della Pietra. Il capitano Dammartin collocò opportunamente una batteria d'artiglieria leggera che produsse il migliore effetto; il castello fu preso. Allora l'infanteria attraversandolo, scagliossi in colonna serrata contro l'oste austriaca ammassata nella stretta; artiglieria, cavalleria, e fanteria si confusero, fuggirono in spaventoso disordine. Il giovine Lemarois, ajutante di campo del primo capitano, tentò precidere la fuga degli Austriaci; e cacciatosi di galoppo alla testa di cinquanta ussari, attraversò in

tutta la sua lunghezza il corpo austriaco, e voltando subito la briglia, sforzavasi d'arrestarlo di fronte. Fu rovesciato da cavallo, ma sparse il terrore tra le file austriache, e diede tempo alla cavalleria, che accorreva, di raccogliere molte migliaja di prigionieri. Quivi finì quella serie di combattimenti che fruttarono all'esercito francese i passi del Tirolo, la città di Roveredo, tutta l'artiglieria austriaca, e quattro mila prigioni, senza contare i morti e i feriti. Bonaparte chiamò quella giornata battaglia di Roveredo.

Il giorno di poi 19 fruttifero (5 settebre) i Francesi entrarono a Trento, capitale del Tirolo italiano. Il vescovo era fuggito. Bonaparte, per calmare i Tirolesi molto affezionati alla casa d'Austria, diresse loro un bando col quale invitavali a posare le armi, e non commettere ostilità contro il suo esercito, promettendo loro a tal patto che verrebbero rispettati i loro averi e luoghi pubblici. Wurmser non era più in Trento. Bonaparte l'aveva sorpreso nel momento in cui mettevasi in moto per l'esecuzione del suo disegno. Vedendo i Francesi introdotti nel Tirolo per comunicar forse coll'Alemagna, Wurmser fu vie più invogliato di scender la Brenta per occupar l'Adige in loro assenza. Sperava anche, col rapido giro ond'era per arrivare a Verona, di racchiudere i Francesi nell'alta valle dell'Adige, ed in una avvilupparli e tagliarli fuori da Mantova. Era

partito l'altr'jeri, e doveva già essere arrivato a Bassano; Bonaparte formò subito un'arditissima risoluzione: lasciato Vaubois in guardia del Tirolo, gettossi a traverso alle fauci della Brenta dietro di Wurmser. Non potè condur seco più di venti mila uomini, e Wurmser n'aveva trenta mila; poteva esser rinchiuso in quelle spaventevoli gole, se Wurmser gli faceva testa; poteva anche arrivare troppo tardi per assalir Wurmser alle spalle, e questi poteva aver tempo di forzar l'Adige: tutto ciò era possibile. Ma i suoi venti mila uomini ne valevano trenta mila; ma se Wurmser gli vorrà far testa e chiuderlo nelle gole, gli passerà addosso; se deve far venti leghe, le farà in due giorni, e arriverà nel piano insieme con Wurmser. Allora cacceralo o su Trieste o sull' Adige. Se cacceralo a Trieste, inseguiralo, e andrà ad incendere quel porto sotto i suoi occhi; se rigetteralo sull'Adige, chiuderallo fra il suo esercito e il fiume, avviluppando così il nemico, che credeva prender lui nelle fauci del Tirolo.

Il giovine, il cui pensiero e volontà eran pronti al par della folgore, comandò a Vaubois, lo stesso giorno dell'arrivo a Trento, di recarsi sul Lavis, per togliere quel sito al retroguardo di Davidovich. Fece eseguire l'operazione sotto i suoi occhi, notò a Vaubois il posto che doveva tenere coi suoi dieci mila uomini, e quindi partì cogli altri venti

mila per gettarsi a traverso alle fauci della Brenta.

Partì la mattina del 20 (6 settembre), e dormì la sera a Levico. La mattina dopo 21 (7) rimessosi in via, giunse innanzi ad una novella stretta, detta di Primolano, ove Wurmser aveva collocato una schiera. Bonaparte fece le medesime operazioni, gettò feritori sull'eminenze e sulla riva della Brenta, poi fece assalire in colonna il cammino. Il passo fu preso. Più oltre trovavasi un piccol forte che fu circondato e preso. Alcuni intrepidi soldati correndo la via, sorpassarono i fuggenti arrestandoli, e dando tempo all'esercito d'arrivare per prenderli. Furon fatti tre mila prigioni. La sera arrivarono a Cismone, dopo aver fatte venti leghe in due giorni. Bonaparte voleva andare più avanti, ma i soldati non potevano più; egli stesso era oppresso dalla fatica. Aveva preceduto il quartier generale, non aveva nè seguito, nè viveri; divise il pane da munizione d'un soldato, e corcossi attendendo impazientemente il dimane.

Questa mossa fulminea ed improvvisa colpì Wurmser di stupore. Non concepiva come il nemico si fosse gettato in quelle strette a rischio d'esservi rinchiuso; e pensò di profittare del sito di Bassano, che le chiude, e sbarrarne il passo con tutto l'esercito. Se poteva resistervi, Bonaparte era preso nella curva della Brenta. Aveva già mandato la

schiera di De Mezaros a tentar Verona, ma richiamolla per quivi combatter con tutte le forze; intanto non era credibile che l'ordine giungesse in tempo. La città di Bassano è situata sulla riva sinistra della Brenta, e comunica colla destra per un ponte. Wurmser collocò le due schiere di Sebottendorff e di Quasdanovich sulle due sponde della Brenta avanti alla città, e pose sei battaglioni d'antiguardo nelle strette che precedono Bassano e chiudon la valle.

La mattina del 22 (8 settembre) Bonaparte partì da Cismone avviandosi a Bassano. Massena mosse per la riva destra, Augereau per la sinistra. Superate le strette, giunsero in cospetto dell'esercito nemico schierato sulle due rive della Brenta. I soldati di Wurmser, confusi dall'audacia dei Francesi, non resistettero col coraggio in tante occasioni mostrato; si mossero, si ruppero, ed entrarono in Bassano. Augereau presentossi all'ingresso della città. Massena, che era sull'altra riva, volle penetrarvi dal ponte; e presolo in colonna serrata come quello di Lodi, entrò nel tempo medesimo d'Augereau. Wurmser, il cui quartier generale era ancora in città, ebbe tempo sol di salvarsi, lasciandone quattro mila prigioni ed immenso attrazzo. Il disegno di Bonaparte era dunque eseguito; era giunto nel piano al medesimo tempo di Wurmser, e restavagli al presente da avvilupparlo ricacciandolo sull'Adige.

Wurmser, nel disordine di zuffa tanto precipitosa, trovossi diviso dagli avanzi della schiera di Quasdanovich. Essa ritirossi verso il Friuli, ed egli vistosi incalzato dalle schiere di Massena e d' Augereau, che gli chiudevano la via del Friuli e respingevanlo verso l' Adige, formò la risoluzione di passar l'Adige a viva forza e andare a gettarsi in Mantova. Aveva riunita a sè la schiera di De Mezaros che avea fatto inutili sforzi per prender Verona. Non contava più di quattordici mila uomini, otto mila di fanteria e sei d' eccellente cavalleria. Costeggiando l' Adige, fece ovunque cercare il passaggio. Per sua buona sorte il drappello che guardava Legnago era stato trasferito a Verona, e una squadra che doveva andare ad occupar quella piazza non era ancora arrivata. Wurmser, profittando dell'accidente, s'impadronì di Legnago. Certo omai di poter giugnere a Mantova, concesse alcun riposo alle genti, che erano trafelate di fatica.

Bonaparte che, seguivalo senza posa, rimase crudelmente deluso all'udire la negligenza che formava la salute di Wurmser; tuttavia non disperava ancora di precederlo a Mantova. Mandò la schiera di Massena sull'altra riva dell'Adige per la barca di Ronco, dirigendola a Sanguineto, per attraversare la strada di Mantova; e spedì Augereau verso Legnago. L'antiguardo di Massena, precedendo la schiera, entrò a Cerea il 25 (11 settembre) nel mo-

mento in cui Wurmser v'arrivava da Legnago con tutto il corpo del suo esercito. L'antiguardo di cavalleria e fanteria leggera, comandato dai capitani Murat e Pigeon, fece una delle più eroiche resistenze, ma fu respinto: Wurmser attraversolla seguitando il cammino. Bonaparte arrivava solo di galoppo al momento della zuffa: rischiò d'esser preso, e fuggì a tutta fretta.

Wurmser giunse a Sanguineto, poi udendo che tutti i ponti della Molinella eran rotti, tranne quello di Villimpenta, scese fino ad esso, e passata la riviera, volsesi a Mantova. Il capitano Charton gli volle resistere con trecento uomini formati in quadrato; i valorosi furono tagliati o presi. Wurmser arrivò così a Mantova il 27 (13). Questi leggeri vantaggi erano lenimento alle sventure del vecchio e valoroso maresciallo. Sparsosi nei contorni di Mantova, tenne un momento la campagna, mercè della sua numerosa e bella cavalleria.

Bonaparte giungeva tutto alitante, furioso contro i negligenti ufiziali che gli avevan fatto perdere sì bella preda. Augereau era rientrato in Legnago, facendovi prigioniera la guarnigione austriaca forte di mille seicento uomini. Bonaparte comandò a Augereau di recarsi a Governolo nel Mincio inferiore. Diede quindi piccoli combattimenti a Wurmser per trarlo fuor della piazza; e nella notte del 28 al 29 (14 e 15 settembre) prese

posizione indietro, per indurre Wurmser a presentarsi nel piano. Il vecchio maresciallo, adescato dai piccoli successi, si distese infatti fuori di Mantova tra la cittadella e il sobborgo di San Giorgio. Bonaparte l'assalì il terzo giorno complementario dell'anno IV (19 settembre). Augereau, venuto da Governolo, formava la sinistra; Massena, partito dai Due Castelli, formava la battaglia, e Sahuguet col corpo d'assedio formava la destra. Wurmser aveva ancora ventun mila uomini in campo. Fu per tutto battuto e rigettato nella piazza con perdita di due mila uomini. Alcuni giorni appresso fu interamente racchiuso in Mantova. La numerosa cavalleria che aveva condotta a nulla giovavagli; e non facendo altro che aumentare il numero delle bocche inutili, fece ammazzare e salare tutti i cavalli. Aveva sopra venti mila uomini di guarnigione, più migliaja dei quali negli spedali.

Così, quantunque Bonaparte avesse in parte perduto il frutto della sua mossa audace per la Brenta, e non avesse fatto posare le armi al maresciallo, n'aveva interamente rotto e disperso l'esercito. Alcune migliaja d'uomini erano respinte in Tirolo con Davidovich; alcune fuggivano nel Friuli con Quasdanovich. Wurmser, con dodici o quattordici mila, erasi chiuso in Mantova. Tredici o quattordici mila erano prigionieri, sei o sette mila uccisi o feriti. Onde que-

sto esercito aveva perduto di bel nuovo da venti mila uomini in dieci giorni, oltre considerevole attrezzo. Bonaparte n'aveva perduti sette o otto mila, di cui mille cinquecento prigioni, e gli altri uccisi, feriti, o malati. Quindi, agli eserciti di Colli e di Beaulieu, distrutti all'entrare in Italia, era da aggiungere quello di Wurmser in due fiate distrutto, prima nei piani di Castiglione, e quindi sulle rive della Brenta. Ai trofei di Montenotte, di Lodi, del Borghetto, di Lonato, di Castiglione, erano dunque da aggiungere quelli di Roveredo, di Bassano, e di San Giorgio. A qual epoca della istoria eransi vedute sì grandi gesta, tanti nemici uccisi, presi tanti prigioni, bandiere, e cannoni! Queste novelle sparsero di nuovo la gioja in Lombardia, e terrore nel fondo della penisola. La Francia fu compresa d'ammirazione per lo duce dell'esercito d'Italia.

Le nostre armi erano meno fortunate sugli altri campi di guerra. Moreau erasi, come abbiamo veduto, spinto avanti sul Lech, sperando che i suoi progressi in Baviera richiamassero l'arciduca e liberassero Jourdan. La speranza era poco fondata, e l'arciduca avrebbe mal giudicato l'importanza del suo movimento, se si fosse distolto dall'eseguirlo per tornare verso Moreau. Tutta la guerra dipendeva da quanto era per accadere sul Meno. Battuto Jourdan e ricondotto sul Reno, i progressi di Moreau non facevan

che metterlo in maggior pericolo ed esporlo a perdere la via della ritirata. L'arciduca contentossi adunque di mandare indietro il capitano Nauendorff con due reggimenti di cavalleria ed alcuni battaglioni a rinforzare Latour, e continuò ad inseguire dell' esercito di Sambra e Mosa.

Il valoroso esercito si ritraeva col più vivo dolore, serbando tutto il sentimento delle sue forze. Esso aveva fatte le più grandi e più belle cose nei primi anni della rivoluzione; esso aveva vinto a Watignies, a Fleurus, sulle sponde dell'Ourthe e della Roër. Aveva molta stima del suo condottiero, e gran fiducia in sè stesso. La ritirata non avevalo sbigottito, persuaso di cedere a superiori combinazioni e al numero delle forze nemiche. Bramava ardentemente occasione di paragonarsi cogli Austriaci e ristorare l'onore dei sui vessilli. Bramavalo pure Jourdan. Il direttorio scrivevagli che faceva mestieri conservarsi ad ogni costo in Franconia sul Meno superiore, per prendere i quartieri d'inverno in Alemagna, e massime per non abbandonare Moreau, che s'era protratto fino alle porte di Monaco. Moreau dal canto suo aveva fatto sapere a Jourdan, in data degli 8 fruttifero (25 agosto), la sua mossa di là dal Lech, i vantaggi ottenuti, e l'intenzione di vie più inoltrarsi per richiamar l'arciduca. Tutte queste ragioni decisero Jourdan a tentare la sorte dell'armi, quantunque avesse in cospetto forze assai supe-

periori. Credeva mancare all'onore lasciando la Franconia senza combattere, e abbandonando il collega in Baviera. Illuso d'altronde dal movimento del capitano Nauendorff, Jourdan credeva che l'arciduca fosse partito per raggiungere le rive del Danubio. Arrestossi dunque a Wurtzbourg, città che giudicava importante di conservare, ma di cui i Francesi non avevano conservato altro che la cittadella. Ivi dato un poco di riposo alle genti, e fatti alcuni cangiamenti nella distribuzione e nel comando delle schiere, annunziò l'intenzion di combattere. L'esercito dimostrò massimo ardore nel prendere tutti i posti che Jourdan credeva utile d'occupare prima di dar la battaglia. Aveva la destra appoggiata a Wurtzbourg, e il resto della fronte sopra una serie di posti che distendevasi lungo il Meno fino a Schveinfurt. Il Meno dividevalo dal nemico. Parte solamente dell'esercito austriaco aveva passato il fiume, ciò che confermavalo nel pensiero che l'arciduca avesse raggiunto il Danubio. Lasciò la schiera di Lefebvre sull'estremità della fronte a Schveinfurt, per assicurarsi la ritirata verso la Saale e la Fulde, nel caso che la battaglia facesse perdergli la via di Francoforte. Si privava così della seconda schiera e del corpo di riserva; ma reputò dover fare quel sacrifizio alla necessità d'assicurare la ritirata. Decise d'assalire la mattina del 17 fruttifero (3 settembre).

Nella notte del 16 al 17 l'arciduca,

avvertito dell'intenzione dell'avversario, fece velocemente passare al resto dell'esercito il Meno, presentando agli occhi di Jourdan forze assai superiori. La battaglia cominciò prima con successo per noi; ma la nostra cavalleria, assalita nei piani che si stendono lungo il Meno da formidabile cavalleria, fu rotta, e rannodatasi, fu rotta di nuovo, senza trovare riparo fuor che dietro le file ed il fuoco ben sostenuto della fanteria. Jourdan, se la riserva non fosse stata sì lontana da lui, avrebbe potuto ottener la vittoria; mandò a Lefebvre ufiziali che non poterono passare a traverso ai numerosi squadroni nemici. Sperava tuttavia che Lefebvre, non vedendo minacciata Schweinfurt, si traesse al luogo del pericolo; ma aspettato indarno, ritirò l'esercito per salvarlo dalla formidabile cavalleria nemica. La ritirata si fece in buon ordine per Arnstein. Jourdan, vittima del cattivo disegno del direttorio, e della fedeltà al collega, dovette allora ritirarsi sulla Lahn. Continuò il cammino senza alcun riposo, diede ordine a Marceau di ritirarsi d'avanti a Magonza, e giunse il 24 fruttifero (10 settembre) dietro la Lahn. L'esercito, in quel penoso cammino fino ai confini della Boemia, non aveva forse perduto che cinque in sei mila uomini. Fece sensibile perdita nella morte del giovine Marceau colto da una palla d'un cacciator tirolese, che non si potè portar via dal campo di batta-

glia. L'arciduca Carlo fecegli somministrare ogni cura; ma presto spirò. Il giovine eroe, sospirato dai due eserciti, fu seppellito al suono della doppia loro artiglieria.

Mentre tali cose seguivan sul Meno, Moreau, sempre di là del Danubio e del Lech, impazientemente attendeva novelle di Jourdan. Niuno degli ufiziali mandati a recargliene era arrivato. Egli badava, senza osar prender partito. In questo mezzo la sua sinistra, sotto il governo di Desaix, ebbe da sostenere un combattimento fierissimo, contro la cavalleria di Latour, la quale, riunita a quella di Nauendorff, arrivò all'improvviso da Langenbruck. Desaix fece sì giuste e pronte disposizioni, che respinse i numerosi squadroni nemici, e li disperse nel piano dopo aver fatto loro soffrire considerevole perdita. Moreau, sempre nell' incertezza, risolse alfine, dopo una ventina di giorni, di tentare un movimento per andare alla scoperta. Decise d'avvicinarsi al Danubio per distendere l'ala sinistra fino a Nuremberg, e aver novelle di Jourdan o recargli soccorso. Il 24 fruttifero (10 settembre) fece ripassare il Danubio alla sinistra ed alla battaglia, e lasciò sola la destra di là dal fiume verso Zell. La sinistra con Desaix procedette fino a Aichstett. In quella singolare situazione egli stendeva la sinistra verso Jourdan, che nel momento era sessanta leghe lontano da lui; aveva la battaglia sul Danubio, e la destra al di là, esponendo uno

di quei tre corpi alla distruzione, se Latour avesse saputo profittare del loro isolamento. Tutti i guerrieri hanno rimproverato a Moreau quel movimento, come uno dei mezzi rimedj che hanno tutti i pericoli dei grandi, senza averne i vantaggi. Moreau non avendo colta infatti l'occasione di rivolgersi prontamente contro l'arciduca, mentre questi si rivolgeva contro Jourdan, non poteva più far altro che pericolare ponendosi così a cavaliere al Danubio.

Finalmente, dopo quattro giorni d'indugio in quella singolare situazione, conosciutone il pericolo, ritornò di là dal Danubio, e cercò di risalirlo per ravvicinarsi alla sua base d'operazione. Intese allora la ritirata forzata di Jourdan sulla Lahn, e più non dubitò che, dopo respinto l'esercito di Sambra e Mosa, l'arciduca non volasse sul Necker per impedire il ritorno all'esercito del Reno. Intese pure un tentativo fatto dalla guarnigione di Manheim contro Khel per distruggere il ponte dal quale l'esercito francese era passato in Alemagna. In tal condizione di cose non esitò più a mettersi in moto per raggiunger la Francia. La situazione era pericolosa. Inoltrato in mezzo alla Baviera, costretto a ripassar le montagne Nere per tornare sul Reno, avendo a fronte Latour con quaranta mila uomini, ed esposto a trovar l'arciduca Carlo con trenta mila alle spalle, poteva prevedere estremi perigli. Ma se era privo del vasto e

ardente ingegno dal suo emulo dimostrato in Italia, aveva animo fermo e inaccessibile al turbamento onde gli animi caldi sono alcuna volta commossi. Governava superbo esercito forte di più di sessenta mila uomini, il cui coraggio non era stato scosso da alcuna sconfitta, ed avente estrema fiducia nel suo condottiero. Apprezzando cotale soccorso, non spaventossi della situazione, e decise di riprender tranquillo la via. Pensando che l'arciduca, dopo respinto Jourdan, tornasse verisimilmente sul Necker, temeva di trovar già questo fiume occupato; risalì dunque la valle del Danubio per andare a raggiungere direttamente quella del Reno per la via delle città della Selva Nera. Quei passi essendo i più lontani dal punto ov' ora trovavasi l' arciduca, gli sembrarono più sicuri.

Restò di là dal Danubio, e lo risalì tranquillamente, sostenendo un ala al fiume. I parchi, i bagagli movevano innanzi a lui senza confusione, e tutti i giorni i suoi retroguardi respingevano gagliardamente gli antiguardi nemici. Latour, invece di traversare il Danubio e cercare di prevenire Moreau all'ingresso dei passi, contentavasi di seguirlo lentamente, senza osare assalirlo. Giunto presso al lago di Fédersée, Moreau credè doversi fermare. Latour avea diviso l'esercito in tre corpi: ne aveva dato uno a Nauendorff, mandandolo a Tubingen sul Necker superiore, per dove Moreau non voleva passare; egli era

col secondo a Biberach; e il terzo trovavasi assai lontano a Schussenried. Moreau, che appressavasi alla Valle d'Inferno per dove volea ritirarsi, e che non voleva esser troppo pressato al passaggio di quella stretta, vedendo dinanzi a sè Latour isolato, e conoscendo quanta costanza nel resto della ritirata dovesse alle sue genti fornire una vittoria, arrestossi l'11 vendemmiale anno V (2 ottobre) in vicinanza del lago di Fédersée, non lungi da Biberach. Il suolo era montuoso, boscoso, e rotto da valli. Latour stava accampato su varie eminenze che si potevano isolare e girar di fianco, ed avevano inoltre alle spalle il profondo borro della Riss. Moreau l'assalì in tutti i punti, e sapendo penetrare con arte a traverso alle sue posizioni, altre assalendo di fronte, altre girando di fianco, cacciollo sulla Riss e gittovvelo dentro, facendogli quattro mila prigioni. Quest'importante vittoria, detta di Biberach, respinse Latour molto lontano, e confermò meravigliosamente il coraggio dell'esercito francese. Moreau, ripreso il cammino, avvicinossi alle fauci. Aveva già passato le vie che attraversano la valle del Necker per penetrare in quella del Reno; restava quella che, passando per Tuttlingen e Rottweil verso le fonti stesse del Necker, siegue la valle della Kintzig, e viene a sboccare a Kehl; ma Nauendorff l'aveva già occupata. Drappelli usciti di Manheim s'eran congiunti ad esso, ed approssimavasi l'arciduca. Moreau

preferì di risalire un poco più alto, e passare per la Valle d'Inferno, la quale attraversando la Selva Nera, formava un circuito più lungo, ma conduceva a Brissach, molto più lontano dall'arciduca. Onde pose Desaix e Ferino colla sinistra e la destra verso Tuttlingen e Rottweil, per premunirsi della parte dei passi ove si trovavano le principali forze austriache, e mandò la battaglia, con Saint-Cyr, a forzare la Valle d'Inferno. Spedì al tempo stesso i suoi grandi parchi a Uninga per la via delle città delle selva Nera. Gli Austriaci l'avevano circondato d'una quantità di piccole squadre, quasi avessero sperato d'avvilupparlo, e non s'erano in alcun luogo messi in grado di resistergli. Saint-Cyr trovò appena un drappello alla Valle d'Inferno, passò senza fatica a Neustadt, e giunse a Fribourg. Le due ali seguironlo immantinente, e arrivarono a traverso a quei terribili passi nella valle del Reno, più con attitudine d'esercito vittorioso, che con quella d'esercito in ritirata. Moreau era tornato nella valle del Reno il 21 vendemmiale (12 ottobre). Invece di ripassare il Reno al ponte di Brissach, e risalire, seguendo la riva francese, fino a Strasburgo, volle risalire la riva destra fino a Kehl in cospetto di tutto il nemico esercito. O volesse fare più degno ritorno, o sperasse conservarsi sulla riva destra, e protegger Kehl recandovisi direttamente, le ragioni son sembrate insufficienti per rischiare una battaglia.

Egli poteva, ripassando il Reno a Brissach, salire liberamente a Strasburgo, e poi comparire da Kehl. Questa testa di ponte poteva resistere assai lungamente per dargli tempo di giugnere. Volendo, invece, procedere in faccia all'esercito nemico, che s'era riunito tutto coll'arciduca, ed esporsi così a generale battaglia col Reno da tergo, era imprudenza al presente inescusabile quando più non eravi la ragione nè d'intraprendere l'offese, nè di proteggere la ritirata. Il 28 vendemmiale (19 ottobre) i due eserciti si trovarono a fronte sulle rive dell' Elz, da Valdkirch a Emmendingen. Dopo sanguinoso e diverso combattere Moreau conobbe l'impossibilità di penetrare fino a Kehl seguendo la riva destra, e risolse di passare il ponte di Brissach. Non credendo tuttavia di poter far tragittare tutto l'esercito da quel ponte per timore di troppo ingombro, e volendo al più presto mandar forze a Kehl, fece passare Desaix colla sinistra da Brissach, ed egli ritornò verso Uninga colla battaglia e la destra. Tale risoluzione è stata giudicata non meno imprudente di quella di combattere a Emmendingen, perchè Moreau, indebolito d'un terzo l'esercito, poteva correre grave pericolo. Fidava, è vero, nella bellissima posizione di Schliengen che difende il tragitto ad Uninga, sulla quale poteva arrestarsi e combattere per rendere il suo passaggio più tranquillo e sicuro. Ritirovvisi in fatti e sostovvi il 3 nebbiale (24 ottobre) dan-

dovi ostinato e conguagliato combattimento. Dopo aver dato con questa giornata di zuffa tempo ai bagagli di passare, sgombrò nella notte la posizione, ripassò sulla riva sinistra, e si diresse verso Strasburgo.

Così finì quella celebre guerra e quella ritirata più celebre ancora. L'evento indica abbastanza il vizio del disegno. Se, come l'han dimostrato Napoleone, l'arciduca Carlo, e il capitano Jomini, invece di formare due eserciti procedenti in colonne isolate sotto due capitani diversi, colla meschina intenzione di girare i fianchi al nemico il direttorio avesse formato un solo esercito di cento sessanta mila uomini, del quale un corpo di cinquanta mila avesse assediato Magonza, e cento dieci mila insieme riuniti avessero invaso Alemagna per la valle del Reno, la Valle d'Inferno, e l'alta Baviera, gli eserciti imperiali sarebbero stati sempre costretti a ritirarsi, senza potersi vantaggiosamente concentrare contro numero troppo superiore. Il bel disegno del giovine arciduca sarebbe divenuto impossibile, e il segno repubblicano sarebbe stato portato fino a Vienna. Col disegno fissato Jourdan era vittima forzata. Onde quella guerra, sempre infelice, fu tutta di sacrificio per lui, e quando la prima volta varcò il Reno per chiamare a sè le forze dell'arciduca, e quando corse fino in Boemia e combattè a Wurtzbourg. Solo Moreau col suo bell'esercito poteva in parte riparare i difetti del disegno, o

affrettandosi a sbaragliare quanto aveva davanti nel momento ove comparve da Kehl, o rivolgendosi contro l'arciduca Carlo quando questi si volse contro Jourdan. Non osò o non seppe ciò fare; ma se non mostrò la favilla dell'ingegno, se all'operazione decisiva e vittoriosa preferì la ritirata, mostrò almeno in questa gran carattere e rara fermezza. Non era certamente tanto difficile quanto fu detto, ma fu nondimeno condotta nella più degna maniera.

Il giovine arciduca dovette al vizio del disegno francese un bel pensiero che eseguì con prudenza; ma, come a Moreau, gli mancò quell'ardore, quell'audacia, che potevano rendere il fallo del governo francese mortale ai suoi eserciti. S'immagini quello che sarebbe accaduto se da una parte o dall'altra si fosse trovato l'ingegno impetuoso che aveva distrutti tre eserciti di là dall'Alpi! Se i settanta mila uomini di Moreau al momento in cui passarono a Kehl, se gl'Imperiali al momento in cui lasciarono il Danubio per ritorcersi contro Jourdan, fossero stati guidati coll'impeto mostrato in Italia, certamente la guerra sarebbesi tosto fornita in modo calamitoso all'una delle due potenze.

Questa guerra valse grande reputazione in Europa al giovine arciduca. In Francia seppesi infinito grado a Moreau d'avere ricondotto sano e salvo l'esercito avventurato in

Baviera. Eransi avute intorno ad esso estreme inquietudini, singolarmente dopo il momento in cui Jourdan ritiratosi, il ponte di Kehl essendo minacciato, e una quantità di piccoli corpi avendo impedite le comunicazioni colla Svevia, ignoravasi quello ch'ei fosse divenuto e quello che fosse per divenire. Ma quando, dopo vive inquietudini, fu visto comparire in sì bella mostra nella valle del Reno, meravigliò il capitano che l'aveva si felicemente condotto. La sua ritirata fu esaltata come un prodigio dell'arte, e subito comparata a quella dei Dieci mila. Non osavasi certo por nulla a confronto con sì splendidi trionfi dell'esercito d'Italia; ma come v'è sempre una turba d'uomini che l'ingegno superiore e la grande fortuna adombra, ed il merito meno illustre più rassicura, tutti costoro stavano per Moreau, ne vantavano la prudenza, l'abilità consumata, preferendola all'ardente ingegno del giovine Bonaparte. Da quel giorno Moreau ebbe per lui quanti preferivano le facoltà secondarie alle superiori; e, fa d'uopo convenirne, in una repubblica quasi perdonasi a quei nemici dell'ingegno, quando si vede di che l'ingegno puo farsi colpevole verso la libertà che l'ha generato, nutrito, spinto all'apice della gloria.

Digitized by Google

AUGEREAU

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Situazione interna ed esterna della Francia dopo la ritirata degli eserciti d'Alemagna al principio dell'anno V. — Disegni di Pitt; principio di pratica col direttorio; arrivo di Malmesbury a Parigi. — Pace con Napoli e con Genova; pratiche inutili col papa; decadenza del duca di Modena; fondazione della repubblica cispadana. — Missione di Clarke a Vienna. — Nuovi sforzi dell'Austria in Italia; arrivo d'Alvinzy; estremi pericoli dell'esercito francese; battaglia d'Arcolo.

L'effetto sortito dalla guerra d'Alemagna era stato alla repubblica funesto. I suoi nemici, ostinati a negarne le vittorie, o predirle crudo variar di fortuna, vedevano verificati i loro presagi, ed apertamente ne trionfavano. I rapidi conquisti d'Alemagna non avevano dunque, dicevano, alcuna saldezza. Il Danubio e l'ingegno d'un giovine principe n'avevano presto recata la fine. Senza fallo il temerario esercito d'Italia, che sembrava sì forte alloggiato sull'Adige, ne sarebbe svelto a vicenda e rigettato sull'Alpi, come gli eserciti d'Alemagna sul Reno. Veramente i conquisti del capitano Bonaparte sembravano riposare

su base alquanto più solida. Egli non erasi contentato di respingere Colli e Beaulieu dinanzi a sè; gli aveva distrutti: non s'era fermato a rintuzzare il nuovo esercito di Wurmser; l'avea prima disordinato a Castiglione, e finalmente sulla Brenta annullato. Eravi dunque maggiore speranza di restare in Italia che in Alemagna; ma si dilettavano a spargere voci di spavento. Numerose forze arrivavano essi, dicevan, dalla Polonia e dalla Turchia per andare alla volta dell'Alpi; gli eserciti imperiali del Reno potevano presentemente mandare nuove squadre; e con tutto il suo ingegno il capitano Bonaparte, avendo sempre nuovi nemici da combattere, troverebbe alla fine il termine de' suoi successi, se non altro per l'esaurimento del suo esercito. Era naturale che nella condizione presente si formassero simili congetture; perchè le fantasie, dopo avere esagerati i successi, dovevan pure esagerar gl'infortunj.

Gli eserciti d'Alemagna s'erano ritirati senza gravi perdite ed occupavano la fronte del Reno. Non eravi in ciò nulla di troppo calamitoso; ma l'esercito d'Italia trovavasi per grave danno senza sostegno. Inoltre i nostri due principali eserciti, tornati sul territorio francese, erano a carico del nostro erario, che era sempre in deplorabile stato: ed era questo il massimo dei mali. I mandati avendo cessato d'aver corso forzato di moneta, erano affatto scaduti; d'altronde erano

spesi, e non ne restavano quasi più in poter del governo. Si trovavano a Parigi in mano d'alcuni speculatori che li vendevano ai compratori di beni nazionali. L' arretrato de' crediti dello stato era sempre considerabile, ma non si ritirava; l'imposizioni, l'accatto forzato, si riscuotevano lentamente; i beni nazionali richiesti non eran pagati che in parte; i pagamenti che restavano a fare non erano secondo la legge ancora esigibili; e le richieste che ancor si facevano non erano assai numerose per alimentare il tesoro. Del resto vivevasi di tali richieste, come delle derrate provenienti dall'accatto, e delle promesse di pagamento fatte dai ministri. Era stato fatto il bilancio dell'anno V diviso in spese ordinarie e straordinarie. Le spese ordinarie ascendevano a 450 milioni; l'altre a 550. La contribuzione territoriale, le dogane, il bollo, e tutti i prodotti annuali dovevano assicurare le spese ordinarie. I 550 milioni straordinari erano bastantemente assicurati dallo scaduto d'imposizioni dell'anno IV e dell'accatto forzioo, e dai pagamenti che restavano a fare di beni venduti. Eravi inoltre il soccorso dei beni che la repubblica ancor possedeva; ma faceva mestieri tutto ciò ritirare, ed era sempre la medesima difficoltà. I provveditori non pagati rifiutavano di continuare l'anticipazioni, e tutte l'amministrazioni ad un tempo soffrivano. I pubblici ufiziali, i rendatarj non eran pagati, e morivan di fame.

Onde l'isolamento dell'esercito d'Italia e le nostre entrate potevan porgere grandi speranze ai nemici. Dal disegno di quadrupla lega, formato dal direttorio tra la Francia, la Spagna, la Porta, e Venezia, non era ancor derivata se non la lega colla Spagna. Questa, vinta dalle nostre offerte e dalla splendida nostra fortuna al mezzo dell'estate, s'era decisa, com'abbiamo veduto, a rinnovellare colla repubblica il patto di famiglia, e aveva fatto la sua dichiarazione di guerra alla Gran Brettagna. Venezia, ad onta delle premure della Spagna e degl' inviti della Porta, ad onta delle vittorie di Bonaparte in Italia, aveva rifiutato di congiungersi alla repubblica. Invano erale stato rappresentato che la Russia bramava le sue colonie di Grecia, e l'Austria le sue provincie d'Illirio; che la sua unione alla Francia e alla Porta, che nulla avevano da invidiarle, assicuravala da quelle due ambizioni nemiche; le ripetute vittorie dei Francesi sull' Adige dovevano rassicurarla dal ritorno degli eserciti austriaci e dalla vendetta dell'imperatore; il concorso delle sue forze e del suo navilio ne renderebbe il ritorno anche più impossibile; in vece la neutralità non le frutterebbe alcun amico, la lascerebbe senza protettore, e forse l'esporrebbe ad esser mezzo d'accomodamento fra le potenze guerreggianti. Venezia, piena d'odio contro i Francesi, facendo armamenti chiaramente destinati con-

tro di loro, poichè consultava il ministero austriaco intorno alla scelta d'un capitano, rifiutò un'altra volta la lega propostale. Vedeva bene il pericolo dell' ambizione austriaca; ma il pericolo delle massime francesi era più urgente, più grande ai suoi occhi, e rispondeva che seguitava la neutralità disarmata, ciò che era falso, perchè armava da ogni parte. La Porta, scossa del rifiuto di Venezia, dai suggerimenti di Vienna e dell'Inghilterra, non s'era unita al disegno di lega. Non restavano adunque che Francia e Spagna, la cui unione poteva giovare a far perdere agl' Inglesi il Mediterraneo, ma poteva far anche pericolare le colonie spagnuole. Pitt infatti pensava a farle sollevare contro la metropoli ed aveva già tenute pratiche al Messico. Gli affari con Genova non eran forniti; perchè si trattava di convenire ad un tempo d'una somma di danaro, della cacciata d'alcune famiglie, e del richiamo di alcune altre. Non erano più avanti con Napoli, perchè il direttorio avrebbe desiderato una contribuzione, e la regina di Napoli, che trattava esasperata, e ricusava d'acconsentirvi. La pace con Roma non era fatta a causa d'un articolo preteso dal direttorio; voleva che la Santa Sede revocasse tutti i brevi fatti contro la Francia fin dal principio della rivoluzione, ciò che feriva crudelmente l'orgoglio del vecchio pontefice. Congregò un concilio di cardinali, i quali decisero che la

revoca non poteva farsi. Rotte le pratiche, ricominciarono a Firenze; s'aperse un congresso. I messi del papa avendo ripetuto che i brevi fatti non potevano revocarsi, e i commessari francesi risposto dal canto loro che la revoca era condizione *sine quâ non*, si divisero dopo alcuni minuti. La speranza del soccorso del re di Napoli e dell'Inghilterra sosteneva il pontefice nel suo rifiuto. Aveva mandato a Vienna il cardinale Albani per implorare l'ajuto dell' Austria e concertare con essa la resistenza.

Tali erano le relazioni della Francia con l'Europa. I suoi nemici erano pure assai stanchi. L' Austria sentivasi, è vero, rassicurata dal ritiro de'nostri eserciti che erano arrivati fino al Danubio; ma era molto inquieta per l' Italia, e faceva nuovi apparecchi per ricovrarla. L'Inghilterra era ridotta a condizione ben trista: il suo stabilimento in Corsica era fallace, e vedevasi esposta a perder presto quell'isola. Le si volevano chiudere tutti i porti d'Italia, e bastava una nuova vittoria del duce Bonaparte a decidere la sua intera espulsione dalla contrada. La guerra colla Spagna andava a toglierle il Mediterraneo e minacciare il Portogallo. Tutto il lido dell'Oceano erale vietato fino al Texel. La spedizione da Hoche preparata in Brettagna spaventavala per l'Irlanda; le sue entrate erano pericolanti, la banca scossa, e il popolo voleva la pace; l'opposizione erasi fatta più forte nelle nuo-

ve elezioni. Erano quelle ragioni assai potenti per pensare alla pace, e profittare dell'ultime perdite della Francia per farla ad essa accettare. Ma la famiglia reale e l'aristocrazia avevano gran repugnanza a trattar colla Francia, perchè ai loro occhi era trattare colla rivoluzione. Pitt, molto meno attaccato alle massime aristocratiche, ed unicamente occupato degl' interessi della potenza inglese, avrebbe bensì voluta la pace, ma alla condizione per lui indispensabile, e dalla repubblica inammissibile, di rendere all'Austria i Paesi Bassi. Pitt, come già abbiamo notato, era per orgoglio, per ambizione, e per pregiudizi, tutto Inglese. Il massimo delitto della rivoluzione non era tanto ai suoi occhi la creazione d'una gigantesca repubblica, quanto la riunione de' Paesi Bassi alla Francia.

Infatti i Paesi Bassi erano per la nostra patria acquisto importante. Esso procuravale primieramente il possesso di provincie le più fertili e più ricche del continente, e specialmente di provincie artiere; offrivale la foce de' fiumi più importanti al commercio del Settentrione, la Schelda, la Mosa, ed il Reno; considerabile aumento di coste, e perciò di navilio; porti d'alta importanza, massime quello d'Anversa; finalmente il prolungamento della nostra frontiera marittima nella parte più pericolosa alla frontiera inglese, rimpetto alle rive indifese d'Essex, di Suffolk, di

Norfolk, e d'Yorkshire. Oltre questo assoluto acquisto, i Paesi Bassi avevan per noi un altro vantaggio: l'Olanda cadeva sotto l'impulso immediato della Francia da che non era più divisa da provincie austriache. Allora il confine francese distendevasi non solo fino ad Anversa, ma fino al Texel, e le prode d'Inghilterra erano attorniate da una cintura di rive nemiche. Se a ciò aggiungasi il patto di famiglia colla Spagna, allora potente e ben ordinata, comprenderassi che Pitt avesse inquietudini per la potenza marittima dell'Inghilterra. È massima, infatti, per ogni Inglese ben nutrito nelle idee nazionali, che l'Inghilterra deve dominare a Napoli, a Lisbona, a Amsterdam, per aver piede sul continente, e rompere la lunga fila di lidi che potrebbero esserle opposti. Questa massima era tanto radicata nel 1796 quanto quella che faceva considerare qualunque danno recato alla Francia come un bene fatto all'Inghilterra. Laonde Pitt, per procurare un momento di riposo all'erario, avrebbe consentito ad una pace provvisoria, ma a condizione che i Paesi Bassi fossero resi all'Austria. Pensò dunque ad aprire una pratica su questa base. Poteva poco sperare che la Francia ammettesse simile condizione, perchè i Paesi Bassi erano il principale acquisto della rivoluzione, e la costituzione non permetteva neppure al direttorio di trattare della loro alienazione. Ma Pitt conosceva poco il continente; credeva

sinceramente la Francia rovinata, ed era di buona fede quando tutti gli anni veniva ad annunziare l'esaurimento e la caduta della nostra repubblica. Pensava che se la Francia fosse mai stata inclinata alla pace, fosse nel momento presente, tanto a causa della caduta dei mandati, quanto a causa del ritiro degli eserciti d'Alemagna. Alfine, o credesse la condizione ammissibile o no, aveva una ragione superiore d'aprire la pratica: la necessità di appagare l'opinione pubblica che chiedeva altamente la pace. Per ottenere infatti la leva di sessanta mila uomini di milizie e quindici mila marinai gli faceva d'uopo mostrare con atto luminoso d'aver fatto il possibile per trattare. Aveva anche altra ragione non meno importante. Essendo il primo, e cominciando a Parigi solenne pratica, aveva il vantaggio di richiamarvi la discussione di tutti gl'interessi europei, e d'impedire l'esecuzione d'una pratica speciale coll'Austria. Questa potenza infatti pretendeva assai meno di recuperare i Paesi Bassi che l'Inghilterra di renderli a lei. I Paesi Bassi eran per essa una provincia lontana, divisa dal centro del suo impero, esposta alle continue invasioni della Francia, e profondamente animata di rivoluzionari pensieri; provincia che molte volte aveva pensato di cambiare con altri possessi in Alemagna o in Italia, e non aveva conservata se non perchè la Prussia erasi sempre opposta al suo ingrandimento in Alemagna, e non

s'erano mai presentate occasioni che le concedessero ingrandimento in Italia. Pitt pensava che una pratica solenne tenuta a Parigi per conto di tutti i collegati avrebbe impediti gli accordi particolari, e prevenuto qualunque accomodamento intorno ai Paesi Bassi. Voleva finalmente avere un agente in Francia che potesse giudicarla da presso, e avere certi ragguagli della spedizione che preparavasi a Brest. Tali erano le ragioni che, anche senza la speranza d'ottenere la pace, decidevano Pitt a fare un passo verso il direttorio. Non si ristrinse, come l'anno avanti, all'insignificante comunicazione di Wickan a Barthélemy; fece chiedere i passaporti per un messo rivestito delle facoltà della Gran Brettagna. Questo passo cospicuo del più implacabil nemico della nostra repubblica aveva qualche cosa per lei di glorioso. L'aristocrazia inglese era così ridotta a chieder la pace alla repubblica regicida. I passaporti furon tosto concessi. Pitt scelse Malmesbury, già sir Harris, figlio dell'autore d'Ermete. Quel personaggio non era conosciuto come amico delle repubbliche, avendo contribuito all'oppressione d'Olanda nel 1787. Giunse con numerosa comitiva a Parigi il 2 nebbiale (23 ottobre 1796)

Il direttorio si fece rappresentare dal ministro Delacroix. I due negoziatori si ritrovarono al palazzo degli Affari Stranieri il 3 nebbiale anno V (24 ottobre 1796). Il ministro di Francia mostrò le sue facoltà. Mal-

mesbury annunziossi come mandato della Gran Brettagna e de'suoi alleati per trattare della pace generale. Mostrò quindi le sue facoltà segnate solo dall' Inghilterra. Il ministro francese dimandogli allora se avesse commissione dagli alleati della Gran-Brettagna per trattare a loro nome. Malmesbury rispose che, appena aperta la trattazione e ammessa la massima su cui poteva esser fondata, il re della Gran Brettagna era sicuro d'ottenere il concorso e le facoltà da' suoi alleati. Passò quindi a Delacroix una nota della sua corte, nella quale indicava il principio su cui doveva esser basata la trattazione. Il principio era la compensazione delle conquiste tra le potenze. L'Inghilterra aveva fatto, diceva la nota, conquiste nelle colonie; la Francia ne aveva fatte sul continente contro gli alleati dell'Inghilterra; eravi dunque materia di restituzione da ambe le parti: ma bisognava convenire della massima delle compensazioni avanti di dichiararsi intorno agli oggetti che sarebbero compensati. Si scorge che il gabinetto inglese evitava di dichiararsi formalmente rispetto alla restituzione dei Paesi Bassi, e accennava una massima generale per non rompere la trattazione fin da principio. Il ministro Delacroix rispose che avrebbe referito al direttorio.

Il direttorio non poteva abbandonare i Paesi Bassi; ciò non era in sua facoltà, e, potendolo, nol doveva. La Francia aveva verso

quelle provincie obblighi d'onore, e non poteva esporle alle vendette dell'Austria restituendole. D'altronde aveva diritto a risarcimenti per l'iniqua guerra che da sì lungo tempo facevasele; aveva diritto a compensazioni per l'ingrandimento dell'Austria, della Prussia, e della Russia in Polonia, frutto dell'attentato; doveva sempre tendere infine a procurarsi il suo naturale confine, e per tutte queste regioni non si doveva giammai ritirare da Paesi Bassi, e doveva mantenere il disposto della costituzione. Il direttorio, ben deciso su questo ad eseguire il suo dovere, poteva rompere immantinente una trattazione il cui scopo manifesto era di proporci l'abbandono dei Paesi Bassi e di prevenire un accordo coll'Austria; ma avrebbe così porto occasione di dire che non voleva la pace, avrebbe appagata una delle principali intenzioni di Pitt, e fornitegli eccellenti ragioni per chiedere al popolo inglese nuovi sacrifizi. Egli rispose subito il dì seguente.— La Francia, disse, aveva già trattato singolarmente colla maggior parte delle potenze della lega, senza che avessero invocato il concorso di tutti i collegati; rendere la trattazione generale era renderla interminabile, era dar occasione di credere che la trattazione presente non fosse più sincera della proposta dell'anno avanti fatta per mezzo del ministro Wickam. D'altronde il ministro inglese non aveva facoltà dai collegati a nome dei quali

parlava. Finalmente il principio delle compensazioni era annunziato in modo troppo vago e generale per poterlo ammettere o rigettare. L'applicazione di tale principio dipendeva sempre dalla natura dei conquisti e dalla forza che restava alle potenze guerreggianti per conservarli. Così, aggiungeva il direttorio, il governo francese poteva astenersi da rispondere; ma, per mostrare il suo desiderio di pace, dichiara che sarà pronto ad ascoltare tutte le proposizioni appena Malmesbury sarà fornito delle facoltà di tutte le potenze a nome delle quali pretende trattare.

Il direttorio, che in quell'affare non aveva nulla a nascondere, e poteva agire colla maggiore franchezza, risolse di rendere pubblica la trattazione, e fare stampare nei giornali le note del ministro inglese e le risposte del ministro francese. Infatti fece subito stampare la memoria di Malmesbury e la risposta datagli. Quella maniera d'agire era capace di sconcertare alquanto la tortuosa politica del gabinetto inglese, ma non derogava nulla alle convenienze derogando all' usanze. Malmesbury rispose che avrebbe riferito al suo governo. Singolare plenipotenziario era quello che, con facoltà sì insufficienti, era ad ogni difficoltà costretto di riferire alla sua corte. Il direttorio avrebbe in ciò potuto vedere lusinghe, e intenzione d'andare in lungo, per darsi aria di trattare; avrebbe spe-

cialmente potuto non mirar con piacere il soggiorno d'uno straniero le cui briglie potevan esser pericolose, e che veniva per scoprire il segreto de' nostri armamenti; tuttavia non dimostrò alcuna scontentezza; permise a Malmesbury d'attendere le risposte della sua corte, e frattanto d'osservare Parigi, le parti, la forza loro, e quella del governo. Il direttorio non aveva del resto che a guadagnarvi.

In questo mentre la nostra situazione si faceva in Italia pericolosa, ad onta dei recenti trionfi di Roveredo, di Bassano, e di San Giorgio. L'Austria raddoppiava gli sforzi per racquistare la Lombardia. Mercè delle sicurtà date da Caterina all'imperatore per la conservazione delle Gallicie, le milizie che stavano in Polonia erano state inviate verso le Alpi. Mercè anche della speranza di conservare la pace colla Porta, i confini della Turchia erano stati sguerniti, e tutte le riserve della monarchia austriaca rivolte verso l'Italia. Numerosa e fedele popolazione porgeva inoltre potenti mezzi di leve. L'amministrazione austriaca mostrava straordinario zelo ad ardore a descrivere nuovi soldati, rinnovellarne le vecchie milizie, armarle, provvederle. Bello esercito così apparecchiavasi nel Friuli cogli avanzi di Wurmser, le milizie venute di Polonia e di Turchia, i drappelli del Reno, e le leve. Il maresciallo Alvinzy era incaricato di prenderne il governo. Speravasi che il terzo eser-

cito fosse più felice dei precedenti, e togliesse alla fine l'Italia al suo giovine conquistatore.

In quel mezzo Bonaparte non cessava di chiedere ajuti e consigliar pratiche colle potenze italiane che gli stavano a tergo. Sollecitava il direttorio di trattare con Napoli, racconciare le pratiche con Roma, concludere con Genova, trattare lega offensiva e difensiva col re di Piemonte, per procurargli ajuti in Italia se non si poteva mandarne di Francia. Voleva che gli fosse concesso di bandire l'indipendenza della Lombardia e quella degli stati del duca di Modena per procurarsi partigiani ed ajuti fortemente attaccati alla sua causa. I suoi pensieri eran giusti, e la pecuria dell'esercito legittimava sì vive premure. La rottura delle pratiche col papa aveva fatto retrocedere un'altra volta la contribuzione imposta dalla tregua di Bologna. Non era stato fatto che un pagamento. Le contribuzioni imposte a Parma, a Modena, a Milano, erano esaurite, o nelle spese dell'esercito, o in mandate fatte al governo. Venezia di vero somministrava viveri; ma il soldo era arretrato. I valori da prendere sul commercio straniero a Livorno erano ancora in disputa. In mezzo ai più ricchi paesi della terra l'esercito cominciava a sentire le privazioni. Ma il più gran male era il vuoto delle sue file, fatte rare dal cannone austriaco. Non senza gravi perdite aveva distrutto tanti

nemici. Era stato rinforzato di nove in dieci mila uomini dal principio della guerra, conducendo a cinquanta mila circa il numero dei Francesi entrati in Italia; ma nel momento n'aveva poco più di trenta mila; il fuoco e le malattie l'avevan ridotto a si piccol numero. Era giunta una dozzina di battaglioni dalla Vandea, ma singolarmente delle diserzioni scemati; l'altre squadre promesse non arrivavano. Il capitano Willot, che comandava nel Mezzogiorno, ed era incaricato di diriger sull'Alpi più reggimenti, li riteneva per chetare le turbolenze che la sua stolidezza e cattivo spirito provocavano nelle provincie del suo comando. Kellermann quasi non poteva sprovveder la sua fronte, perchè doveva esser sempre apparecchiato a contenere Lione e i contorni, ove le campagne di Gesù commettevano assassinj. Bonaparte chiedeva l'ottantesima terza e la quarantesima brigata formanti a presso a poco sei mila uomini di buone milizie, e rispondeva a tutto se arrivassero a tempo.

Lamentavasi di non essere stato incaricato di trattare con Roma, perchè avrebbe aspettato, per significare la conclusione, il pagamento della contribuzione. » Finchè il vostro » capitano, diceva, non sarà centro di tutto » in Italia, tutto andrà male. Sarebbe facile » accusarmi d'ambizione; ma io ho troppo » onore; sono malato, posso appena stare » a cavallo; non mi resta che il coraggio,

» e ciò non basta nel posto che occupo. Sia-
» mo contati, aggiungeva; il prestigio delle
» nostre forze sparisce. Milizie, o l'Italia è
» perduta! »

Il direttorio, conosciuta la necessità di privare Roma del sostegno di Napoli, e di assicurare alle spalle a Bonaparte, concluse alla fine il trattato colla corte delle due Sicilie. Abbandonò qualunque particolare domanda, e da altra parte quella corte, intimorita dalle nostre ultime vittorie sulla Brenta, vedendo la Spagna far causa comune colla Francia, e temendo di vedere gl'Inglesi cacciati dal Mediterraneo, acconsentì al trattato. Fu vergata la pace il 19 vendemmiale (10 ottobre). Fu convenuto che il re di Napoli togliesse qualunque specie d'ajuto ai nemici della Francia, e chiudesse i porti ai vascelli armati delle potenze guerreggianti. Il direttorio concluse quindi un trattato con Genova. Un caso particolare affrettonne la conclusione: Nelson prese un vascello francese a vista delle batterie genovesi. Questa violazione di neutralità impacciò maravigliosamente la repubblica di Genova; la parte francese presso di lei mostrossi più ardita, quella della lega più timida; fu deciso di collegarsi alla Francia. I porti di Genova furon chiusi agl'Inglesi. Ci furono pagati due milioni pei danni della fregata *la Modesta*, e due altri milioni prestati. Le famiglie feudali non furono bandeggiate, ma tutti i partigiani di Francia

cacciati dal territorio e dal senato furono richiamati e rintegrati. Il Piemonte fu di nuovo sollecitato di concludere una lega offensiva e defensiva. Morto il presente re, il giovine successore Carlo Emanuele mostrava assai buone inclinazioni alla Francia, ma non contentavasi de' vantaggi che gli offriva in prezzo della lega. Il direttorio offrivagli d'assicurare i suoi stati, che nulla assicurava in quel generale incendio ed in mezzo a tutte le repubbliche che si preparavano. Ma il nuovo re, come il precedente, voleva che gli fosse data la Lombardia, che il direttorio non poteva promettere, avendo da cercare equivalenze per trattare coll' Austria. Il direttorio permise quindi a Bonaparte di rannodare le trattazioni con Roma, dandogli in ciò piene facoltà.

Roma aveva mandato a Vienna il cardinale Albani; ella aveva fidato sopra di Napoli, e nel suo furore aveva offesa la legazione spagnuola. Mancandole Napoli, e la Spagna manifestandole scontentezza, aveva timore, ed era momento propizio per accordarsi con lei. Bonaparte voleva primieramente il suo danaro; quindi, benchè non ne temesse il temporale potere, paventava la sua forza morale sui popoli. Le due parti italiane prodotte dalla rivoluzione francese, e chiarite dalla presenza dei nostri eserciti, ogni giorno più s'inasprivano. Se Milano, Modena, Reggio, Bologna, Ferrara eran sede della parte patria, Roma

era quella della parte monacale ed aristocratica. Ella poteva eccitare fanatici furori, e nuocerci molto, specialmente in un momento ove la contesa cogli eserciti austriaci non era decisa. Bonaparte giudicò fosse d'uopo ancora temporeggiare. Di spirito libero e indipendente, disprezzava tutti i fanatismi che restringono l'umano intelletto; ma, uomo d'opre, temeva le potenze che sfuggono alla forza, e preferiva eludere al pugnare con esse. D'altronde, comunque educato in Francia, era nato in mezzo alla superstizione italiana; non divideva il disgusto della religione cattolica sì profondo e comune fra noi dopo il secolo decimottavo; e per trattare colla Santa Sede non aveva la repugnanza che avevasi a Parigi. Pensò dunque a guadagnar tempo, per evitare una mossa retrograda per la penisola, risparmiarsi predicazioni fanatiche, e recuperare, se fosse possibile, i 16 milioni ricondotti a Roma. Incaricò il ministro Cacault di smentire l'esigenze del direttorio in materia di fede, e di non insistere altro che sulle condizioni puramente materiali. Scelse il cardinal Mattei, che aveva chiuso in un convento, per mandarlo a Roma; liberatolo, incaricollo d'andare a parlare al papa. » La » corte di Roma, gli scrisse, vuole la guerra, » e l'avrà; ma prima io devo alla mia na- » zione e all'umanità di fare l'ultimo sforzo » per ricondurre il papa alla ragione. Voi » conoscete, signor cardinale, le forze dell'e-

» sercito ch' io comando: per distruggere la
» potenza temporale del papa non mi ci vor-
» rebbe che la volontà. Andate a Roma, fa-
» vellate al Santo Padre, informatelo dei suoi
» veri interessi; toglietelo ai brigatori che lo
» circondano e vogliono la sua perdita come
» quella della corte di Roma. Il governo
» francese consente ch' io ascolti ancora pa-
» role di pace. Tutto può conciliarsi. La
» guerra, ai popoli sì crudele, reca effetti
» terribili ai vinti. Evitate al papa grandi
» calamità. Voi sapete quanto io desideri finir
» colla pace un dissidio che la guerra com-
» pirebbe per me senza gloria come senza
» pericolo. »

Mentre adoperava questi mezzi per *ingannare*, diceva, *la vecchia volpe*, e guardarsi dai furori del fanatismo, pensava ad accendere lo spirito di libertà nell' Italia superiore, per opporre il patriottismo alla superstizione. Tutta l' Italia superiore era vivamente infiammata: il Milanese tolto all' Austria, le provincie di Modena e di Reggio impazienti del giogo che faceva pesare sovr'esse il vecchio duca lontano, le legazioni di Bologna e di Ferrara sottratte al papa, chiedevano ad alte grida l'indipendenza e il loro ordinamento in repubbliche. Bonaparte non poteva dichiarare l' indipendenza della Lombardia, perchè la vittoria non avevane ancora assai chiaramente decisa la sorte; ma le dava sempre speranze ed eccitamenti. Rispetto alle

provincie di Modena e di Reggio, esse toccavano immediatamente le spalle dell'esercito e confinavan con Mantova. Aveva da dolersi della reggenza che aveva fatto mandar viveri alla guarnigione; aveva raccomandato al direttorio di non far pace col duca di Modena, e di stare alla tregua, per potere, al bisogno, punirlo. Le circostanze facendosi ogni dì più difficili, si decise, senza avvisarne il direttorio, ad un atto di vigore. Era certo che la reggenza anche recentemente era caduta in fallo ed aveva mancato alla tregua, somministrando viveri a Wurmser, e dando asilo ad una delle sue squadre: dichiarò subito violata la tregua; e in forza del diritto di conquista cacciò la reggenza, dichiarò il duca di Modena decaduto, e le provincie di Reggio e di Modena libere. L'entusiasmo dei Reggiani e dei Modenesi fu estremo. Bonaparte compose un governo municipale per amministrare provvisoriamente il paese attendendo che fosse costituito. Bologna e Ferrara s'erano già costituite repubbliche, e cominciavano a levare milizie. Bonaparte voleva riunire le due legazioni agli stati del duca di Modena per farne una sola repubblica, la quale, tutta situata di qua dal Po, s'appellasse *Repubblica cispadana*. Pensava che se alla pace bisognasse rendere all'Austria la Lombardia, si potrebbe evitare di rendere al duca di Modena e al papa il Modenese e le legazioni; potrebbe così erigersi una repubblica, figlia

ed amica della francese, che fosse di là dalle Alpi sede delle massime francesi, asilo de' patriotti in pericolo, e di dove la libertà potesse un giorno estendersi per tutta l'Italia. Non credeva che la liberazione d'Italia potesse farsi in un sol tratto; credeva il governo francese troppo esausto per operarla al presente, e pensava che facesse mestieri deporre almeno i germi di libertà nella prima guerra. Per ciò bisognava riunire Bologna e Ferrara a Modena e Reggio. Lo spirito locale vi s'opponeva, ma sperava vincerne l'opposizione col suo potentissimo impulso. Recossi in quelle città, fuvvi accolto con entusiasmo, e le indusse a mandare a Modena cento deputati da tutte le parti del loro territorio per formare un'assemblea nazionale, che fosse incaricata di costituire la repubblica cispadana. La riunione seguì a Modena il 25 vendemmiale (16 ottobre). Era composta d'avvocati, di possidenti e di mercatanti. Contenuta dalla presenza di Bonaparte, diretta dai suoi consigli, dimostrò la più gran saviezza. Votò la riunione in una sola repubblica delle due legazioni e del ducato di Modena; abolì la feudalità, e decretò l'uguaglianza civile; nominò un commissario incaricato di formare una legione di quattro mila uomini, e decise la formazione d'una seconda assemblea che dovea congregarsi il 5 nevoso (25 dicembre) per deliberare la costituzione. I Reggiani mostrarono massimo zelo. Una squadra austriaca essendo

uscita da Mantova, corsero all'armi, la circondarono, e fattala prigioniera la condussero a Bonaparte. Due Reggiani uccisi nella zuffa furono i primi martiri dell'indipendenza italiana.

La Lombardia era gelosa e intimorita dai favori concessi alla Cispadana, e credette mirarvi per sè un tristo presagio. Disse che i Francesi, costituendo le lagazioni e il ducato senza costituir lei, avevano intenzione di renderla all'Austria. Bonaparte rassicurò di nuovo i Lombardi, fece loro conoscere le difficoltà della sua situazione, e ripetè che bisognava guadagnare l'indipendenza secondando lo nel tremendo conflitto. Essi decisero di condurre a dodici mila uomini le due legioni italiana e polaca, delle quali avevano già cominciata l'ordinazione.

Bonaparte erasi così procurato d'intorno governi amici che erano per fare tutti gli sforzi per sostenerlo. Le loro milizie sicuramente non potevano molto; ma eran capaci di fare la vigilanza nel paese conquistato, e in tal guisa rendevano disponibili i drappelli a ciò adoperati. Potevano, ajutate da alcune centinaja di Francesi, resistere al primo attacco del papa se avesse la follia di farlo. Bonaparte studiossi al tempo stesso di rassicurare il duca di Parma i cui stati confinavano colla novella repubblica; la sua amicizia poteva esser utile, e la parentela colla Spagna prescriveva riguardi. Lasciogli traluce-

la possibilità d'acquistare alcune città in mezzo a quelle divisioni di territorj. Usava così di tutti i soccorsi della politica per supplire alle forze che il suo governo non poteva somministrargli; e con ciò faceva il suo dovere verso la Francia e verso l'Italia, e facevalo con tutta la destrezza d'un vecchio diplomatico.

La Corsica era stata liberata per le sue cure. Aveva raccolto i principali fuorusciti a Livorno, dando loro armi ed ufiziali, ed aveali arditamente gettati nell'isola per secondare la ribellione degli abitanti contro gl'Inglesi. La spedizione successe; la sua patria era liberata dal giogo inglese, e il Mediterraneo era tosto per esserlo. Potevasi sperare per l'avvenire che l'armate spagnuole congiunte alle francesi chiudessero lo stretto di Gibilterra agli stuoli inglesi e signoreggiassero tutto il Mediterraneo.

Aveva dunque adoperato il tempo corso dopo gli avvenimenti della Brenta a migliorare la sua condizione in Italia; ma se aveva un po' meno a temere i principi di quella contrada, il pericolo dalla parte dell'Austria non faceva che accrescersi, e le forze per ripararvi erano sempre ugualmente insufficienti. L'ottantesimaterza mezza brigata e la quarantesima eran sempre ritenute nel Mezzogiorno. Aveva dodici mila uomini nel Tirolo con Vaubois alloggiati di là da Trento sulla riva del Lavis; sedici o diciassette mila circa

con Massena ed Augereau sulla Brenta e sull'Adige; infine otto o nove mila sotto Mantova; ciò che faceva ascender l'esercito a trentasei o trentotto mila uomini in circa. Davidovich, che era rimasto nel Tirolo dopo l'infortunio di Wurmser con alcune migliaja d'uomini, n'aveva al presente diciotto mila. Alvinzy progrediva dal Friuli verso la Piave con circa quaranta mila. Bonaparte era dunque in grave pericolo; perchè, per resistere a sessanta mila uomini, non n'aveva che trentasei mila, stanchi da tripla guerra, e tutti i giorni scemati dalle febbri che acquistavano sui fiumi della Lombardia. Con dolore scrivevalo al direttorio, dicendogli che era per perder l'Italia.

Il direttorio, vedendo il pericolo di Bonaparte, e non potendo lui giungere assai presto in ajuto, pensò di sospender subito l'ostilità per mezzo di pratiche. Malmesbury era, come abbiamo veduto, a Parigi. Aspettava la risposta del suo governo alle comunicazioni del direttorio, il quale aveva richiesto che avesse facoltà da tutte le potenze, e favellasse più chiaramente sul principio di compensare i conquisti. Il ministero inglese, dopo diciannove giorni, aveva finalmente il 24 nebbiale (14 novembre) risposto che le pretensioni della Francia erano inusitate, ed era lecito ad un alleato chiedere di trattare a nome de'suoi alleati prima d'avere da loro formale facoltà; che l'Inghilterra

era sicura d'ottenerla, ma prima era d'uopo che la Francia si spiegasse chiaramente intorno al principio delle compensazioni, principio che era la sola base sulla quale la pratica poteva aprirsi. Il gabinetto inglese aggiungeva che la risposta del direttorio era piena d'insinuazioni poco orrevoli intorno all'intenzioni di sua maestà britannica, era per lei troppo basso rispondervi, e non voleva fermarvisi per non impacciare la trattazione. Il direttorio, che voleva esser pronto e regolare, rispose il giorno stesso a Malmesbury che ammetteva il principio delle compensazioni, ma egli indicasse subito gli oggetti ai quali dovesse applicarsi la massima.

Il direttorio poteva dare tale risposta senza troppo inoltrarsi, poichè, rifiutando di cedere il Belgio ed il Lussemburgo, aveva in suo potere la Lombardia e molti altri piccoli territori. Per altro la trattazione era manifestamente illusoria; il direttorio non poteva nulla aspettarne, e risolse di deludere l'astuzie dell'Inghilterra mandando direttamente un negoziatore a Vienna, incaricato di concludere un accordo particolare coll'imperatore. La prima proposta che il negoziatore doveva fare era quella d'una tregua in Alemagna e in Italia da durare almeno sei mesi. Il Reno e l'Adige separassero gli eserciti delle due potenze. Gli assedj di Kehl e di Mantova fosser sospesi. Si facessero entrare ogni giorno in Mantova i viveri necessarj per

supplire al cotidiano consumo, in modo da rimettere le due parti nel loro stato presente alla fin della tregua. La Francia otteneva così la conservazione di Kehl e l'Austria quella di Mantova. Dovevano subito cominciarsi le pratiche per trattare la pace. Le condizioni offerte dalla Francia erano le seguenti: L'Austria cedesse il Belgio e il Lussemburgo alla Francia; la Francia restituisse la Lombardia all'Austria e il Palatinato all'impero; renunziasse pure, in quest'ultimo punto, al confine del Reno; consentisse inoltre, per compensare l'Austria della perdita de' Paesi Bassi, alla secolarizzazione di più vescovadi dell'Impero. L'imperatore non dovesse punto mischiarsi negli affari della Francia col papa, e dovesse prestare la sua mediazione in Alemagna per procurare compensi allo statoldero. Era una condizione indispensabile per assicurare il riposo all'Olanda, e contentare il re di Prussia, la cui sorella era moglie dello statoldero. Le condizioni erano assai moderate, e mostravano il desiderio del direttorio per far cessare gli orrori della guerra, e le sue inquietudini per l'esercito d'Italia.

Il direttorio scelse portatore di queste proposizioni il capitano Clarke, impiegato negli ufizi della guerra presso Carnot. Le sue istruzioni furon vergate il 26 nebbiale (16 novembre). Ma ci voleva tempo perchè si ponesse in via, arrivasse, fosse ricevuto e ascoltato;

ed in quel mentre gli avvenimenti in Italia si seguitavano con meravigliosa rapidità.

L'11 nebbiale (1.° novembre) il maresciallo Alvinzy avendo gettato ponti sulla Piave, erasi avviato verso la Brenta. Questa volta era disegno degli Austriaci d'assalire insieme dalle montagne del Tirolo e dal piano. Davidovich doveva scacciare Vaubois dalle sue posizioni, e scendere lungo le due rive dell'Adige fino a Verona. Alvinzy doveva dal canto suo passar la Piave e la Brenta, progredir verso l'Adige, entrare in Verona col nerbo dell'esercito, e riunirvisi a Davidovich. I due eserciti austriaci dovevano muovere da questo punto per andar di conserva a togliere l'assedio di Mantova e liberar Wurmser.

Alvinzy, passata la Piave, inoltrò verso la Brenta, ov'era stanziato Massena colla sua schiera; il quale, riconosciuta la forza del nemico, si ritirò. Bonaparte gli mosse in ajuto colla schiera d'Augereau. Prescrisse al tempo stesso a Vaubois di contenere Davidovich nell'alta valle dell'Adige, e toglierli, se potesse, la positura del Lavis. Egli trasse contro Alvinzy, risoluto, ad onta della disuguaglianza delle forze, d'impetuosamente assalirlo, e romperlo fin dal principio della nuova guerra. Giunse la mattina del 16 nebbiale (6 novembre) in cospetto del nemico. Gli Austriaci avean preso posto innanzi alla Brenta da Carmignano fino a Bassano; le loro riserve

erano rimaste indietro di là dalla Brenta. Bonaparte spinse contro di essi tutte le sue forze. Massena assalì Liptai e Provera avanti a Carmignano; Augereau assalì Quasdanovich innanzi a Bassano. Calda e sanguinosa fu la pugna; le milizie mostrarono alto valore. Liptai e Provera furono da Massena respinti oltre la Brenta; Quasdanovich fu respinto da Augereau verso Bassano. Bonaparte avrebbe voluto entrare in Bassano lo stesso giorno, ma l'arrivo delle riserve austriache l'impedì. Fu d'uopo differire la zuffa al dimane. Sventuratamente udì nella notte che Vaubois aveva sofferta una perdita sull'Adige superiore. Questo condottiero aveva valorosamente assalito i posti di Davidovich ed ottenuto il principio del successo; ma panico timore aveva comprese le sue milizie malgrado del provato loro valore ed erano fuggite in disordine. Aveale alfin rannodate al famoso passo di Calliano, ove l'esercito aveva mostrato tanta audacia nell'invasion del Tirolo; sperava di mantenervisi, allorchè Davidovich, dirigendo una squadra sull'altra riva dell'Adige, aveva passato Calliano e girata di fianco la posizione. Vaubois annunziava di ritirarsi per non esser tagliato fuori, ed esprimeva timore che Davidovich il precedesse negli importanti siti della Corona e di Rivoli, che difendono la via del Tirolo tra l'Adige e il lago di Garda.

Bonaparte conobbe allora il pericolo i

progredir oltre contro Alvinzy, mentre Vaubois, essendo colla sinistra nel Tirolo, poteva perdere la Corona, Rivoli, ed anche Verona, ed esser gettato nel piano. Allora Bonaparte sarebbe stato diviso dall' ala sua principale, e posto con quindici o sedici mila uomini tra Davidovich ed Alvinzy. Laonde pensò subito di ritirarsi. Comandò a un ufizial di fiducia di volare a Verona, riunirvi quante milizie potesse trovarvi, e condurle a Rivoli e alla Corona per precedervi Davidovich, e dar tempo a Vaubois di ritirarvisi.

Il giorno appresso 17 nebbiale (7 novembre) ritorse il cammino attraversando la città di Vicenza, che stupì al vedere l'esercito francese ritrarsi dopo il successo del giorno avanti; e recossi a Verona, ove lasciò tutto l'esercito. Salì solo a Rivoli e alla Corona, ove fortunatissimamente trovò le milizie di Vaubois rannodate ed in grado di far testa a un nuovo impeto di Davidovich. Volle dare un esempio alla trentesimanona e all'ottantesimaquinta mezze brigate che avevan ceduto a panico timore. Fatta congregare tutta la schiera, e rivoltosi alle due mezze brigate, rimproverò loro l'indisciplina e la fuga. Disse poi al capo di stato maggiore: » Fate scrivere sulle bandiere che la » trentesimanona e l'ottantesimaquinta non » forman più parte dell'esercito d'Italia. » Queste parole cagionarono nei soldati delle due

mezze brigate il più acerbo dolore; attorniarono Bonaparte, dicendogli che aveano combattuto uno contro tre, e chiedendogli d'esser mandati al suo antiguardo per far vedere se fossero più dell'esercito d'Italia. Bonaparte confortolli di sua severità con alcune parole benevole che li commossero, e lasciolli apparecchiati a vendicare l'onore con disperata prodezza.

Restavano a Vaubois soli otto mila uomini, di dodici mila che n'aveva avanti la zuffa. Bonaparte distribuilli come meglio potè nei posti della Corona e di Rivoli, e dopo assicuratosi che Vaubois poteva ivi reggere alcuni giorni e protegger la sinistra e le spalle, tornò a Verona per operar contro Alvinzy. La strada che conduce dalla Brenta a Verona toccando il piede delle montagne passa per Vicenza, Montebello, Villanova, e Caldiero. Alvinzy, meravigliato di veder Bonaparte ritirarsi il giorno appresso del successo, l'aveva seguito alla lontana, dubitando che i progressi di Davidovich avesser soli potuto tirarlo indietro. Sperava che il suo disegno di congiunzione a Verona potesse eseguirsi. Fermossi circa tre leghe vicin di Verona sull'eminenze di Caldiero che signoreggian la via. Quell'eminenze presentavano eccellente sito per far testa all'esercito che uscisse di Verona. Alvinzy vi s'alloggiò, posevi batterie, e nulla intermise per rendervisi inespugnabile. Bona-

parte, fattane la ricognizione, risolse d'assalirle immantinente; perchè la situazione di Vaubois a Rivoli essendo incertissima, non gli lasciava gran tempo per operar contro Alvinzy. Mosse verso di lui la sera del 21 (11 novembre), respinse l'antiguardo, e campeggiò colle schiere di Massena e d'Augereau a piè di Caldiero. Allo spuntare del giorno s'accorse che Alvinzy, fortemente trincerato, accettava battaglia. Il sito era accessibile dalla parte unita alle montagne, che non era stata assai diligentemente da Alvinzy difesa. Bonaparte vi diresse Massena, incaricando Augereau d'assalire il resto della fronte. La pugna fu calda. Ma la pioggia cadendo a torrenti, porgeva gran vantaggio al nemico la cui artiglieria era collocata avanti in buoni siti, mentre la nostra, costretta a muoversi per vie rese impraticabili, non poteva esser condotta nei luoghi opportuni, e falliva tutto l'effetto. Nondimeno Massena giunse a superare l'altezza trascurata da Alvinzy. Ma la pioggia improvvisamente cangiossi in fredda grandine, spinta da vento impetuoso in faccia ai nostri soldati. Al tempo stesso Alvinzy fece muovere la riserva contro il posto toltogli da Massena, e racquistò tutti i vantaggi. Invano Bonaparte volle rinnovellare gli sforzi; non potè riuscirvi. I due eserciti passarono la notte a fronte. La pioggia non cessò di cadere, riducendo i nostri soldati nel più misero stato. Il giorno di poi 23 neb-

biale (13 novembre) Bonaparte rientrò in Verona.

La condizione dell'esercito facevasi disperata. Dopo avere inutilmente cacciato il nemico di là dalla Brenta e sacrificata senza frutto una moltitudine di prodi; dopo avere perduto a sinistra il Tirolo e quattro mila uomini; dopo aver dato infelice battaglia a Caldiero per allontanare Alvinzy da Verona debilitandosi ancora senza successo, ogni soccorso sembrava perduto. La sinistra, non più che d'otto mila uomini, poteva ad ogni momento essere scacciata dalla Corona e da Rivoli, ed allora Bonaparte sarebbesi trovato inviluppato a Verona. Le due schiere di Massena e di Augereau, che formavano l'esercito belligerante contro Alvinzy, erano ridotte per due battaglie a quattordici o quindici mila uomini. Che potevano quattordici o quindici mila soldati contro quasi quaranta mila? L'artiglieria, che ci avea sempre giovato per pareggiare la superiorità del nemico, non poteva più muoversi in mezzo del fango; non v'era dunque alcuna speranza di combattere con qualche sorta di successo. L'esercito era sbigottito. Quei valorosi, provati in tante fatiche e pericoli, cominciavano a mormorare. Come tutti i soldati intelligenti, eran soggetti a sdegnarsi, perchè capaci di giudicare. — Dopo aver distrutti, dicevano, due eserciti diretti contro di noi, ci è convenuto distruggere ancora

quelli che erano opposti alle milizie del Reno. A Beaulieu è succeduto Wurmser; a Wurmser succede Alvinzy: la pugna si rinnovella ogni giorno. Noi non possiamo far le parti di tutti. Non tocca a noi a combattere Alvinzy, non toccava a noi a combattere Wurmser. Se ognuno avesse fatto il suo dovere al pari di noi, la guerra sarebbe finita. Di più, aggiungevano, se ci fosser dati soccorsi uguali ai nostri pericoli! ma siamo abbandonati in fondo all'Italia, e siamo lasciati soli alle mani con due innumerevoli eserciti. E quando, dopo aver versato il sangue in migliaja di combattimenti, saremo respinti sull'Alpi, torneremo senza onore e senza gloria, come fuggitivi che non abbiano fatto il loro dovere. — Erano questi i discorsi dei soldati nel campo. Bonaparte, che dividevane lo sdegno e la scontentezza, scriveva al direttorio il medesimo giorno 24 nebbiale (14 novembre): » Tutti i nostri ufiziali » superiori, il fiore di tutti i nostri capitani, » è fuori di combattimento; l'esercito d'I- » talia, ridotto a un pugno di gente, è ri- » finito. Gli eroi di Millesimo, di Lodi, di » Castiglione, di Bassano, son morti per la » patria, o sono allo spedale. Non resta ai » corpi che la loro reputazione ed orgo- » glio. Joubert, Launes, Lamare, Victor, » Murat, Charlot, Dupuis, Rampon, Pi- » geon, Ménard, Chabrand, sono feriti. » Siamo abbandonati in fondo all'Italia:

» quanti prodi mi restano vedono la morte
» infallibile in mezzo a sì continui rischi e
» con forze sì inferiori. Forse l'ora del prode
» Augereau, dell'intrepido Massena, sta per
» suonare..... Allora! che diverranno allora
» i miei prodi? Questo pensiero mi fa rite-
» nuto; non oso più affrontare la morte, che
» sarebbe cagione di sbigottimento a chi è
» segno delle mie sollecitudini. Se avessi ri-
» cevuto l'ottantesima terza, forte di tre
» mila cinquecento uomini noti all'esercito,
» avrei assicurato di tutto! Forse, tra pochi
» giorni, non basteranno quaranta mila uomi-
» ni! — Oggi, aggiungeva Bonaparte, riposo
» alle truppe; dimane, secondo i moti del
» nemico, agiremo ».

Frattanto, mentre volgeva quegli amari lamenti al governo, mostrava agli occhi dei soldati la maggior sicurezza; faceva loro ripetere per mezzo degli uffiziali che bisognava fare uno sforzo, e quello sforzo sarebbe l'ultimo; distrutto Alvinzy, i mezzi dell'Austria sarebbero esauriti per sempre, conquistata l'Italia, assicurata la pace, e la gloria dell'esercito immortale. Il suo cospetto, le sue parole raccendevano il coraggio. I malati, consunti dalla febbre, udito l'esercito in pericolo, uscivano a torme dagli spedali, correndo a prender posto alle file. La più calda e profonda commozione agitava tutti i cuori. Gli Austriaci s'erano avvicinati il giorno stesso a Verona, mostrando le scale prepa-

rate per salirne le mura. I Veronesi lasciavano trasparire la gioja, credendo vedere fra poche ore Alvinzy congiunto a Davidovich nella loro città, e i Francesi distrutti. Alcuni di loro, in pericolo per affezione alla nostra causa, tristamente si diportavano, contando il piccolo numero de' nostri prodi.

L'esercito ansioso attendeva gli ordini del capitano, sperando che ad ogni ora comandasse il movimento. Intanto il giorno del 24 era corso, e, contro l'uso, non era avviso alcuno annunziato. Ma Bonaparte non aveva perduto tempo; e dopo aver meditato sul campo di battaglia, avea preso una di quelle risoluzioni che l'ingegno detta alla disperazione. Verso la notte fu dato ordine a tutto l'esercito di prender le armi; raccomandato il più alto silenzio; mossosi, invece di spingersi avanti, retrocede, ripassa l'Adige dai ponti di Verona, ed esce dalla città per la porta che conduce a Milano. L'esercito credè di fare la ritirata, e di renunziare alla conservazion dell'Italia: tristezza regnava nelle file. Intanto, a poca distanza da Verona, volge a sinistra; invece di seguitare a dilungarsi dall'Adige, comincia a costeggiarlo, e discenderne il corso. Seguita per quattro leghe. Finalmente, dopo alcune ore di cammino, giunge a Ronco, ov'era stato per cura del duce gettato un ponte di barche. Rivarcato il fiume, allo spuntare del giorno trovossi di nuovo

di là dall'Adige, che credeva avere abbandonato per sempre. Il pensiero del capitano era straordinario; stava per sorprendere i due eserciti. L'Adige, uscito di Verona, cessa un istante di scorrere perpendicolarmente dai monti al mare, volgendosi verso levante: nel corso obliquo si ravvicina alla via che va da Verona alla Brenta, sulla quale era accampato Alvinzy. Bonaparte, arrivato a Ronco, si trovava dunque ricondotto sul fianco, e quasi alle spalle degli Austriaci. Per mezzo di quel ponte si trovava situato in mezzo a vaste paludi attraversate da due argini, uno dei quali a sinistra, risalendo l'Adige per Porcile e Gombione, andava a raggiunger Verona; l'altro, a destra, passava un fiumicello, chiamato l'Alpone, al villaggio d'Arcolo, e andava a raggiungere la via di Verona verso Villanova alle spalle di Caldiero.

Bonaparte a Ronco occupava dunque due argini che andavano ambedue a raggiungere la grande strada occupata dagli Austriaci, uno tra Caldiero e Verona, l'altro tra Caldiero e Villanova. Ecco qual era stato il suo pensiero: in mezzo a quei paduli il vantaggio del numero era affatto distrutto; non potendosi combattere che sugli argini, ivi il coraggio delle teste delle colonne doveva tutto decidere. Per l'argine sinistro, che andava a raggiungere la strada tra Verona e Caldiero, poteva piombare a dosso agli

Austriaci se tentassero di scalare Verona. Per quello destro, che passa l'Alpone al ponte d'Arcolo e sbocca a Villanova, arrivava alle spalle d'Alvinzy, poteva toglierli parchi e bagagli, e tagliare la ritirata. Era dunque inaccessibile a Roncò, e stendeva le due braccia intorno al nemico. Aveva fatto chiudere le porte di Verona, lasciandovi Kilmaine con mille cinquecento uomini per resistere al primo assalto. Sì audace e profondo concetto stupì l'esercito, che subito ne indovinò l'intenzione, e s'empiè di speranza.

Bonaparte collocò Massena sull'argine sinistro per risalire a Gambione e Porcile, e prendere il nemico alla coda se si traesse a Verona. Diresse Augereau a destra per accennare a Villanova. Erano i primi albori. Massena stette osservando sull'argin sinistro; Augereau, per scorrer il destro, doveva varcare l'Alpone al ponte d'Arcolo. Alcuni battaglioni croati v'eran postati per invigilare il paese, guarnendo il fiume, e coi cannoni appuntati sul ponte. Accolsero l'antiguardo d'Augereau con viva moschetteria forzandolo a ritirarsi. Augereau, accorsovi, ricondusse avanti le truppe; ma il fuoco del ponte e dell'opposta riva arrestolle di nuovo. Fu costretto a cedere a quello ostacolo ed a far alto.

In quel mezzo Alvinzy, che aveva gli occhi fissi a Verona, e credeva che l'esercito francese vi fosse ancora, stupiva di sen-

tire quel vivissimo fuoco in mezzo agli stagni. Non supponendo che il capitano Bonaparte potesse scegliere cotal terreno, credeva che fosse un corpo diviso di milizie leggere. Ma presto la cavalleria tornò ad informarlo che la zuffa era grave ed eran partiti colpi di moschetto da tutte le bande. Senz' essere ancora chiaro, mandò due schiere; una con Provera seguì l'argine a sinistra, l'altra con Mitrouski seguì l'argine a destra procedendo ad Arcolo. Massena, visti avvicinare gli Austriaci, lasciolli avanzare per l'argine angusto, e quando giudicolli inoltrati assai, scagliossi sovr' essi a passo di corsa, cacciandoli indietro, gettandoli negli stagni, uccidendone ed affogandone gran numero. La schiera di Mitrouski, giunta ad Arcolo, passò il ponte, seguendo l'argine come quella di Provera. Augereau le corse addosso, sbaragliolla, e gettonne parte allo stagno. Inseguitala, volle passare il ponte dietro a lei; ma il ponte era anche meglio difeso del mattino; numerosa artiglieria vietava d' approssimarvisi, e tutto il resto della fronte austriaca era schierato sulla riva dell' Alpone, archibugiando sull'argine, e prendendolo di traverso. Augereau, presa un' insegna, portolla sul ponte; i soldati lo seguironlo, ma spaventevole fuoco respinseli addietro. I capitani Lannes, Verne, Bon, e Verdier, furono gravemente feriti. La colonna si ritirò, e i soldati discesero da parte all'argine per mettersi al coperto dal fuoco.

Bonaparte vedeva da Ronco muoversi tutto l'oste nemico, il quale, avvertito alfin del pericolo, affrettavasi a lasciare Caldiero per non essere preso alle spalle da Villanova. Mirava con dolore grandi eventi fuggirgli. Ben aveva mandato Guyeux con una brigata a tentare di passar l'Alpone sotto di Arcolo; ma ci volevano molte ore per eseguire la prova; ed intanto era d'estrema importanza passare Arcolo immantinente, per arrivare a tempo alle spalle d'Alvinzy ed ottenere pieno trionfo: la sorte dell'Italia dipendeva da ciò. Senza esitare, slanciatosi di galoppo giunse vicino al ponte, si gettò giù da cavallo, e accostatosi ai soldati che s'erano appiattati dietro l'argine, chiese loro se fosser sempre i vincitori di Lodi, e rianimandoli colle parole, afferrata un'insegna, gridò: — Seguitate il vostro capitano! Alla sua voce un certo numero di soldati, risalito l'argine, lo siegue; per mala sorte non potè comunicare il movimento a tutta la colonna, il resto della quale rimase dietro l'argine. Bonaparte si trasse avanti colla bandiera in mano in mezzo ad una pioggia di palle, e di metraglia. Tutti i duci l'attorniarono. Lannes, già ferito nella giornata da due colpi di fuoco, fu dal terzo percosso. Il giovine Muiron, ajutante di campo del capitano, volle coprirlo col suo corpo, e cadde morto ai suoi piedi. Tuttavia la colonna era vicina a passare il ponte, quando nuova scarica arre-

stolla e respinsela indietro. La coda abbandonò la testa. Allora i soldati rimasti presso al loro capitano lo presero e lo portarono via di mezzo al fuoco ed al fumo, e vollero farlo rimontare a cavallo. Una colonna austriaca, che loro veniva addosso, li spinse disordinati nell'acque. Bonaparte cadde, entrandovi fino a mezzo il corpo. I soldati tosto accorti del suo pericolo: Avanti! gridarono, a salvare il capitano. Corsero dietro a Béliard e a Vignolles per liberarlo. Cavato di mezzo al fango, fu rimesso a cavallo, e tornò a Ronco.

In quel momento Gujeux era giunto a passare di sotto ad Arcolo, e ad occupare il villaggio dall'altra riva. Ma era troppo tardi. Alvinzy aveva già fatto avviare i parchi e i bagagli; era disteso nel piano, e in grado di prevenire i disegni di Bonaparte. Tanto eroismo ed ingegno erano dunque restati inutili. Bonaparte avrebbe ben potuto evitare l'ostacolo d'Arcolo, gettando un ponte sull'Adige alquanto sotto Ronco, cioè ad Albaredo, punto ove l'Alpone è riunito all'Adige. Ma allora si presentava nel piano, ciò che importava evitare; e non era in grado di correre per l'argine sinistro in ajuto di Verona *. Aveva dunque avuto ragione di far ciò

* Riferisco qui la critica fatta sovente a Bonaparte intorno a questa famosa battaglia, e la risposta data da esso nelle sue Memorie.

che fece; e quantunque il successo non fosse pieno, importanti effetti erano stati ottenuti. Alvinzy aveva lasciato il sito formidabile di Caldiero; era disceso nel piano, e più non minacciava Verona; aveva perduto molta gente nelle paludi. I due argini essendo divenuti il solo campo di battaglia fra mezzo ai due eserciti, il vantaggio era assicurato al valore e sottratto al numero. Finalmente i soldati francesi, animati nella zuffa, avevano recuperata tutta la loro fidanza.

Bonaparte, che doveva parare ad un tempo a tutti i pericoli, aveva ad occuparsi della sinistra lasciata alla Corona ed a Rivoli. Come ad ogni istante poteva esser respinta, voleva essere in grado di volare in suo soccorso. Pensò adunque che fosse d'uopo ritirarsi da Gombione e da Arcolo, ripassare l'Adige a Ronco, e campeggiare di qua dal fiume, per essere in grado di soccorrere Vaubois se nella notte se ne udisse la rotta. Tale fu la prima giornata del 25 nebbiale (15 novembre).

La notte passò senza triste novelle. Seppesi che Vaubois stava ancora a Rivoli. I fatti di Castiglione proteggevano Napoleone da quella parte. Davidovich, che comandava un corpo nella fazione di Castiglione, aveva ricevuto tale impressione da quell'avvenimento, che non ardiva venire avanti senza avere certe novelle d'Alvinzy. Laonde il prestigio dell'ingegno di Bonaparte stava colà dove non era

in persona. Al cominciare della giornata del 26 (16 novembre), scontro sui due argini. I Francesi, assaliti colla bajonetta gli Austriaci, li ruppero, gettandone gran numero nei paduli, e facendone molti prigioni. Presero bandiere e cannoni. Bonaparte fece ancora tirare sulla riva dell'Alpone, ma non fece alcuno sforzo decisivo per passarlo. Giunta la notte, ritirò pure le sue colonne, facendole richiamare dagli argini, e raccogliendole sull'altra riva dell'Adige, contento d'avere per tutta la giornata stancato il nemico, e attendendo più certe novelle di Vaubois. La seconda notte passossi ugualmente: le novelle di Vaubois erano rassicuranti. Potevasi impiegare la terza giornata a pugnare definitivamente contro Alvinzy. Finalmente il sole levossi la terza volta su quella spaventevole sede di strage. Era il 27 (17 novembre 1796). Bonaparte contava che il nemico fra morti, feriti, affogati, o prigioni dovesse aver perduto quasi un terzo del suo esercito. Giudicavalo stanco, sbigottito, e vedeva i suoi pieni d'ardore; risolse allora d'abbandonare gli argini, e portare il campo di battaglia nel piano di là dall' Alpone. Come i giorni precedenti i Francesi, passando da Ronco, incontrarono sugli argini gli Austriaci. Massena occupava sempre l'argin sinistro; fu incaricato d'assalire sul destro il capitano Robert, mentre Augereau andava a passare l' Alpone presso la sua foce nell' Adige.

Massena trovò in principio calda resistenza; ma, messo il cappello in cima alla spada, mosse così alla testa de' suoi soldati. Come nei giorni precedenti molti nemici furono uccisi, annegati, o presi. Sull' argine destro il capitano Robert prima inoltrò con successo; ma fu ucciso, e la sua colonna respinta quasi fin al ponte di Ronco.

Bonaparte, veduto il pericolo, pose la trigesima seconda in un bosco di salci laterale all'argine. Mentre la colonna nemica, vittoriosa di Robert, veniva avanti, la trigesima seconda, uscita improvvisamente d' agguato, la prese di fianco e gettolla in spaventoso disordine. Era di tre mila Croati; i più furono uccisi o presi. Purgati così gli argini, Bonaparte decise di passare l' Alpone: Augereau l'aveva passato all' estrema destra. Bonaparte, richiamato Massena dall' argine sistro sul destro, diresselo ad Arcolo che era sgombrato, e condusse così tutto l'esercito nel piano avanti a quello d' Alvinzy. Bonaparte, prima di comandare l'assalto, volle seminare spavento per mezzo d' astuzia. Un padule pieno di canne proteggeva l'ala sinistra del nemico: egli ordinò al capo di battaglione Hercule di prender seco venticinque guide, passare attraverso alle canne, ed assalire improvvisamente con grande strepitio di trombe. I venticinque prodi si accinsero ad eseguir l' ordine. Bonaparte diede allora il segno a Massena e ad Auge-

reau. Costoro vigorosamente assalirono la fronte austriaca che resisteva; ma ad un tratto udissi gran rumore di trombe; gli Austriaci, credendosi assaliti da un'intera schiera di cavalleria, cedettero il suolo. Al punto stesso la guarnigione di Legnago, che Bonaparte aveva fatta uscire per girar loro alle spalle, mostrossi da lungi ed accrebbe le inquietudini. Allora si ritirarono; e dopo settantadue ore di quello spaventoso combattere, avviliti, oppressi di fatica, cessero la vittoria all'eroismo d'alcune migliaja di bravi, ed all'ingegno di un gran capitano.

I due eserciti, stanchi dai loro sforzi, passaron la notte nel piano. La mattina seguente Bonaparte fece ricominciare la caccia verso Vicenza. Giunto alla strada che conduce dalla Brenta a Verona passando per Villanova, lasciò alla sola cavalleria la cura di inseguire il nemico, e pensò a tornare a Verona per la via di Villanova e Caldiero, per andare in soccorso di Vaubois. Bonaparte intese per via che Vaubois era stato costretto ad abbandonare la Corona e Rivoli, e ritirarsi a Castelnovo. Raddoppiò di celerità, e giunse la sera stessa a Verona, passando pel campo di battaglia che avea Alvinzy occupato. Entrò in città per la porta opposta a quella dalla quale era uscito. Quando i Veronesi videro quel pugno d'uomini, che erano usciti fuggitivi dalla porta di Milano, entrar vincitori dalla porta di Venezia, furono colpiti

di sorpresa. Amici e nemici non poterono contenere l'ammirazione del capitano e dei soldati, che avevano sì gloriosamente cangiato il destin della guerra. Da quel momento più non capì nei timori o nelle speranze d'alcuno che i Francesi potessero esser cacciati d'Italia. Bonaparte fece andar tosto Massena a Castelnovo e Augereau a Dolce per la riva sinistra dell'Adige. Davidovich, da tutte le parti assalito, fu prontamente respinto nel Tirolo colla perdita di molti prigioni. Bonaparte contentossi di fare rioccupare le posizioni della Corona e di Rivoli, senza volere risalir fino a Trento, e rientrare in possesso del Tirolo. L'esercito francese era maravigliosamente assottigliato in quest'ultima pugna. L'austriaco aveva perduto cinque mila prigioni, otto o dieci mila morti e feriti, e trovavasi ancora forte di più di quaranta mila uomini, compreso il corpo di Davidovich. Ritiravasi nel Tirolo e sulla Brenta per riposarsi; lontano dall'aver sofferto come gli eserciti di Wurmser e di Beaulieu. I Francesi, spossati, avevan potuto respingerlo, ma non distruggerlo. Faceva dunque mestieri renunziare ad inseguirlo, finchè i promessi rinforzi non fossero giunti. Bonaparte contentossi d'occupar l'Adige da Dolce al mare.

Quest'ultima vittoria produsse in Italia ed in Francia estrema allegrezza. Ammiravasi ovunque l'ingegno ostinato, che con quat-

tordici o quindici mila uomini innanzi a quaranta mila non aveva pensato a ritirarsi; l'ingegno inventore e profondo, che aveva saputo scoprire sugli argini di Ronco un campo di battaglia affatto novello che rendeva nullo il numero, e guidava ai fianchi del nemico. Celebravasi massimamente l'eroismo mostrato al ponte d'Arcolo, e per tutto rappresentavasi il giovine duce con una bandiera in pugno in mezzo al fuoco ed al fumo. I due consigli dichiarando, secondo l'usato, che l'esercito d'Italia aveva novellamente meritato ben della patria, decisero inoltre che le bandiere impugnate dai capitani Bonaparte e Augereau al ponte d'Arcolo fossero donate loro per esser conservate nelle loro famiglie: bella e nobile ricompensa, degna d'eroica età, ed assai più gloriosa del diadema, più tardi decretato dalla debolezza al potentissimo ingegno!

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Clarke al quartier generale dell'esercito d'Italia. — Rottura delle pratiche col gabinetto inglese. Partenza di Malmesbury. — Spedizione di Irlanda. — Lavori amministrativi del direttorio nell'inverno dell'anno V. Stato economico. Entrate e spese. — Capitolazione di Kehl. — Ultimo tentativo dell'Austria in Italia. Vittorie di Rivoli e della Favorita; presa di Mantova. — Fine della memorabile guerra del 1796.

Il capitan Clarke era giunto al quartier generale dell'esercito d'Italia, onde doveva partire per recarsi a Vienna. La sua missione aveva perduto il principale scopo, perchè la battaglia d'Arcolo rendeva la tregua inutile. Bonaparte, che il capitano Clarke aveva ordine di consultare, disapprovava interamente la tregua e le sue condizioni. Le ragioni che porgeva erano eccellenti. La tregua non poteva più avere altro oggetto che di salvare il forte di Kehl sul Reno, che l'arciduca Carlo con gran vigore assediava; e per tale oggetto assai accessorio sacrificavasi Mantova. Kehl non presentava che una testa di ponte non indispensabile per pas-

sare in Alemagna. La presa di Mantova in vece traeva seco il conquisto finale d'Italia, e concedeva d'esigere in cambio Magonza e tutto il confine del Reno. La tregua ne metteva evidentemente il conquisto in pericolo; perchè Mantova, piena di malati, e ridotta a mezza razione, non poteva indugiare più d'un mese ad aprire le porte. I viveri che vi si facessero entrare avrebbero reso alla guarnigione la salute e le forze. La quantità non poteva esattamente fissarsi, e Wurmser, facendo risparmi, procacciavasi provvisioni per ricominciare la resistenza in caso di rinnovellamento d'ostilità. La serie di battaglie date per proteggere l'assedio di Mantova diveniva dunque inutile, e bisognava ricominciare con nuove fatiche. Ciò non bastava. Il papa non poteva mancare d'esser compreso dall'Austria nella tregua, ed allora perdevasi il modo di punirlo, e carpirgli venti o trenta milioni ond'era bisogno per l'esercito, i quali potevan servire a fare una nuova guerra. In fine Bonaparte, penetrando nell'avvenire, consigliava, invece di sospendere le ostilità, continuarle anzi con vigore, ma portare la guerra nella sua vera sede, e mandare in Italia un rinforzo di trenta mila uomini. Prometteva a tal patto di condursi alla volta di Vienna, e d'ottenere in due mesi la pace, il confine del Reno, e una repubblica in Italia. Certamente tale disegno poneva in sua mano tutte le opere militari e politiche della guerra;

ma, fosse o no interessato, era giusto e profondo, e l'avvenire ne mostrò la saviezza.

Tuttavia, per obbedienza al direttorio, fu scritto ai capitani austriaci del Reno e dell'Adige per propor loro la tregua, ed ottenere a Clarke i passaporti. L'arciduca Carlo rispose a Moreau che non poteva udire alcuna proposta di tregua non concedendolo le sue facoltà, e conveniva riferirsi al consiglio aulico. Alvinzy rispose ugualmente, facendo partire un corriere per Vienna. Il ministero austriaco, segretamente all'Inghilterra divoto, era poco inclinato ad ascoltare le proposizioni di Francia. Il gabinetto di Londra avevagli fatto parte della missione di Malmesbury, studiandosi di persuadergli che l'imperatore otterrebbe assai più vantaggi prendendo parte alla pratica aperta a Parigi, che facendo separati conquisti, perchè i conquisti inglesi nelle due Indie venivano sacrificati per procurargli la restituzione de'Paesi Bassi. Oltre le insinuazioni dell'Inghilterra, il gabinetto di Vienna aveva altre ragioni per respingere le proposizioni del direttorio. Aveva speranza d'impadronirsi in brevissimo tempo del forte di Kehl; allora i Francesi, contenuti lungo il Reno, non avrebbero più potuto varcarlo; potevasi adunque senza pericolo tirarne squadre per mandarle sull'Adige. Tali squadre, aggiunte alle nuove leve che con mirabile ardore in tutta Austria si facevano, avrebber permesso un altro sforzo in Ita-

Italia; e forse il terribile esercito, che aveva distrutti tanti battaglioni austriaci, finirebbe col soccombere sotto ripetuti sforzi.

La costanza alemanna non smentivasi adunque, e, malgrado di tante perdite, non renunziava ancora alla bella Italia. Indi fu risoluto di negare a Clarke l'ingresso in Vienna. D'altronde temevasi un osservatore in mezzo alla metropoli dell'impero, e non si voleva trattazione diretta. Rispetto alla tregua, sarebbesi consentito ad ammetterla sull'Adige, ma non sul Reno. Fu risposto a Clarke che, se voleva recarsi a Vicenza, vi troverebbe il barone di Vincent, e potrebbe conferir seco. La riunione seguì infatti a Vicenza. Il ministro austriaco pretese che l'imperatore non potesse ricevere un mandato della repubblica, perchè sarebbe stato riconoscerla; e, quanto alla tregua, dichiarò che non poteva ammetterla fuorchè in Italia. Quella proposizione era ridicola, e non si capisce come il ministero austriaco potesse farla, perchè salvava Mantova senza salvar Kehl, e bisognava supporre i Francesi bene stolidi per accettarla. Tuttavia il ministero austriaco, che voleva al bisogno procurarsi il modo d'una pratica separata, fece dichiarare dal suo inviato che se il commissario francese avesse proposizioni da fare intorno alla pace, poteva condursi a Torino, e comunicarle all'ambasciatore austriaco in Piemonte. Così, mercè dei sugge rimenti dell'Inghilterra e, delle folli spe-

della corte di Vienna, quel pericoloso pensiero di tregua fu rimosso. Clarke andò a Torino per profittare all'uopo del mezzo offertogli presso la corte di Sardegna. Aveva anche l'altra commissione d'osservare il capitano Bonaparte. La mente di questo giovine era sembrata sì straordinaria, il carattere sì assoluto e gagliardo, che senza precisa cagione supponevasi in lui ambizione. Egli aveva voluto condurre la guerra a suo senno, ed aveva presentata la sua licenza quando fugli tracciato un disegno che non era il suo; aveva agito in Italia sovranamente, concedendo ai principi la pace o la guerra col pretesto di tregue; s'era lamentato con alterezza perchè le pratiche col papa non erano state da lui solo condotte, ed aveva voluto che glie ne fosse rimessa la cura; trattava assai duramente i commissarj Garau e Saliceti, quando si facevano lecite risoluzioni che a lui dispiacevano, ed aveali costretti ad abbandonare il quartier generale; s'era fatto lecito di mandare danari ai vari eserciti senza farsi dar facoltà dal governo, e senza il mezzo indispensabile della tesoreria. Tutti questi fatti indicavano un uomo che bramava di far solo quello che credeva esser solo capace di ben fare. Non era ancor altro che l'impazienza dell'intelletto, che ama di non essere impedito nell'opere sue; ma per tale impazienza comincia a manifestarsi la dispotica volontà. Vedendolo sollevare l'Italia superiore

contro i suoi antichi signori, e creare o distruggere stati, dicevasi che voleva farsi duca di Milano. Si presagiva la sua ambizione, ed egli stesso ne presagiva il rimprovero. Si lamentava d'essere accusato, poi si giustificava da sè, senza che un sol motto del direttorio glie n'avesse porta occasione.

Clarke aveva dunque, oltre la commission di trattare, quella d'osservare. Bonaparte funne avvertito, e quivi operando coll'orgoglio e destrezza che gli erano solite, lasciogli scorgere che conosceva l'oggetto della sua missione, vinselo tosto colla superiorità e colla grazia, potente, dicesi, al par dell'ingegno, e fecene un uomo a lui fido. Clarke aveva spirito, e troppa vanità per essere spia destra e flessibile. Rimase in Italia, ora a Torino, ora al quartier generale, e presto appartenne più a Bonaparte che al direttorio.

A Parigi il gabinetto inglese faceva trarre quanto poteva in lungo le pratiche; ma il gabinetto francese con pronte e chiare risposte costrinse alfine Malmesbury a dichiararsi. Questo ministro, come abbiamo veduto, aveva primieramente proposta la massima della trattazione generale e della compensazione delle conquiste; dal canto suo il direttorio aveva chiesto le facoltà di tutti i collegati, e più chiara spiegazione del principio delle compensazioni. Il ministro inglese aveva posto diciannove giorni a rispondere; alfine aveva risposto che le facoltà erano dimandate, ma

che prima d'ottenerle bisognava che il governo francese ammettesse assolutamente la massima delle compensazioni. Il direttorio aveva allora richiesto che gli fossero subito indicati gli oggetti sui quali potevan cadere le compensazioni. Tal era il punto ov' era rimasto il negozio. Malmesbury scrisse nuovamente a Londra, e dopo dodici giorni rispose il 6 brinale (26 novembre) che la sua corte non aveva nulla da aggiungere a quanto avea detto, e non poteva spiegarsi di più, finchè il governo francese non ammettesse formalmente il principio proposto. Era quella una sottigliezza; perchè, chiedendo l'indicazione degli oggetti che dovevano compensarsi, la Francia evidentemente ammetteva il principio delle compensazioni. Scrivere a Londra, e consumare altri dodici giorni in quella sottigliezza, era illudere il direttorio. Egli rispose, come sempre faceva, il giorno appresso, e con una nota di quattro righe disse che la sua nota precedente includeva necessariamente l'ammissione del principio delle compensazioni, che in somma egli l'ammetteva formalmente, e chiedeva subito l'indicazione degli oggetti sui quali la massima doveva cadere. Il direttorio domandava inoltre se ad ogni questione Malmesbury fosse costretto a scrivere a Londra. Malmesbury vagamente rispose che sarebbe costretto di scrivere tutte le volte che la questione richiedesse istruzioni novelle. Vi scrisse nuovamente, e stette

venti giorni a rispondere. Questa volta era chiaro che gli bisognava uscire dell'incertezze ov'erasi chiuso, ed arrivare alfine alla temuta questione dei Paesi Bassi. Dichiararsi su tale oggetto era romper la pratica, e si capisce come il gabinetto inglese frapponesse i più lunghi indugi possibili a romperla. Finalmente il 28 brinale (18 dicembre) Malmesbury ebbe una conferenza col ministro Delacroix, e gli diede una nota nella quale le pretensioni del gabinetto inglese erano esposte. Voleva che la Francia rendesse alle potenze del continente quanto aveva conquistato; rendesse all'Austria il Belgio e il Lussemburgo, all'Impero gli stati alemanni della riva sinistra; sgombrasse tutta l'Italia e la ponesse in *statu quo ante bellum*; rendesse all'Olanda certe porzioni di territorio, come, per esempio, la Fiandra marittima, per renderla indipendente; e finalmente fossero fatti cambiamenti alla sua presente costituzione. Il gabinetto inglese non prometteva di restituire le colonie dell'Olanda se non nel caso della restaurazione dello statolderato; non l'avrebbe nemmeno restituite mai tutte: voleva conservarne alcune per compensazione di guerra; il Capo era di questo numero. Per tutti quei sacrifizi offeriva di rendere due o tre isole che la guerra n'aveva fatte perdere nelle Antille, la Martinica, Santa Lucia, Tabago, e a condizione pure che San Domenico non ci restasse tutto. Onde la Francia, dopo una

guerra iniqua ove aveva tutta la giustizia da parte sua, ove avea spese enormi somme, e ond'era uscita vittoriosa, non avrebbe guadagnato una sola provincia, mentre le potenze del Settentrione s'eran diviso un reame, e l'Inghilterra aveva fatto immensi acquisti nell'India! La Francia, che occupava ancora la frontiera del Reno, ed era signora d'Italia, doveva sgombrare il Reno e l'Italia alla semplice intimazione dell'Inghilterra! Tali condizioni erano assurde ed inammissibili; la sola proposizione era offensiva, e non dovevano ascoltarsi. Il ministro Delacroix pure ascoltolle con civiltà che stupì il ministro inglese, e gli fece anche sperare di poter continuare le pratiche.

Delacroix addusse la mala ragione che i Paesi Bassi erano dichiarati territorio nazionale dalla costituzione; e il ministro inglese gli rispose colla ragione non punto migliore che il trattato d'Utrecht attribuivali all'Austria. La costituzione poteva obbligare la nazione francese, ma non riguardare nè obbligare le nazioni straniere. Il trattato di Utrecht era, come tutti i trattati del mondo, un accordo forzato, che la forza poteva cangiare. La sola ragione che doveva porgere il ministro francese era che la riunione dei Paesi Bassi alla Francia era giusta, fondata su tutte le convenienze naturali e politiche, e legittimata dalla vittoria. Dopo lunga discussione su tutti i punti accessorj della trat-

tazione, i due ministri si lasciarono. Il ministro Delacroix andò a riferirne al direttorio, il quale, a buona ragione irritato, risolse di rispondere al ministro inglese come meritava. La nota del ministro inglese non era firmata, era solo contenuta in una lettera firmata. Il direttorio volle il giorno stesso che fosse rivestita delle forme necessarie, e gli chiese la sua *conclusione* dentro ventiquattro ore. Malmesbury, impacciato, rispose che la nota era bastantemente autentica, poichè contenuta in una lettera firmata, e, quanto alla *conclusione*, era contro tutte l'usanze esigerla così bruscamente. Il giorno di poi 29 brinale (19 dicembre) il direttorio gli fece dichiarare che non alcolterebbe giammai alcuna proposizione contraria alle leggi e ai trattati che legavano la repubblica; fece aggiungere che Malmesbury avendo ad ogni istante bisogno di ricorrere al suo governo, e facendo nella pratica una parte puramente passiva, la sua presenza a Parigi era inutile; laonde aveva ordine di partire, egli e tutto il suo seguito, dentro quarantotto ore; d'altronde basterebbero i corrieri per trattare, se il governo inglese approvasse le basi proposte dalla repubblica francese.

Così finì quella pratica, nellá quale il direttorio, invece di mancare alle forme, come è stato detto, diede un vero esempio di schiettezza nelle sue relazioni colle potenze

nemiche. Non fuvvi uso violato Le comunicazioni tra le potenze hanno, come tutte le relazioni tra gli uomini, l'indole del tempo, della situazione, delle persone che governano. Un governo forte e vittorioso parla altrimenti d'un governo debole e vinto; e addicevasi ad una repubblica, sostenuta dalla giustizia e dalla vittoria, usare un linguaggio pronto, chiaro, e pubblico.

In questo intervallo il gran pensiero di Hoche intorno all'Irlanda s'effettuava. L'Inghilterra temevalo, e poteva infatti metterla in grave pericolo. Ad onta delle voci accortamente sparse d'una spedizione in Portogallo o in America, l'Inghilterra avea ben compreso lo scopo degli apparecchi che si facevano a Brest. Pitt aveva fatto levare le cerne, armare le coste, e dar ordine di tutto sgombrare verso l'interno, se i Francesi sbarcassero.

L'Irlanda, a cui era destinata la spedizione, era in uno stato capace d'ispirare gravi inquietudini. I partigiani della riforma parlamentaria ed i cattolici presentavano in quell'isola numero sufficiente ad operare una sollevazione. Avrebbero scelto volentieri un governo repubblicano sotto la garanzia della Francia, ed avevan mandato agenti segreti a Parigi per accordarsi col direttorio. Onde tutto presagiva che la spedizione potesse cagionare all'Inghilterra crudeli angustie, e ridurla ad accettare ben altra pace da quella da lei offerta. Hoche, che aveva consumati

i due più begli anni della sua vita nella Vandea, e vedeva le grandi sedi di guerra occupate da Bonaparte, da Moreau, e da Jourdan, ardeva di farsen' una in Irlanda. L'Inghilterra era nobile avversaria al pari dell'Austria, e non eravi minore onore a combatterla e vincerla. Novella repubblica sorgeva in Italia ov'era per divenire cuna di libertà. Hoche reputava bello e possibile farne una simile in Irlanda, accanto all'inglese aristocrazia. Erasi molto ristretto coll'ammiraglio Truguet ministro della marina, uomo di grandi concetti. S'erano a vicenda promesso di dare alta importanza alla marina, e di fare gran cose; perchè allora tutte le teste fervevano, tutte meditavan prodigi per la gloria e la felicità della patria. La lega offensiva e difensiva contratta colla Spagna a Sant'Idelfonso offriva grandi soccorsi, e consentiva vasti disegni. Riunendo il navilio di Tolone a quelli di Spagna, e raunandoli nella Manica con quelli che la Francia avea nell'Oceano, si potevan raccogliere formidabili forze, e tentare la liberazione de' mari con una decisiva battaglia; potevasi almeno destare un incendio in Irlanda, e andare ad interrompere i successi dell'Inghilterra nell'India. L'ammiraglio Truguet, che vedeva l'importanza di recare solleciti ajuti nell'India, voleva che il navilio di Brest, senza aspettare la riunione dell'armate francesi e spagnuole nella Manica,

spiegasse tosto le vele, gettasse l'esercito di Hoche in Irlanda, serbasse alcune migliaja d'uomini sulle navi, poi, facendo vela per l'Isola di Francia, andasse a prendervi i battaglioni dei neri che vi s'ordinavano, e trasportasse quei soccorsi nell'India per sostenere Tippo-Saïb. Questa grande spedizione aveva l'inconvenienza di portare in Irlanda una sola parte dell'esercito da spedirvi, e lasciarla esposta a grandi rischi, attendendo la riunione eventualissima del navile dell'ammiraglio Villeneuve che doveva partir da Tolone, del navile spagnuolo sparso nei porti di Spagna, e di quello di Richery che tornava d'America. La spedizione non fu eseguita. Fu atteso l'arrivo d'America di Richery, e furon fatti, ad onta della condizione economica, straordinari sforzi per compir l'armamento del navilio di Brest. Trovossi di brinale (dicembre) in stato di spiegare le vele. Componevasi di quindici vascelli d'alto bordo, venti fregate, sei gabarre, e cinquanta navi da trasporto. Poteva portare ventidue mila uomini. Hoche non potendo accordarsi coll' ammiraglio Villaret-Joyeuse, questo fu scambiato da Morard-de-Galles. La spedizione doveva sbarcare nella baja di Bantry. Fu indicata ad ogni capitano di vascello, con ordine sigillato, la direzione che doveva seguire, e dove doveva andare all'ancora in caso di fortuna.

La spedizione aperse le vele il 26 bri-

nale (16 dicembre). Hoche e Morard-de-Galles eran saliti sopra una fregata. L'armata francese, mercè di spessa rabbia, sfuggì alle scorrerie inglesi, e attraversò il mare senz'esser veduta. Ma nella notte del 26 al 27 tempesta orribile la disperse. Un vascello fu inghiottito. Tuttavia il contrammiraglio Bouvet cercò di rannodare l'armata, e dopo due giorni giunse a riunirla tutta, tranne un vascello e tre fregate. Per mala sorte la fregata che portava Hoche e Morard de-Galles era nel numero dell'ultime. L'armata solcò verso il capo Clear ove adoprossi più giorni per attendere i due capi. Finalmente il 4 nevoso (24 dicembre) entrò nella baja di Bantry. Un consiglio di guerra decise lo sbarco; ma fu impossibile, a causa del cattivo tempo; l'armata allontanossi di nuovo dai lidi d'Irlanda. Il contrammiraglio Bouvet, sbigottito da tanti ostacoli, temendo di mancar di viveri, e diviso dai suoi capi, credè dover tornare ai lidi di Francia. Hoche e Morard-de-Galles, giunti al fine nella baja di Bantry, v'intesero la partenza dell'armata francese. Tornarono indietro a traverso d'inauditi pericoli. Battuti dal mare, inseguiti dagl' Inglesi, non furono restituiti alle rive di Francia se non per una sorta di miracolo. Il vascello *i Diritti dell' Uomo*, capitanato da La Crosse, trovandosi diviso dall'armata, fece prodigi: assalito da due vascelli inglesi, ne distrusse uno, e fuggì all'altro; ma, tutto mutilato, privo

d'alberi e vele, dovè soccombere alla violenza dell'onde. Parte della ciurma annegossi, l'altra fu con gran fatica salvata.

Così finì quella spedizione che mise tanto spavento in Inghilterra, e scoperse il suo lato vulnerabile. Il direttorio non renunziò a tornare più tardi al suo disegno, ma volse nel momento tutti i pensieri dalla parte del continente per affrettarsi a far posare le armi all'Austria. Le milizie della spedizione avevano poco sofferto e furono sbarcate. Lasciate sulle spiagge le forze necessarie per fare la vigilanza del paese, la maggior parte dell'esercito, che avea portato il titolo d'Esercito dell'Oceano, fu volta verso il Reno. Le due Vandee e la Brettagna eran d'altronde affatto sottomesse per le cure e l'aspetto continuo di Hoche. Apparecchiavasi a questo duce un grande comando, per ricompensarlo delle sue ingrate e penose fatiche. La renunzia di Jourdan, che il cattivo esito della guerra avea disgustato, ed era stato provvisoriamente scambiato da Beurnonville, permetteva d'offrire a Hoche un compenso da lungo tempo dovuto al suo amore di patria ed ai suoi meriti.

L'inverno, già molto avanzato (era di nevoso, gennajo 1797), non aveva interrotto quella guerra memoranda. Sul Reno l'arciduca Carlo assediava Kehl e la testa di ponte d'Uninga; sull'Adige Alvinzy preparava un novello ed ultimo sforzo contro Bona-

parte. La repubblica era dentro assai tranquilla: le parti avevano rivolti gli occhi ai vari campi di guerra. La reputazione e la forza del governo crescevano o calavano secondo le sorti del guerra. L'ultima vittoria d'Arcolo aveva sparso gran fama, e riparato il cattivo effetto prodotto dalla ritirata degli eserciti del Reno. Ma tuttavia quello sforzo di disperato valore non rassicurava del tutto intorno al possesso d'Italia. Si sapeva che Alvinzy rafforzavasi, ed il papa faceva armamenti; i malevoli dicevano che l'esercito d'Italia era rifinito, il suo capitano, oppresso dalle fatiche d'una guerra senza esempio, e consunto da straordinaria malattia, non poteva più stare a cavallo. Mantova non era ancor presa, e potevansi nutrire timori pel mese di nevoso (gennajo).

I giornali delle due parti, usando senza temperanza della libertà della stampa, seguitavano ad infuriare. Quelli della controrivoluzione, vedendo approssimare la primavera epoca delle elezioni, cercavano d'agitar l'opinione e disporla in loro favore. Dopo le perdite dei regj nella Vandea, era chiaro che l'ultimo loro soccorso era di valersi della libertà medesima per distruggerla, e d'invadere la repubblica insignorendosi delle elezioni. Il direttorio, vedendo il loro furore, era animato da quei moti d'impazienza onde l'autorità anche la più illuminata non può sempre guardarsi. Quantunque forte avvezzo alla li-

bertà, paventava il linguaggio usato da alcuni giornali; non capiva ancora assai che bisogna lasciar dir tutto, che non è mai da temer la menzogna per quanto acquisti pubblicità, perchè colla violenza si consuma, ed un governo per la verità sola perisce, e specialmente per la verità soffocata. Chiese ai due consigli leggi contro gli abusi della stampa. Reclamossi; si pretese che, avvicinandosi l'elezioni, egli volesse impedirne la libertà; e le leggi che domandava furono rifiutate. Due sole disposizioni venner concesse: una riguardante la repressione della calunnia privata; l'altra i banditori dei giornali, i quali per le vie, invece d'annunziarli col loro titolo, gli annunziavano con frasi staccate, spesso assai inconvenienti. Così vendevasi un libretto gridando per le vie: *Rendeteci i nostri miriagrammi, e f..... il campo se non sapete fare la felicità del popolo.* Fu deciso, per evitare lo scandalo, che non si potessero più bandire i giornali e gli scritti altro che col semplice titolo. Il direttorio avrebbe desiderato lo stabilimento d'un giornale autentico del governo. I cinquecento v'acconsentirono; gli anziani s'opposero. La legge del 3 nebbiale, messa un'altra volta in esame di vendemmiale, e fatta pretesto del ridicolo assalto de'patriotti al campo di Grenelle, era stata conservata dopo solenne discussione. Ella era in qualche guisa il tema intorno a cui non cessavano di riscon-

trarsi le due parti. Massime la disposizione, che escludeva i parenti degli emigrati dalle pubbliche funzioni, voleva il lato destro distrutta, e i repubblicani conservata. Dopo la terza aggressione fu deciso che la disposizione si conservasse. Un solo cangiamento fu fatto alla legge. Escludeva dall' indulto generale, concesso ai delitti rivoluzionarj, i delitti che si riferivano al 13 vendemmiale; l'avvenimento era omai troppo lontano per non dare indulto alle persone che avevan potuto prendervi parte, e d'altronde eran tutte di fatto impunite: fu adunque applicato l'indulto ai delitti di vendemmiale come a tutti gli altri fatti puramente rivoluzionarj.

Così il direttorio, e tutti coloro che volevano la repubblica direttoriale, conservavano la pluralità nei consigli, ad onta delle grida d'alcuni patriotti follemente incitati, e d'alcuni brigatori venduti alla controrivoluzione.

Lo stato economico produceva il solito effetto della miseria nelle famiglie, turbando l'unione domestica del direttorio col corpo legislativo. Il direttorio lamentavasi di non veder sempre accolte le sue provvisioni dai consigli: mandò loro un pauroso messaggio, e pubblicollo come per far ricadere sovr'essi le pubbliche calamità se non s'affrettassero ad approvare le sue proposizioni. Il messaggio, del 25 brinale (15 dicembre), era compilato in questi termini: » Tutte le parti

» dell'amministrazione soffrono. Il soldo delle
» milizie è arretrato; i difensori della patria
» sono in preda agli orrori della nudità; hanno
» fiaccato il coraggio dal doloroso sentimen-
» to dei loro bisogni; la noja, da esso pro-
» dotta, eccita alla diserzione. Gli spedali
» mancano di provvisioni, di fuoco, di me-
» dicine. Gl' istituti di beneficenza, divorati
» nella medesima miseria, respingono l'indi-
» gente e l'infermo ond'erano la sola spe-
» ranza. I creditori dello stato, gl'impren-
» ditori, che ogni giorno contribuiscono a
» provvedere ai bisogni degli eserciti, non
» strappano se non deboli particelle delle som-
» me loro dovute; le angustie loro allonta-
» nano chi potrebbe fare i medesimi uf-
» ficj con maggiore esattezza, o per minori
» guadagni. Le strade guaste, le comuni-
» cazioni interrotte. I pubblici ufiziali senza
» mercedi; da un capo all'altro della re-
» pubblica si vedono giudici, amministratori,
» ridotti all'orribile vicenda o di condurre
» la vita loro e quella delle famiglie nella
» miseria, o di disonorarsi vendendosi al-
» l'intrigo. La malevolenza s'agita ovunque;
» in più luoghi è ordinato l'assassinio, e la
» vigilanza senza efficacia, senza forza, per-
» chè sfornita di mezzi economici, non può
» far cessare il disordine. »

I consigli s'indignarono della pubblicazion del messaggio, che sembrava far ricadere sovr'essi le calamità dello stato, e bia-

simarono vivamente l'imprudenza del direttorio. Peraltro si misero subito ad esaminare le sue proposizioni. Il danaro abbondava per tutto, forchè nelle casse dello stato. L'imposizioni, al presente pagabili in danaro o in carta al corso, lentamente si ritiravano. I beni nazionali venduti erano in parte pagati; i pagamenti che restavano a fare non erano scaduti. Vivevasi di compensi, si davano ai provveditori mandati di ministri, conti di liquidazione, sorta di valori d'aspetto che non erano ricevuti se non ad un prezzo inferiore, e facevano crescere notabilmente il prezzo delle compre. Era dunque sempre la medesima situazione da noi già tante volte notata.

Grandi miglioramenti furono arrecati all'entrate dell'anno V. Si divise il bilancio in due parti, come già abbiamo veduto: la spesa ordinaria di 450 milioni, e la straordinaria di 550. La contribuzione territoriale condotta a 250 milioni, quella suntuaria e personale a 50, le dogane, il bollo, e il registro a 150, dovevan fornire i 450 milioni di spesa ordinaria. La straordinaria doveva esser coperta dall'arretrato d'imposizioni e dal retratto de'beni nazionali. L'imposizioni erano ormai interamente pagate in danaro. Restavano ancora alcuni mandati ed alcuni assegni, che furono tosto annullati, e ricevuti al corso in pagamento degli arretrati. In tal guisa fu fatto totalmente cessare il

disordine della moneta di carta. L'accatto forzato fu difinitivamente suggellato. Aveva appena prodotto 400 milioni di vero valore. L' imposizioni arretrate dovevan essere interamente saldate avanti il 15 brinale dell'anno presente (5 dicembre). Furono stabiliti uomini di guarnigione per sollecitarne il ritiro. Venne ordinata la formazione dei ruoli per ritirare immantinente il quarto dell'imposizioni dell'anno V. Restava a vedere come far uso del valore de' beni nazionali, non avendo più moneta di carta per metterlo anticipatamente in circolazione. Dovea ancora ritirarsi l'ultimo sesto dei beni venduti. Fu deciso, per anticipare tal pagamento, d'esigere dai compratori obbligazioni pagabili in danaro scadenti all' epoca nella quale la legge obbligavali a pagare, producenti, in caso di protesto, la rivendita del fondo comprato. Quella risoluzione poteva far ritirare poco più d'ottanta milioni d'obbligazioni, con cui i provveditori dicevano di volentieri pagarsi. Non v'era più fiducia nello stato, ma ve n' era nei privati; e gli 80 milioni di quella carta personale avevano un valore che non avrebbe avuto la carta diffusa e garantita dalla repubblica. Fu deciso che i beni da vendersi in avvenire fosser pagati come segue: un decimo subito in danaro, cinque decimi subito in mandati di ministri, o in conti di liquidazione lasciati ai provveditori; finalmente quattro decimi in quattro obbligazioni pagabili una per anno.

Così, non avendo più credito pubblico, usavasi il credito privato; non potendo più diffondere moneta di carta ipotecata sui beni, richiedevasi ai compratori dei beni una specie di carta, che avendo la loro firma, aveva un valore personale; infine permettevasi ai provveditori di pagarsi del loro avere coi beni medesimi.

Quelle disposizioni facevano dunque sperare un poco d'ordine e qualche ritiro. Per supplire agli urgenti bisogni dell'amministrazione della guerra le fu subito destinata pei mesi di nevoso, piovoso, ventoso, e germile, mesi consecrati agli apparecchi della nuova guerra, la somma di 120 milioni, 33 dei quali dovevan prendersi dal conto ordinario, e 87 dallo straordinario. Il registro, le poste, le dogane, le patenti, la contribuzione territoriale dovevan somministrare i 33 milioni: gli 87 straordinarj dovevan comporsi del prodotto dei boschi, dell'arretrato di contribuzioni militari, e delle obbligazioni de' compratori di beni nazionali. I valori eran sicuri e pronti a ritirarsi. Tutti i pubblici ufiziali furon pagati a danaro. Fu deciso di pagare ugualmente i rendatarj; ma non potendo ancora dar loro argento, furono dati loro biglietti al latore da prendersi in pagamento de' beni nazionali, come i mandati dei ministri, e i conti di liquidazione dati ai provveditori.

Tali furono i lavori amministrativi del

direttorio nell' inverno dell' anno V (1796 a 1797), e i mezzi che procurò per bastare alla guerra futura. La presente non era compiuta, e tutto annunziava che ad onta di dieci mesi d'ostinato combattere, ad onta delle nevi e dei ghiacci, si sarebbero ancora vedute nuove battaglie. L'arciduca Carlo ostinavasi a prendere le teste di ponte di Kehl e d'Uninga, quasi che, prendendole, avesse vietato per sempre ai Francesi il ritorno sulla riva destra. Il direttorio aveva eccellente ragione di tenervelo occupato, per impedirgli di condursi in Italia. Stette quasi tre mesi intorno al forte di Kehl. Da ambe le parti le milizie illustraronsi d'eroico coraggio, e i capitani di schiera mostrarono grande intelletto nell'operare. Desaix massimamente immortalossi col valore, la pacatezza, e le savie operazioni intorno a quel forte miserabilmente fortificato. La condotta dei due capitani principali fu lontana da essere approvata al pari di quella dei loro luogotenenti. Rimproverossi a Moreau di non aver saputo profittare della forza del suo esercito, e di non esser passato sulla riva destra per scagliarsi contro l'oste assediante. Biasimossi l'arciduca d'avere spesi tanti sforzi contro una testa di ponte. Moreau rese Kehl il 20 nevoso dell' anno V (9 gennajo 1797); la perdita fu leggera. Il nostro lungo resistere mostrava la solidità della frontiera del Reno. Le milizie avevano poco sofferto; Moreau avea adoprato il tempo

a perfezionare il loro ordinamento; l'esercito presentava aspetto superbo. Quello di Sambra e Mosa, passato sotto gli ordini di Beurnonville, non era stato adoperato utilmente negli ultimi mesi, ma erasi riposato e rafforzato di numerosi drappelli venuti dalla Vandea; aveva ricevuto l'illustre capo Hoche, chiamato alfine a guerra degna del suo intelletto. Onde, quantunque non possedesse ancora Magonza, e fosse privo di Kehl, il direttorio poteva riguardarsi come potente sul Reno. Gli Austriaci parimente andavano alteri della presa di Kehl, e dirigevano al presente tutti gli sforzi contro la testa del ponte d'Uninga. Ma tutte le brame dell'imperatore e de'suoi ministri si volgevano all'Italia. Le fatiche dell'amministrazione per rafforzare l'esercito d'Alvinzy, e tentare l'estremo conflitto, erano straordinarie. Le milizie erano state fatte partir per le poste. Tutta la guarnigione di Vienna era stata diretta alla volta del Tirolo. Gli abitanti della metropoli, pieni d'affetto per la casa imperiale, avevan somministrato quattro mila volontarj, che furon descritti col nome di *volontarj di Vienna*. L'imperatrice diede loro bandiere ricamate di sua mano. Era stata fatta nuova leva in Ungheria, ed erano state tolte dal Reno alcune migliaja d'uomini delle migliori milizie dell'impero. Mercè di quel fervore, degno di massimi elogi, l'esercito d'Alvinzy trovossi rafforzato di venti mila uomini, e

condotto a più di sessanta mila. Era riposato e riordinato; e benchè contenesse alcune nuove leve, era nella massima parte composto d'agguerrite milizie. Il battaglione de'volontarj di Vienna era formato di giovani, stranieri veramente alla guerra, ma appartenenti a buone famiglie, animati d'alti sensi, fidissimi alla casa imperiale, e pronti a mostrare il maggior valore.

I ministri austriaci s'erano accordati col papa, inducendolo a resistere alle minacce di Bonaparte. Gli avevano mandato Colli ed alcuni ufiziali per comandarne l'esercito, raccomandandogli di spingerlo più vicino che fosse possibile di Bologna e di Mantova. Avevano annunziato a Wurmser prossimo soccorso, e l'ordine di non arrendersi, e se ridotto all'estremo, uscisse di Mantova con quante milizie e specialmente ufiziali potesse, e si gettasse a traverso al Bolognese ed al Ferrarese negli stati romani per congiungersi all'oste papale, cui avrebbe ordinata e condotta alle spalle di Bonaparte. Il disegno, sì bene immaginato, poteva succedere con un duce prode come Wurmser. Il vecchio maresciallo resisteva sempre in Mantova con grande costanza, quantunque la guarnigione non avesse più da mangiare altro che carne salata di cavallo e polenta.

Bonaparte attendeva l'estremo cimento che doveva decider per sempre della sorte di Italia, e vi s'accingeva. Come spargevano a

Parigi i malevoli che bramavano l'umiliazione delle nostre armi, era malato di rogna mal curata, acquistata a Tolone nel caricare colle proprie mani un cannone. Quella malattia, mal conosciuta, aggiunta all'inaudite fatiche di quella guerra, l'aveva singolarmente debilitato. Poteva appena stare a cavallo; aveva gote livide e scarne; la persona sembrava sparuta; i soli occhi, sempre ugualmente vivaci ed acuti, annunziavano che il foco dell'animo non era spento. Le fisiche sue proporzioni facevano all'ingegno ed alla fama, in soldati gaj insieme ed entusiasti, singolare e curioso contrasto. Ad onta dello spossamento delle forze, le sue straordinarie passioni lo sostenevano, comunicandogli un fervore che recavasi ad un tempo su tutte le cose. Aveva cominciato quella che chiamava *guerra ai ladri*. Brigatori di qualunque genere erano accorsi in Italia per introdursi nell'amministrazion degli eserciti e profittare delle ricchezze della bella contrada. Mentre la semplicità e l'indigenza regnavano negli eserciti del Reno, il lusso era entrato in quello d'Italia; eravi grande al par della gloria. I soldati, ben vestiti, ben nutriti, ben accolti dalle belle Italiane, vivevano nei piaceri e nell'abbondanza. Gli ufiziali, i condottieri partecipavano della generale opulenza, e cominciavano la loro fortuna. Rispetto ai provveditori, spiegavano scandaloso fasto, comprando col prezzo delle loro esazioni i favori delle più

belle attrici d'Italia. Bonaparte che aveva in sè tutte le passioni, ma nel momento era volto a quella sol della gloria, viveva in modo semplice e rigido, non cercando sollievo se non presso la moglie che teneramente amava, ed aveva fatta venire al quartier generale. Sdegnato dei disordini dell'amministrazione, volgeva severo sguardo alle menome particolarità, verificava da sè l'amministrazione delle compagnie, faceva processare gli amministratori infedeli, e gli accusava senza pietà. Rimproverava loro specialmente la mancanza di coraggio e l'abbandono degli eserciti nei giorni di periglio. Raccomandava al direttorio di scegliere uomini di provato vigore; voleva l'istituzione d'un sindacato il quale, giudicando come i giurati, potesse per la semplice sua persuasione punire delitti che non eran giammai positivamente provabili. Perdonava volentieri ai soldati e ai capitani i piaceri che non eran per essi le delizie di Capua; ma nutriva implacabil odio per tutti coloro che si arricchivano a danno dell'esercito, senza giovargli colle loro gesta o sollecitudini.

Aveva recato uguale attenzione ed ardore nelle relazioni colle potenze italiane. Dissimulando sempre con Venezia onde mirava gli armamenti nelle lagune e sulle montagne del Bergamasco, differì qualunque dichiarazione fin dopo la resa di Mantova. Fece provvisoriamente occupare dalle sue genti il castello di Bergamo, che avea guarnigione ve-

neta, adducendo per ragione che non credevalo assai ben guardato per resistere ad una sorpresa degli Austriaci. Si mise così in salvo da una perfidia, ed incusse timore ai numerosi nemici che aveva in Bergamo. Nella Lombardia e nella Cispadana seguitò a favoreggiare lo spirito di libertà, reprimendo la parte austriaca e papale, e moderando la democratica, che in tutti i paesi ha bisogno d'esser frenata. Si mantenne in amistà col re di Piemonte e col duca di Parma. Recossi in persona a Bologna per compire un trattato col duca di Toscana e dar timore alla corte di Roma. Il duca di Toscana era nojato dalla presenza dei Francesi a Livorno; vive dispute erano sorte coi mercatanti livornesi intorno alle merci appartenenti ai mercatanti nemici della Francia. Quelle dispute partorivano grande animosità; d'altronde le merci, che con fatica toglievansi, erano poi mal vendute da una compagnia che aveva rubato cinque o sei milioni all'esercito. Bonaparte preferì di transigere col granduca. Fu convenuto che pel pagamento di due milioni sgombrasse Livorno. Ebbe inoltre il vantaggio di render utile la guarnigione di quella città. Aveva in pensiero di prendere le due legioni formate dalla Cispadana, unirle alla guarnigion di Livorno, aggiungervi tre mila uomini di sue milizie, e dirigere il piccolo esercito verso la Romagna e la Marca d'Ancona. Voleva impadronirsi d'altre due provincie dello stato romano, stender la mano sulle

proprietà del papa, arrestare l'imposizioni, pagarsi per tal via della contribuzione che non era stata saldata, prendere statichi scelti nella parte nemica di Francia, e formar così una barriera tra gli stati della Chiesa e Mantova. Con ciò rendeva impossibile il disegno di congiunzione di Wurmser all'esercito papale; poteva incuter timore al papa, e costringerlo alfine a sottomettersi alle condizioni della repubblica. Nel suo sdegno contro la Santa Sede più non pensava neppure a perdonarle, e voleva fare una divisione tutta novella dell'Italia. Rendere la Lombardia all'Austria; comporre una potente repubblica, aggiungendo al Modenese, al Bolognese, ed al Ferrarese, la Romagna, la Marca d'Ancona, il ducato di Parma, e dare Roma al duca di Parma, ciò che avrebbe fatto gran piacere alla Spagna, e compromesso la più cattolica fra le potenze. Aveva già cominciato ad eseguire il disegno; s'era condotto a Bologna con tre mila uomini di milizie, e di là minacciava la Santa Sede che aveva già formato un nodo d'esercito. Ma il papa, certo al presente della nuova spedizione austriaca, e sperando di comunicare con Wurmser per lo Po inferiore, affrontava le minacce del capitano francese, e mostrava anzi desiderio di vederlo inoltrare di più nelle sue province. Il santo padre, dicevasi al Vaticano, abbandonerà Roma, se occorre, per ricoverarsi all'estremità dei suoi stati. Quanto più

Bonaparte verrà avanti e s'allontanerà dall'Adige, tanto più si metterà in pericolo, e le sorti diverranno tanto più favorevoli alla causa santa. Bonaparte, che era provido al pari del Vaticano, non si curava di trarre a Roma; non voleva far altro che minacciare, ed aveva sempre gli occhi sull'Adige, aspettando ad ogni momento il novello assalto. Infatti il 19 nevoso (8 gennajo 1797) intese seguito un combattimento su tutti i posti avanzati; ripassò subito il Po con due mila uomini, e corse in persona a Verona.

L'esercito aveva ricevuto, dopo la battaglia d'Arcolo, i rinforzi che avrebbe dovuto ricevere avanti. I malati essendo nell'inverno usciti degli spedali, aveva intorno a quarantacinque mila uomini in armi. La loro distribuzione era sempre la stessa. Dieci mila uomini circa con Serrurier assediavano Mantova; trentamila stavano in guardia sull'Adige. Augereau occupava Legnago, Massena Verona; Joubert, successo a Vaubois, teneva Rivoli e la Corona. Rey con una schiera di riserva era a Desenzano sulla riva del lago di Garda. Gli altri quattro o cinque mila uomini erano o nei castelli di Bergamo e di Milano, o nella Cispadana. Gli Austriaci si inoltravano con più di sessanta mila uomini, e n'avevano venti in Mantova, dodicimila almeno de' quali sotto l'armi. Onde in questa guerra, come nelle precedenti, il numero dei nemici era doppio. Gli Austriaci seguivano

questa volta un nuovo disegno. Avevan tentate tutte le vie per assalire la doppia fronte del Mincio e dell'Adige. Alla battaglia di Castiglione eran discesi lungo le due rive del lago di Garda per le due vallate della Chiesa e dell'Adige. Più tardi eran passati per le vallate dell'Adige e della Brenta, assalendo a Rivoli ed a Verona. Al presente avevan variato il loro concetto a seconda degli accordi col papa. Il principale assalto doveva farsi sull'Adige superiore con quarantacinque mila uomini governati da Alvinzy. Un assalto accessorio, e indipendente dal primo, doveva farsi con circa venti mila uomini sotto gli ordini di Provera sull'Adige inferiore, affine di comunicare con Mantova, colla Romagna, e coll'esercito del papa.

L'assalto d'Alvinzy era il principale; assai forte da fare sperare il successo in quel punto, doveva eseguirsi senza alcun riguardo di quello che accadesse a Provera. Abbiamo altrove descritte le tre strade che scendono dalle montagne del Tirolo. Quella che girava dietro al lago di Garda era stata trascurata dopo la battaglia di Castiglione; al presente si seguivano l'altre due. Una, aggirandosi fra l'Adige e il lago di Garda, passava a traverso alle montagne che separano il lago dal fiume, incontrando il posto di Rivoli. L'altra, seguendo l'altra parte del fiume, andava a mettere nel pian di Verona al di là della fronte francese. Alvinzy scelse quella che passava tra

il fiume e il lago, e penetrava alla fronte francese. Su Rivoli adunque dovevan dirigersi i colpi. Ecco qual' è questa omai sempre celebre posizione. La schiena di Monte Baldo separa il lago di Garda dall' Adige. La strada maestra gira fra l' Adige e il piede delle montagne pel tratto d'alcune leghe. A Incanale l' Adige va a bagnare il piede delle montagne, non lasciando più spazio da costeggiarne la riva. La strada allora, abbandonando i margini del fiume, sale a foggia di scala a svolte sui fianchi della montagna, e arriva sul vasto rialto di Rivoli. Questo da un lato domina l' Adige, e dall' altro è circondato dall' anfiteatro del Monte Baldo. L' esercito situato sul rialto minaccia la strada tortuosa per la quale vi s'ascende, e batte di lontano coi colpi le due rive dell' Adige. Il rialto è difficile ad assalire di fronte, poichè bisogna poggiare l'angusto cammino per arrivarvi. Onde non cercasi d' assalirlo per quella sola via. Prima d'arrivare a Incanale altri sentieri conducono sul Monte Baldo, che valicate l'erte sue cime vanno a capitare sul rialto di Rivoli. Non sono praticabili nè dalla cavalleria nè dall' artiglieria, ma aprono facile accesso ai pedoni, e posson giovare a condurre forze considerabili di fanteria sui fianchi e alle spalle della schiera che difenda il rialto. Era pensiero d' Alvinzy d'assalire il posto per tutti gli accessi ad un tempo.

Il 23 nevoso (12 gennajo) assalì Joubert

che occupava tutti i posti avanzati, e racchiuselo in Rivoli. Il medesimo giorno Provera spingeva due antiguardi, uno verso Verona, l'altro verso Legnago, per Caldiero e Bevilacqua. Massena, che era a Verona, uscitone, respinse l'antiguardo che s'era presentato, e fece novecento prigioni. Bonaparte v'arrivava nell'istesso momento da Bologna. Egli fece ritirare tutta la schiera in Verona per tenerla pronta alle mosse. Intese nella notte che Joubert era assalito e forzato a Rivoli, che Augereau aveva veduto innanzi a Legnago forze considerabili. Non poteva ancor giudicare il punto su cui il nemico dirigesse la principale sua forza. Tenne sempre la schiera di Massena pronta a partire, e commise a quella di Rey, che era a Desenzano e non aveva visto comparire alcun nemico dietro al lago di Garda, di condursi a Castelnuovo, punto il più centrale tra l'Adige superiore ed inferiore. Il giorno dopo 24 (13 gennaio) i corrieri si succedevano con rapidità. Bonaparte seppe che Joubert, da immense forze assalito, stava per esser circondato, e doveva all'ostinazione e fortuna della sua resistenza il conservare ancora il rialto di Rivoli. Augereau mandavagli a dire dall'Adige inferiore che archibugiavasi lungo le due rive, senza che accadesse alcun fatto importante. Bonaparte non aveva forse dinanzi a sè a Verona che due mila Austriaci. Da quel momento indovinò il pensier del nemico, e ben vide che il principale

assalto dirigevasi a Rivoli. Pensò che Augereau bastasse per difendere l'Adige inferiore; e rafforzollo con un corpo di cavalleria tolto dalla schiera di Massena. Prescrisse a Serrurier, che assediava Mantova, di mandare la sua riserva a Villafranca, perchè fosse situata in mezzo a tutti i punti. Lasciò a Verona un reggimento di fanteria ed uno di cavalleria; e partì nella notte del 24 al 25(13 al 14 gennaio) colla diciottesima, trentaduesima, e settantacinquesima mezze brigate della schiera di Massena, e con due squadroni di cavalleria. Ordinò a Rey di non arrestarsi a Castelnovo, e salir subito a Rivoli. Precorse le schiere, e giunse in persona a Rivoli alle due del mattino. Il tempo, nei giorni avanti piovoso, era rasserenato: puro il cielo, lume di luna sfavillante, e crudo freddo. Arrivato, Bonaparte vide acceso l'orizzonte de' fuochi nemici. Gli suppose quarantacinque mila uomini; Joubert n'aveva al più dieci mila; tardava che giungesse soccorso. Il nemico erasi diviso in più corpi. Il principale, composto di grossa colonna di granatieri, di tutta la cavalleria, artiglieria, e bagagli, seguiva con Quasdanovich la strada maestra tra il fiume e Monte Baldo, e doveva arrivare per le svolte d'Incanale. Tre altri corpi sotto gli ordini d'Ocskay, di Koblos, e di Liptai, composti di sola fanteria, avevano superate le cime delle montagne, e dovevan giungere sul campo di battaglia discendendo i punti dell'an-

fiteatro formato dal Monte Baldo intorno al rialto di Rivoli. Un quarto corpo sotto gli ordini di Lusignan, girando sul fianco del rialto, doveva venire a collocarsi a tergo dell'oste francese per troncarle la via di Verona. Finalmente Alvinzy avea mandato un sesto corpo, il quale per la sua situazione era affatto fuor del cimento. Traeva dall'altra parte dell' Adige, seguendo la via che per Roveredo, Dolce, e Verona, scorre di là dal fiume. Questo corpo, comandato da Wukassovich, poteva al più spingere alcune palle di cannone sul campo di battaglia, traendo dall'una all'altra riva.

Bonaparte conobbe ad un tratto che bisognava ad ogni costo difendere il rialto. Aveva di faccia la fanteria austriaca che discendeva l'anfiteatro senza un solo cannone. A destra i granatieri, l'artiglieria, e la cavalleria, che discorrevano la via del fiume, e venivano a comparire per le svolte d' Incanale sul fianco diritto. A sinistra Lusignan girava Rivoli. Le palle di Wukassovich, lanciate dall'altra riva dell' Adige, gli arrivavano sulla testa. Situato sul rialto, poteva impedir la congiunzione delle differenti armi, fulminare l'infanteria priva di cannoni, respingere la cavalleria e l'artiglieria indotte nello stretto e tortuoso cammino. Poco allora calevagli che Lusignan facesse sforzi per girargli di fianco, e che Wukassovich gli lanciasse alcune palle di cannone.

Risoluto il suo disegno coll' usata pron-

tezza, cominciò avanti giorno l'operazioni. Joubert era stato forzato a ristrignersi per occupare un sito proporzionato alle sue forze; ed era temibile che la fanteria discendente i passi del Monte Baldo non venisse a congiungersi alla testa della colonna che saliva per Incanale. Bonaparte molto avanti giorno svegliò le genti di Joubert, che dopo quarantotto ore di combattimento prendevano un po' di riposo. Fece assalire i posti avanzati della fanteria austriaca, rintuzzolli, e si distese più largamente sul rialto.

La zuffa si fece estremamente calda. La fanteria austriaca, senza cannoni, cedette alla nostra, armata della sua formidabile artiglieria, e si ritrasse in mezzo cerchio verso l'anfiteatro del Monte Baldo. Ma un tristo fatto accadde in quel momento alla nostra sinistra. Il corpo di Liptai, che occupava l'estremità del mezzo cerchio nemico, piombò sulla sinistra di Joubert composta dell' ottantanovesima e venticinquesima mezze brigate, e sorprese e rotte le costrinse a ritirarsi in disordine. La quattordicesima, che veniva subito dopo alle due mezze brigate, ordinossi ad arpione per difendere il resto della fronte, resistendo con ammirabil coraggio. Gli Austriaci, riuniti contro di lei, eran vicini ad opprimerla. Volevano specialmente torle i cannoni onde i cavalli erano stati uccisi. Già arrivavano ai pezzi, quando un ufficiale gridò: a Granatieri della quattordicesima, vi lasce-

rete togliere i vostri cannoni? » Tosto cinquanta uomini corsero sull'orme dell'ufiziale, respinsero gli Austriaci, s'attaccarono ai cannoni, e li ricondussero.

Bonaparte, visto il pericolo, lasciò Berthier sul punto minacciato, e corse di galoppo a Rivoli per cercare soccorso. Le prime genti di Massena arrivavano appena, dopo aver camminato tutta la notte. Bonaparte, presa la trentaduesima, divenuta famosa in guerra per le sue gesta, la condusse a sinistra per rannodare le due mezze fregate che avevan ceduto. L'intreprido Massena messosi alla testa, raccolse dietro a sè le rotte milizie, e cacciò quanto presentavaglisi davanti. Respinti gli Austriaci, andò a porsi accanto alla quattordicesima, che non avea cessato di far prodigi di valore. Il combattimento trovossi così ristorato in quel punto, e l'esercito occupava il mezzo cerchio del rialto. Ma la momentanea perdita della sinistra aveva forzato Joubert a ritirarsi colla destra; perdeva terreno, e già la fanteria austriaca s'avvicinava di nuovo al punto che Bonaparte con tanto studio aveale fatto abbandonare; era per raggiunger lo sbocco ove il tortuoso sentiero d'Incanale arrivava sul rialto. Nel medesimo punto la colonna composta d'artiglieria e di cavalleria, preceduta da molti battaglioni di granatieri, saliva il tortuoso sentiero, e con sforzi incredibili di valore ne cacciava la trentanovesima. Wukassovich dall'opposta riva

dell' Adige scagliava una grandine di palle per proteggere quella specie di scalata. Già i granatieri avevan toccato la cima del passo, e la cavalleria sboccava dietro a loro sul rialto. Ciò non bastava: la colonna di Lusignan, ond'eransi veduti i fuochi da lungi, ed erasi osservata a sinistra girare la posizion dei Francesi, s'era condotta loro alle spalle, intercettando la via di Verona, e tagliando la via a Rey che veniva da Castelnuovo colla schiera di riserva. Già i soldati di Lusignan, vedendosi alle spalle dell'esercito francese, battevan le mani reputandolo preso. Onde su quel rialto, chiuso di fronte da un mezzo cerchio di fanteria, girato a sinistra da forte colonna, scalato a a destra dal grosso dell'esercito austriaco, e solcato dalle palle gettate dall'opposta riva dell'Adige, Bonaparte stava isolato colle sole schiere di Joubert e di Massena, in mezzo ad un nugolo di nemici. Era con sedici mila uomini ravvolto da almeno quaranta mila.

In quel terribil momento non si riscosse: serbò tutto il calore e prontezza dell'ispirazione. E vedendo gli Austriaci di Lusignan disse: *Quelli son nostri*, e lasciolli inoltrare senza turbarsi del loro moto. I soldati, indovinando il condottiero, e dividendone la fiducia, dissero pure: *Son nostri.*

In quel punto Bonaparte non occupossi altro che di quello che gli seguiva davanti. La sinistra era assicurata dall'eroismo della

quattordicesima e della trentaduesima; la destra era minacciata a un tempo dalla fanteria che aveva ricominciata l'offesa, e dalla colonna che scalava il rialto. Comandò subito mosse decise. Una batteria d'artiglieria leggera, e due squadroni coi due bravi uffiziali Leclerc e Lasalle, furon diretti sullo sbocco aggredito. Joubert, che coll'estrema destra aveva lo sbocco da tergo, voltò faccia con un corpo di fanteria leggera. Si scagliarono tutti ad un tempo. L'artiglieria metragliò prima quanti erano arrivati sopra; poscia la cavalleria e la fanteria leggera vigorosamente assalirono. A Joubert fu ucciso il cavallo; rialzatosi più terribile avventossi contro il nemico con uno schioppo alla mano. Quanti erano arrivati sopra, granatieri, cavalleria, artiglieria, tutti furono precipitati confusamente nella tortuosa discesa d'Incanale. Orrendo disordine vi si sparse; alcuni cannoni, infilati per la via, aumentarono lo spavento e la confusione. Ad ogni passo uccidevasi, o si facevan prigioni. Dopo aver liberato il rialto dagli assalitori che l'avevano superato, Bonaparte rivolse i suoi colpi contro l'infanteria schierata a mezzocerchio davanti a lui, spingendo contr'essa Joubert colla fanteria leggera, e Lasalle con dugento ussari. Al nuovo assalto entrò spavento nella fanteria, priva ormai di ogni speranza di congiunzione, e fuggì in disordine. Allora tutta la nostra fronte semicircolare si mosse da destra a sinistra, rigettò gli Austriaci addosso all'anfiteatro di Monte Baldo,

e cacciolli a tutto potere per le montagne. Bonaparte si rivolse quindi alle spalle, verificando la sua predizione intorno al corpo di Lusignan. Quel corpo, vedendo le calamità dell'esercito austriaco, scorse subito la sua sorte. Bonaparte, dopo averlo metragliato, comandò alla diciottesima e settantacinquesima mezze brigate d'assalirlo. Le valorose mezze brigate si mossero intuonando il *Canto della partenza*, e spinsero Lusignan per la via di Verona, dalla quale arrivava Rey colla schiera di riserva. Il corpo austriaco resistette da prima, poi ritirossi, e andò ad imbattersi nella testa della schiera di Rey. Spaventato a quella vista, invocò la clemenza del vincitore, ed abbassò le armi in numero di quattro mila soldati. N'erano già stati presi due mila nella foce dell' Adige.

Erano le cinque, e poteva dirsi che l'esercito austriaco fosse distrutto. Lusignan era preso; la fanteria venuta dalle montagne fuggiva attraverso ad orribili rocce; la colonna principale era inabissata sulla riva del fiume; il corpo accessorio di Wukassovich assisteva inutile all' infortuniò, diviso per l'Adige dal campo di battaglia. L'ammiranda vittoria non distrasse il pensiero di Bonaparte; pensò allo Adige inferiore che aveva lasciato in pericolo; giudicò che Joubert colla sua prode schiera, e Rey colla schiera di riserva, bastassero per dare l'ultime percosse al nemico, e fargli migliaia di prigionieri. Ricolta la schiera di

Massena, che s'era battuta il giorno avanti a Verona, poi aveva camminato tutta la notte, e s'era battuta tutto il giorno del 25 (14), partì con essa per camminar pure tutta la notte seguente, e volare a novelli combattimenti. Quei prodi soldati, con volto giulivo, e colla speranza di nuove vittorie, non parevano sentir le fatiche. Volavano, anzi che camminare, per andare a pararsi a Mantova, da cui quattordici leghe li separavano.

Bonaparte seppe per via quanto era accaduto sull'Adige inferiore. Provera, schivando Augereau, aveva gettato un ponte ad Anghiari alquanto sopra a Legnago, lasciando Hoënzolern di là dall'Adige, e traendosi a Mantova con nove o dieci mila uomini. Augereau, troppo tardi avvertito, gli s'era tuttavia cacciato dietro, e assalitolo alla coda, gli avea fatto due mila prigionieri. Ma con sette o otto mila soldati Provera correva alla volta di Mantova per congiungersi alla guarnigione. Bonaparte udì questi particolari a Castelnuovo. Temè che la guarnigione, avvertita, uscisse fuori per porger la mano alla schiera che arrivava, e mettesse tra due fuochi il corpo assediante. Aveva camminato colla schiera di Massena tutta la notte del 25 al 26 (14-15), e la fece camminare anche tutto il giorno del 26 (15) perchè arrivasse la sera a Mantova. Vi diresse pur le riserve che aveva lasciato fra mezzo a Villafranca, e corsevi in persona per fare i suoi apparecchi.

Nel giorno stesso del 26 (15) Provera era giunto sotto Mantova. Presentatosi al sobborgo di San Giorgio, occupato da Miollis con mille cinquecento uomini al più, Provera intimogli la resa. Il pro Miollis gli rispose a colpi di cannone. Provera, respinto, si condusse dalla parte della cittadella, sperando una sortita di Wurmser; ma si trovò dinanzi Serrurier. Arrestatosi al palazzo della Favorita, tra San Giorgio e la cittadella, spinse una barca a traverso al lago per far dire a Wurmser d'uscire della piazza la mattina dopo. Bonaparte, arrivato la sera, collocò Augereau dietro a Provera, Victor e Massena ai suoi fianchi, in guisa da dividerlo dalla cittadella dalla quale Wurmser doveva cercar d'uscir fuori. Oppose a Wurmser Serrurier. Ai primi albori del giorno appresso 27 nevoso (16 gennaio) s'appiccò la battaglia. Wurmser, uscito dalla piazza, assalì furiosamente Serrurier; questi resistette con pari valore, contenendolo lungo le trincee di conconvallazione. Victor, alla testa della cinquantesima settima, che in quel giorno ricevette nome *la Terribile*, scagliossi contro Provera, abbattendo quanto si presentava davanti. Dopo ostinato combattere Wurmser fu ricacciato in Mantova. Provera, attorniato come un cervo, circondato da Victor, da Massena, da Augereau, molestato da un impeto di Miollis, abbassò le armi con sei mila uomini. I giovani volontarj di Vienna ne facevano parte. Dopo onorevol difesa, resero le

armi e la bandiera ricamata dalle mani dell' imperatrice.

Tale fu l'ultimo atto di quell' immortale operazione, dai guerrieri giudicata delle più belle e straordinarie onde faccia menzione la storia. Si seppe che Joubert, inseguendo Alvinzy, gli aveva fatto altri sette mila prigioni. Sei erano stati fatti il giorno della battaglia di Rivoli, e formavan tredici. Augereau n'aveva fatti due mila; Provera ne forniva sei mila; mille erano stati raccolti innanzi a Verona, ed alcune altre centinaja altrove; ciò che formava il numero, in tre giorni, di ventidue o ventitre mila. La schiera di Massena aveva camminato e combattuto per quattro giorni senza riposo, camminando la notte, e combattendo di giorno. Onde Bonaparte con orgoglio scriveva che i suoi soldati avevano superata la tanto vantata rapidità delle legioni di Cesare. Si comprende perchè più tardi unisse il nome di Massena a quello di Rivoli. La fazione del 25 (14 gennajo) si appellò battaglia di Rivoli, quella del 27 (16) presso Mantova della Favorita.

Così pure in tre giorni Bonaparte aveva preso od ucciso metà dell'esercito nemico, e l'aveva come percosso d'un colpo di fulmine. L'Austria aveva fatto l'ultimo sforzo, ed al presente l'Italia era nostra. Wurmser, rigettato in Mantova, era senza speranza; aveva mangiato tutti i cavalli, e le malattie s'aggiungevano alla carestia per distrugger la

guarnigione. Più lunga resistenza sarìa stata inutile e contraria all'umanità. Il vecchio maresciallo, avendo fatto prova di nobil coraggio e rara costanza, poteva pensare ad arrendersi. Mandò a Serrurier un suo ufiziale Klenau a parlamentare. Serrurier ne referì al capitan generale che recossi alla conferenza. Bonaparte, ravvolto nel suo mantello senza farsi conoscere, ascoltò il colloquio tra Klenau e Serrurier. L'ufiziale austriaco lungamente piativa intorno ai sussidj che restavano al suo capitano, assicurando che aveva ancora per tre mesi di viveri. Bonaparte, sempre ravviluppato, accostatosi alla tavola ove seguiva la conferenza, prese il foglio sul quale erano scritte le proposizioni di Wurmser, e si mise a scrivere alcune righe sui margini, senza dir motto, e con gran stupore di Klenau, che non capiva l'atto di quell'incognito. Poi alzatosi e scopertosi, Bonaparte avvicinandosi a Klenau: » Tenete, gli disse, ecco » le condizioni che concedo al vostro mare- » sciallo. Se avesse per soli quindici giorni » di viveri, e parlasse d'arrendersi, non » meriterebbe alcuna capitolazione onorevole. » Se vi manda, è segno che è ridotto all'estremo. » Io rispetto l'età sua, il valore, e le sventure. » Portategli le condizioni che gli concedo; o » esca dalla piazza dimane, o fra un mese, o » fra sei, non avrà condizioni nè migliori, » nè peggiori. Può restarvi quanto converrà » al suo onore. »

A quel linguaggio, a quel tuono, Klenau riconobbe l'illustre capitano, e corse a portare a Wurmser le condizioni fattegli. Il vecchio maresciallo rimase pien di riconoscenza, vedendo la generosità usata verso di lui dal suo giovine avversario. Gli concedeva facoltà d'uscir liberamente della piazza con tutto lo stato maggiore; gli concedeva anche dugento cavalieri, cinquecento uomini a sua scelta, e sei cannoni, perchè l'uscita fosse meno umiliante. La guarnigione doveva esser condotta a Trieste per esser cambiata con prigionieri francesi. Wurmser affrettossi ad accettare le condizioni; e per dimostrare la sua gratitudine al duce francese, informollo d'una trama d'avvelenamento macchinata contro di lui negli stati del papa. Doveva uscire di Mantova il 14 piovoso (2 febbrajo). La sua consolazione, lasciando Mantova, era di consegnare la spada al vincitore in persona; ma non trovò che il prode Serrurier, innanzi al quale fu costretto a passare con tutto lo stato maggiore; Bonaparte s'era già avviato in Romagna, per andare a gastigare il papa e punire il Vaticano. La sua vanità, profonda al par dell'ingegno, aveva calcolato altrimenti dalle vanità volgari; anzi che presente, voleva essere assente dal luogo del trionfo.

Arresa Mantova, l'Italia era definitivamente conquistata, e quella guerra fornita.

Quando se ne consideri il tutto, la fan-

tasia è colta dalla moltitudine delle battaglie, dalla fecondità dei concetti, e dall'immensità degli effetti. Entrato in Italia con poco più di trenta mila uomini, Bonaparte prima divide i Piemontesi dagli Austriaci a Montenotte ed a Millesimo, finisce di distruggere i primi a Mondovì, poi corre dietro ai secondi, passa innanzi a loro il Po a Piacenza, l'Adda a Lodi, s'insignorisce della Lombardia, vi s'arresta un momento, si rimette subito in moto, trova gli Austriaci rinforzati sul Mincio, e finisce di distruggerli alla battaglia di Borghetto. Là afferra col guardo il disegno delle sue operazioni future: sull'Adige dee stabilirsi per far fronte agli Austriaci; rispetto ai principi che gli sono da tergo, si ristringerà a frenarli colle pratiche e colle minacce. Gli è opposto un secondo esercito con Wurmser; non può batterlo senza rapidamente raccogliersi, e percuotere a vicenda ognuno dei suoi corpi isolati; da uomo deciso, sacrifica l'assedio di Mantova, opprime Wurmser a Lonato, a Castiglione, e rigettalo nel Tirolo. Wurmser è rinforzato di nuovo com'era stato Beaulieu: Bonaparte il previene in Tirolo, risale l'Adige, abbatte tutto davanti a sè a Roveredo, si getta a traverso alla valle della Brenta, taglia fuori Wurmser che credeva tagliar fuori lui, il prostra a Bassano, e racchiudelo in Mantova. È il secondo esercito austriaco distrutto dopo essere stato rinforzato.

Bonaparte, sempre trattando e minacciando dalle rive dell'Adige, attende il terzo esercito. È formidabile; giunge prima che egli abbia ricevuto rinforzi, è costretto a cedere innanzi a lui; e, ridotto alla disperazione, è per soccombere, quando trova in mezzo d'impraticabile palude due vie conducenti ai fianchi del nemico, e vi si getta con incredibile audacia. È vincitore anco ad Arcolo. Ma il nemico è arrestato, non è distrutto; torna l'ultima volta, e più potente che mai. Da una parte scende dalle montagne; dall'altra segue l'Adige inferiore. Bonaparte scopre il sol punto ove le colonne austriache, girando in paese montuoso, possono riunirsi; si caccia sul famoso rialto di Rivoli, e da quel rialto folgora il principale esercito d'Alvinzy; poi, riprendendo il volo verso l'Adige inferiore, avviluppa tutta la colonna che l'aveva varcato. L'ultima sua opera è la più bella, perchè quivi fortuna seconda l'ingegno. Così in dieci mesi, oltre l'esercito piemontese, tre eserciti formidabili, tre volte rinforzati, erano stati distrutti da un esercito il quale, forte al principio della guerra di poco più di trenta mila uomini, non n'avea forse ricevuti venti mila per riparar le sue perdite. Onde cinquantacinque mila Fracesi avevan battuto più di dugento mila Austriaci, n'avevan presi più d'ottanta mila, uccisi o feriti più di venti mila; avevan dato dodici battaglie campali,

più di sessanta combattimenti, passati molti fiumi sfidando l'onde e il fuoco nemico. Quando la guerra è una pratica puramente meccanica, che consista a spingere ed uccidere il nemico che s'ha davanti, è poco degna dell'istoria; ma quando si presenta un conflitto, ove si veda una moltitudine d'uomini mossa da un solo e vasto pensiero, che si svolge in mezzo agli scoppj della folgore con tanta chiarezza come quello di Newton o di Descartes nel silenzio del gabinetto, allora lo spettacolo è degno del filosofo quanto dell'uomo di stato e del guerriero: e se l'informazione della moltitudine da un sol uomo, che produce il più alto grado di forza, tende a proteggere, a difendere una nobile causa, quella della libertà, allora lo spettacolo diventa morale siccome grande.

Bonaparte correva al presente a nuovi disegni; si dirigeva verso Roma, per finire le dispute con quella corte di preti, e rivolgersi non più all' Adige, ma a Vienna. Aveva coi suoi successi ridotto la guerra nel suo vero campo, l'Italia, donde poteva scagliarsi contro gli stati ereditari dell'imperatore. Il governo, fatto accorto dalle sue imprese, gli mandava rinforzi, coi quali poteva condursi a Vienna a dettare una pace gloriosa a nome della repubblica francese. Il fine della guerra aveva fatto risorgere tutte le speranze che il principio avea fatto nascere.

I trionfi di Rivoli misero il colmo alla

gioja de' patriotti. Da ogni lato parlavasi di quei ventidue mila prigioni, e citavansi in testimonio l'autorità di Milano che n'avevan fatto la mostra, e avverato il numero per rispondere a tutti i dubbj della malevolenza. La resa di Mantova giunse a far piena la contentezza. Da quel punto reputossi il conquisto d'Italia difinitivo. Il corriere che portava tali novelle giunse a Parigi di sera. Radunata subito la guarnigione, furono pubblicate a lume di torce, a suono di trombe, in mezzo alle grida di letizia di tutti i Francesi affezionati al loro paese. Giorni per sempre famosi, e sempre per noi desiderabili! In qual'epoca fu più bella o più grande la nostra patria! Le procelle della rivoluzione parevan calmate; il mormorar delle parti risuonava come gli estremi rumori della tempesta. Riguardavansi quegli avanzi d'agitazione come la vita d'uno stato libero. Il commercio e l' entrate uscivano di spaventevole estremità; il suolo tutto, a mani industri tornato, era per venir fecondato. Un governo, composto di cittadini a noi uguali, reggeva la repubblica moderatamente; i migliori eran chiamati loro a succedere. Tutte le voci libere. La Francia all'apice della potenza, signora di tutto il paese che si stende dal Reno ai Pirenei, dal mare all'Alpi. L'Olanda, la Spagna erano per congiungere ai nostri i loro navilj, ed assalire d'accordo il marittimo dispotismo. Ella era splendente di

gloria immortale. Ammirabili eserciti facevano sventolare i suoi tre colori in faccia ai re che avevan voluto distruggerla. Venti eroi, di carattere e d'ingegno diversi, uguali sol per età, per coraggio, guidavano i suoi soldati alla vittoria. Hoche, Kléber, Desaix, Moreau, Joubert, Massena, Bonaparte, una moltitudine d'altri ancora, procedevano insieme. Libravansi i loro meriti differenti; ma alcun occhio, per acuto che fosse, non mirava ancora in quella generazione d'eroi gli sventurati o i colpevoli; alcun occhio non vedeva colui che sarebbe spirato sul fior dell'età, affetto da ignoto male; colui che sarebbe morto dal pugnale del musulmano, o dal fuoco nemico; colui che avrebbe oppresso la libertà; colui che avrebbe tradita la patria: tutti parevano grandi, puri, fortunati, pieni di speranza! Quello non fu che un momento; ma non vi son che momenti nella vita dei popoli, come in quella degli uomini. Andavamo a ritrovar col riposo l'opulenza; quanto alla libertà e alla gloria, l'avevamo!.. » È d'uopo, disse » un antico, che la patria sia non solamente » felice, ma bastantemente gloriosa „. Questa brama era compiuta. Francesi, che dopo abbiam vista la nostra libertà soffocata, la nostra patria invasa, i nostri eroi moschettati, o infedeli alla loro gloria, non obliamo giammai quei giorni immortali di libertà, di grandezza, di speranza!

CAPITOLO QUARTO.

Situazione del governo nell'inverno dell'anno V (1797). — Caratteri e divisioni dei cinque direttori Barras, Carnot, Rewbell, Letourneur, e Larévellière-Lépaux. — Stato della pubblica opinione. Assemblea di Clichy. — Brighe della fazione regia. Trama scoperta di Brottier, Laville Heurnois, e Duverne di Presle. — Elezioni dell'anno V. — Prospetto della situazione delle potenze straniere al principio della guerra del 1797.

L'ultime vittorie di Rivoli e della Favorita, e la presa di Mantova, avevan reso alla Francia tutta la sua superiorità. Il direttorio, sempre sì vivamente ingiuriato, ispirava massimo timore alle potenze. *Metà d' Europa*, scriveva Mallet Dupan *, *è in ginocchioni avanti a questo divano, e traffica l' onore di divenir sua tributaria.* Quindici mesi di fermo ed illustre reggimento avevan consolidati i cinque direttori in autorità, ma avevan an-

* Corrispondenza segreta col governo di Venezia.

che sviluppate le loro passioni e i loro caratteri. Gli uomini non possono vivere lungamente insieme senza presto sentire inclinazione o repugnanza gli uni gli altri, e ristringersi a seconda dei loro umori. Carnot, Barras, Rewbell, Larévelliere-Lépaux, e Letourneur, già formavano differenti nodi. Carnot era sistematico, ostinato, orgoglioso. Mancavagli affatto quella qualità che fornisce allo spirito latitudine e giustezza, al carattere facilità. Era acuto, penetrava bene il soggetto che esaminava; ma, indotto in errore, non correggevasi più. Buono, coraggioso, attentissimo al lavoro, non perdonava giammai torto, o ferita fatta all'animo suo; era ingegnoso e singolare, cosa assai frequente negli uomini raccolti in sè stessi. Già erasi sdegnato coi membri della deputazione di salute pubblica, perchè era impossibile che il suo orgoglio amasse quello di Robespierre e di Saint Just, e il suo gran coraggio cedesse al loro dispotismo. Ora la medesima cosa non poteva mancar d'accadergli nel direttorio. Oltre l'occasioni che aveva di differire dai suoi colleghi occupandosi in comune d'impresa sì difficile come il governo, che produce sì naturalmente diversità d'opinioni, nutriva antichi risentimenti, massime con Barras. Tutte le sue inclinazioni d'uomo severo, probo, faticoso, allontananvanlo dal prodigo, corrotto, e pigro collega; ma detestava singolarmente in lui il capo dei termiferiani, amici e vendica-

tori di Danton, e persecutori della vecchia Montagna. Carnot, che era uno dei principali autori della morte di Danton, ed aveva rischiato più tardi di divenir vittima delle persecuzioni dirette contro i montanari, non poteva perdonare ai termiferiani: onde nutriva profondo odio contro Barras.

Questi aveva già militato nell'Indie, mostrando coraggio da soldato. Era buono, nei tumulti, a salire a cavallo, e, come abbiamo veduto, aveva guadagnato in tal modo il posto nel direttorio. Per che in tutte le occasioni difficili parlava sempre di salire a cavallo, e sciablare i nemici dalla repubblica. Grande e bello della persona, il suo sguardo aveva qualche cosa di cupo e sinistro, che mal rispondeva al carattere, più impetuoso che malvagio. Quantunque cresciuto in condizione elevata, non avea nulla di distinto nelle maniera, ch' erano rotte, ardite, e comuni. Aveva giustezza e penetrazione di mente, che collo studio e colla fatica avrebber potuto divenire chiarissime facoltà; ma, pigro e ignorante, sapeva al più quanto s' apprende in vita assai burrascosa, lasciando scorgere, nelle cose che era chiamato tutti i giorni a giudicare, senno bastante da far in lui desiderare più diligente educazione. In breve, dissoluto e cinico, violento e fallace come i meridionali che sanno celare la doppiezza sotto la veemenza, repubblicano per sentimento e situazione, ma uomo senza fede, accogliendo in casa sua

i più violenti rivoluzionari dei sobborghi e tutti gli emigrati tornati in Francia, piacendo agli uni per la violenza triviale, affacendosi agli altri per lo spirito d'intrigo, era in fondo caldo patriotta, e segretamente dava speranza a tutte le parti. Da se solo rappresentava tutta la parte di Danton, tranne l'ingegno del capo, che non era passato ai suoi successori.

Rewbell, antico avvocato di Colmar, aveva acquistato alla curia e nelle nostre varie assemblee grand'esperenza nel maneggio degli affari. Alla più rara penetrazione e discernimento accoppiava larga istruzione, assai vasta memoria, e rara assiduità al lavoro. Queste qualita il rendevano uomo prezioso alla testa dello stato. Discuteva perfettamente gli affari, quantunque un poco sottile per avanzo d'abitudini curiali. Univa ad assai bell'aspetto la pratica del mondo; ma era crudo ed offensivo per la vivacità ed asprezza del linguaggio. Malgrado delle calunnie dei controrivoluzionarj e dei tristi, aveva estrema probità. Sventuratamente non era senza un po' d'avarizia; amava di collocare le sue fortune in modo vantaggioso, ciò che gli faceva cercare le genti d'affari, e porgeva tristi pretesti alla calunnia. Curava molto la parte delle relazioni straniere, e portava tal affetto agli interessi della Francia, che sarebbe stato volentieri ingiusto verso le nazioni straniere. Caldo, sincero, e fermo repubblicano, apparteneva originalmente alla parte moderata della

convenzione, e sentiva uguale repugnanza per Carnot e per Barras, l'uno come montanaro, l'altro come dantonista. Onde Carnot, Barras, e Rewbell, usciti tutti tre di parti contrarie, vicendevolmente si detestavano; gli odj nella lunga e cruda querela contratti non s'eran sopiti sotto il governo costituzionale; ed i cuori non s'eran confusi, come fiumi che si riuniscono senza confondere le loro acque. Tuttavia, benche si detestassero, i tre uomini frenavano i loro risentimenti, e lavoravan d'accordo all'opra comune.

Restavano Larévellière-Lépaux e Letourneur, che non avevan odio a persona. Letourneur, uomo buono e vano, ma di facile e poco importante vanità che contentavasi de'segni esteriori d'autorità, e degli omaggi delle sentinelle, aveva per Carnot rispettosa sommissione Era pronto a dire la sua opinione, ma pronto pure a ritrarla, appena provatogli che avesse torto, o appena parlasse Carnot. Il suo voto apparteneva in tutte le occasioni a Carnot.

Larévellière, onestissimo ed ottimo fra gli uomini, univa a grande varietà di cognizioni giusto intelletto ed osservatore. Era studioso e capace di dare savj consigli su tutte le cose; e ne diede eccellenti in occasioni importanti. Ma sovente era tratto da illusioni, o arrestato dagli scupoli del puro cuore. Avrebbe alcuna volta voluto quello che era impossibile, e non osava volere quanto era necessario; perchè ci

vuol grande intendimento per conoscere quanto si debba alle circostanze senza offender le massime. Parlando bene, ed avendo rara fermezza, era di grande utilità quando trattavasi di sostenere buoni consigli, e molto giovava al direttorio per la sua personale reputazione.

La sua condotta in mezzo a colleghi che si detestavano era estremamente utile. Fra i quattro direttori la sua preferenza si dichiarava a favore del più onesto e capace, cioè di Rewbell. Tuttavia n'aveva evitata l'intima unione, che sarebbe stata di suo genio, ma l' avrebbe distolto dagli altri colleghi. Non era senza qualche inclinazione per Barras, e si sarebbe raccostato a lui, se l' avesse trovato meno corrotto e fallace. Aveva su questo collega un certo potere per la sua reputazione, acume, e fermezza. I ribaldi si ridono volentieri della virtù, ma la temono quando ella congiunge alla penetrazione che gli indovina il coraggio che non sa temerli. Larévellière si valeva del suo potere sopra Rewbell e Barras per tenerli in buona armonia fra loro e con Carnot. Mercé di tale conciliatore, ed anche del loro comune zelo per gli interessi della repubblica, i direttori vivevano convenevolmente insieme, e proseguivano l'opera loro, dividendosi, nelle questioni che dovevan decidere, assai più a seconda della loro opinione che dei loro odj.

Fuori di Barras, i direttori vivevano

colle loro famiglie, occupando ognuno un appartamento del Lussemburgo. Mostravano poco lusso. Tuttavolta Larévellière, che amava assai il mondo, l'arti, e le scienze, e si credeva obbligato a spendere le sue provvisioni in modo utile allo stato, accoglieva presso di sè savi e letterati, ma trattavali con semplicità e cordialità. S'era sventuratamente esposto a qualche ridicolezza, senza avervi per altro in alcun modo contribuito. Professava interamente la filosofia del secolo decimottavo, quale era espressa nella professione di fede del Vicario savojardo. Desiderava la caduta della religione cattolica, e sperava che presto finisse, se i governi avessero la prudenza di non adoprare contr'essa che l'indifferenza e l'oblio. Non voleva pratiche superstiziose e immagini materiali della Divinità; ma credeva che bisognassero agli uomini riunioni per favellare insieme della morale e della grandezza della creazione. Questi soggetti infatti han bisogno d'esser trattati in assemblee, perchè gli uomini ivi sono più pronti a commoversi, e più accessibili a sentimenti alti e generosi. Aveva svolto questi pensieri in uno scritto, ove aveva detto che un giorno bisognerebbe far succedere alle cerimonie del culto cattolico riunioni assai simili a quelle de' protestanti, ma più semplici ancora e più scevre d'apparenza. Questo pensiero, accolto da alcune menti benevole, fu subito messo ad esecuzione. Un fratello del celebre fisico

Haüy formò una società intitolata dei *Teofilantropi*, le cui riunioni avevan per fine esortazioni morali, letture filosofiche, e canti pietosi. Formossene più d'una di cotal genere. Si stabilirono in sale prese a fitto a spese dei soci sotto la pubblica vigilanza. Benchè Larévellière credesse l'istituzione buona, e capace di togliere alle chiese cattoliche molte anime tenere che hanno bisogno d'espandere in comune i loro sentimenti religiosi, guardossi dal comparirvi giammai nè egli nè sua famiglia, per non parere di far da capo di setta, e rimembrare il pontificato di Robespierre. Ad onta della riservatezza di Larévellière, la malevolenza armossi di questo pretesto per spargere qualche redicolezza sopra d'un magistrato universalmente onorato, che non dava alcun argomento alla calunnia. Del resto, se la teofilantropia porgeva materia ad alcuni dileggi assai poco spiritosi presso Barras, o nei giornali regj, richiamava assai poca attenzione, e non diminuiva nulla il rispetto onde Larévellière-Lépaux era cinto.

Quegli, fra i direttori, che veramente nuoceva alla reputazione del direttorio era Barras. La sua vita non era semplice e modesta come quella de'suoi colleghi; mostrava un lusso e una prodigalità, che la sua participazione ai guadagni delle genti d'affari poteva sola spiegare. L'entrate erano rette con severa probità dalla pluralità direttoriale e dall'eccellente ministro Ramel; ma non si poteva impedire Barras

di ricevere dai provveditori o banchieri, che sosteneva col suo potere, parte d'assai notabili lucri. Aveva mille altri modi di provvedere alle sue spese: la Francia divenendo arbitra di tanti stati piccoli e grandi, molti principi dovevano cercarne il favore, e pagare considerevoli somme la promessa d'un voto nel direttorio. Vedrassi più tardi ciò che fu tentato in questo genere. La pompa che mostrava Barras poteva non essere inutile, perchè i capi dello stato devono molto frequentar gli uomini per studiarli, conoscerli, e sceglierli; ma cingevasi, oltre gli uomini di affari, di brigatori d'ogni natura, di donne dissolute, e di ribaldi. Vergognoso cinismo regnava nelle sue sale. Gli occulti legami, che in bene ordinata società si cerca di coprire di un velo, erano pubblicamente mostrati. Andavano a Gros-Bois ad abbandonarsi ad orgie, che porgevano ai nemici della repubblica potenti argomenti contro il governo. Barras per altro nulla celava della sua condotta, e giusta il costume dei corrotti, amava di pubblicare i suoi disordini. Raccontava da sè avanti ai suoi colleghi, che qualche volta gliene facevano gravi rimproveri, le sue alte gesta di Gros-Bois e del Lussemburgo; raccontava come aveva forzato un famoso provveditor di quel tempo ad incaricarsi d'un'amorosa che cominciava ad essergli grave, e alle spese della quale più non potea supplire; come erasi vendicato del giornalista

abate Poncelin dell' invettive dirette contro la sua persona; come, trattolo al Lussemburgo, l'aveva fatto frustare da' suoi servitori. Quella condotta da principe mal educato in una repubblica noceva singolarmente al direttorio, e l'avrebbe affatto screditato, se la fama delle virtù di Carnot e di Larévellière non avesse pareggiato il tristo effetto de' disordini di Barras.

Il direttorio, istituito appresso al 13 vendemmiale *, formato in odio della controvoluzione, composto di regicidi, ed assalito con furore dai regj, doveva essere caldamente repubblicano. Ma ognuno de' suoi membri partecipava più o meno alle opinioni che dividevan la Francia. Larévellière e Rewbell avevano quel repubblicanismo moderato, ma rigido, ugualmente opposto ai trascorsi del 93 ed ai regj furori del 95. Guadagnarli per la controrivoluzione era impossibile. L' istinto sì securo delle parti apprendeva loro che non v' era nulla da ottenere da essi nè colle seduzioni, nè colle blandizie de' giornali. Onde non avevano per quei due direttori che amarissimo biasimo. Intorno a Barras ed a Carnot era altrimenti. Barras, quantunque praticasse tutti, era veramente ardente rivoluzionario. Nei sobborghi godeva grande stima, rimembrando sempre che era stato il condottiero di vendemmiale, e i cospira-

* Anno IV, 4 ottobre 1795.

tori del campo di Grenelle avevan creduto di poter fidare sopra di lui. Onde i patriotti il colmavan d'elogi, e i regj coprivanlo di invettive. Alcuni segreti agenti di monarchia, ravvicinati a lui per comune spirito di brighe, potevano bene, fidando nella sua depravazione, concepire alcune speranze; ma era un'opinione ad essi particolare. I più di quella parte aborrivanlo e perseguitavanlo con furore.

Carnot, montanaro, antico membro della deputazione di salute pubblica, ed esposto dopo il 9 termifero ad esser vittima del regio ricatto, doveva essere certamente repubblicano deciso, ed eralo infatti. Nel primo momento del suo ingresso nel direttorio aveva fortemente sostenute tutte le scelte fatte nella parte montanara; ma a poco a poco, a seconda che i terrori di vendemmiale s'eran calmati, le sue inclinazioni eran cangiate. Carnot neppure alla deputazione di salute pubblica aveva amato giammai la torma dei rivoluzionarj turbolenti, ed aveva fortemente contribuito a distruggere gli hébertisti. Vedendo Barras, che cercava restare *re della canaglia*, circondarsi degli avanzi di parte giacomina, era divenuto ostile a quella parte; aveva dimostrato molto vigore nell'affare del campo di Grenelle, e tanto più chè Barras era un poco impacciato in quel trambusto. Ciò non bastava: Carnot era agitato dalle rimembranze. Il rimprovero fattogli d'aver segnato gli atti più sanguinosi della deputazione di salute

pubblica, tormentavalo. Non bastavano ai suoi occhi l'assai naturali spiegazioni che aveva date; voleva con tutti i mezzi provare che non era un mostro; ed era capace di molti sacrifizi per far quella prova. Le parti sanno tutto, tutto indovinano; non sono riottose verso gli uomini se non quando son vittoriose; ma quando son vinte, si rinforzano in tutte le guise, e mettono specialmente gran cura a blandire i capi degli eserciti. I regj avevan presto conosciuto l'umore di Carnot verso Barras e la parte patria. Indovinavano il suo bisogno di raonestarsi; conoscevano la sua militare importanza, ed avean cura di trattarlo altrimenti dai suoi colleghi, parlando di lui nel modo che sapevano più acconcio a commoverlo. Così mentre la torma dei loro giornali ma si stancava di grossolane ingiurie verso Barras, Larévellière, e Rewbell, non aveva altro che elogi pel montanaro e regicida Carnot. D'altronde, acquistando Carnot, acquistavano pure Letourneur, ed erano due suffragi ottenuti con volgare ma potente astuzia, siccome tutte quelle che si dirigono all'orgoglio. Carnot aveva la debolezza di cedere a quel genere di seduzione; e senza cessare d'esser fedele all'interne sue persuasioni, formava col suo amico Letourneur nel seno del direttorio una sorta d'opposizione simile a quella che il nuovo terzo formava nei due consigli. In tutte le questioni sommesse alla decisione del direttorio

torio dichiaravasi per l' avviso seguitato dall' opposizion dei consigli. Così in tutte le questioni riguardanti la pace e la guerra votava per la pace, ad esempio dell' opposizione che ostentava continuamente di chiederla. Avea fortemente insistito nel fare massimi sacrifizi all' imperatore, e segnare la pace con Napoli e Roma, senza fermarsi a troppo rigide condizioni.

Tali dissensioni, appena manifestate, fanno veloci progressi. La parte che vuol profittarne loda all' eccesso coloro che vuol guadagnare, e versa biasimo sugli altri. Quest'arte aveva ottenuto l' usato effetto. Barras e Rewbell, già nemici di Carnot, eranlo vie più dopo gli elogi a cui era segno, e imputavano a lui il furore al quale essi erano esposti. Larévellière usava vani sforzi per calmare tali risentimenti; la discordia non faceva men funesti progressi; il popolo, inteso di quanto accadeva, distingueva il direttorio in pluralità e minorità, collocando Larévellière, Rewbell, e Barras da un lato, Carnot e Letourneur dall' altro.

Partivansi pure i ministri. Siccome molto studiavasi di criticare la direzione economica, perseguitavasi il ministro Ramel, eccellente amministratore, che la trista condizion dell'erario costringeva a compensi in ogni altro tempo biasimevoli, ma nel momento inevitabili. L' imposizioni difficilmente si ritiravano, a causa dello spaventoso disordine della riscossione. Era stato d' uopo diminuire l' imposi-

zione territoriale; e le contribuzioni indirette rendevano molto meno di quello che fosse stato previsto. Spesso la tesoreria trovavasi senza nessun capitale; ed in quei casi urgenti prendevasi dai capitali della spesa ordinaria quello che era destinato alla straordinaria, ovvero si prendevano anticipazioni sui ritiri, facendo tutti quei strani e gravosi contratti ai quali situazioni di tal natura danno occasione. Gridavasi allora agli abusi, alle dilapidazioni, mentre invece sarebbe occorso venire in aiuto del governo. Ramel, che eseguiva i doveri del suo ministero con pari integrità e saviezza, era segno a tutti gli attacchi, e trattato da nemico in tutti i giornali. Lo stesso era del ministro della marina Truguet, conosciuto come schietto repubblicano, come amico di Hoche, e come sostegno di tutti gli uffiziali patrii; lo stesso del ministro degli affari stranieri Delacroix, atto ad essere buono amministratore, ma d'altronde cattivo diplomatico, troppo pedante e duro nelle sue relazioni coi ministri delle potenze; lo stesso di Merlin, che nella sua amministrazione della giustizia mostrava tutto il fervore d'un repubblicano montanaro. Rispetto ai ministri dell'interno, della guerra, e della vigilanza, Benezech, Petiet, e Cochon, erano collocati interamente a parte. Benezech avea sofferto tanti attacchi da parte de' giacomini per aver proposto di tornare al libero commercio delle vittovaglie e più non nutrire Parigi, che era divenuto grato alla parte con-

trorivoluzionaria. Abile amministratore, ma cresciuto sotto l'antico governo da lui sospirato, meritava in parte il favore di coloro che lo lodavano. Petiet, ministro della guerra, faceva bene le sue funzioni; ma ligio a Carnot, ne divideva interamente la sorte presso le parti. Quanto al ministro Cochon, era pure protetto dai suoi vincoli con Carnot; la scoperta da lui fatta delle trame de' giacomini, e il suo zelo nelle procedure dirette contro di loro, fruttavangli il favore della parte contraria, che affettatamente lodavalo.

Ad onta di quei dispareri il governo era ancora abbastanza unito per amministrar vigorosamente, e proseguire con gloria le sue operazioni contro le potenze d'Europa. L'opposizione era sempre contenuta dalla pluralità convenzionale rimasta nel corpo legislativo. Frattanto l'elezioni s'avvicinavano, e giungeva il momento in cui un nuovo terzo eletto sotto l'impero del momento scambiasse un altro terzo convenzionale. L'opposizione sperava di acquistare allora la pluralità, e d'uscire dallo stato di sommissione nel quale era vissuta. Quindi il suo linguaggio si faceva più altero nei due consigli e lasciava apparire le sue speranze. I membri di quella minorità si raccoglievano a Tivoli per favellare dei loro disegni, e concertare la loro condotta. Quella riunione di deputati era divenuta un'assemblea delle più violente, nota col nome d'*assemblea di Clichy*. I giornali partecipavano del movi-

mento. Una moltitudine di giovani, che sotto l'antico governo avrebbe fatto versicoli, declamava in cinquanta o sessanta fogli contro gli eccessi della rivoluzione e contro la convenzione a cui gl'imputava. Non odiavasi, dicevano, la repubblica, ma coloro che n'avevano insanguinata la cuna. Riunioni elettorali si formavano avanti, e si cercava di prepararvi le scelte. In tutto era il linguaggio, lo spirito, e le passioni di vendemmiale; la medesima buona fede ed inganno nella moltitudine, la medesima ambizione in alcune persone, la medesima perfidia in alcuni cospiratori che segretamente travagliavano per la monarchia.

La fazione regia, sempre battuta, ma sempre credula ed intrigante, continuamente risorgeva. Ovunque è una pretensione sostenuta da qualche soccorso d'argento, si trovano intriganti pronti a servirla per miserabili disegni. Quantunque Lemaître fosse stato condannato a morte, la Vandea sommessa, e Pichegru privo del comando dell'esercito del Reno, i maneggi della controrivoluzione non eran cessati, seguitavano anzi con estremo fervore. Tutte le situazioni erano singolarmente cangiate. Il pretendente, or'appellato conte di Lilla, ora Luigi XVIII, aveva, com'abbiamo veduto, lasciata Verona per andare all'esercito del Reno. Erasi un tratto arrestato nel campo del principe di Condé, ove un accidente mise in pericolo la

sua vita. Essendo ad una finestra, ebbe una schioppettata, e fu leggermente scalfito dalla palla. Il fatto, l'autore del quale restò ignoto, non poteva mancare d'essere attribuito al direttorio, che non era tanto sciocco da pagare un delitto utile soltanto al conte d'Artesia. Il pretendente non restò lungamente presso principe di Condé. La sua presenza nell'esercito austriaco non conveniva al gabinetto di Vienna che non aveva voluto riconoscerlo, e sentiva quanto inasprisse ancora la querela già troppo costosa e crudele colla Francia. Fugli significato l'ordine di partire, ed al suo rifiuto fu fatto andare un drappello a costringerlo. Ritirossi allora a Blankembourg, ove seguitò ad esser centro a tutte le corrispondenze. Condé rimase colla sua schiera sul Reno. Il conte d'Artesia, dopo i suoi vani disegni sulla Vandea, erasi ritirato in Scozia, donde corrispondeva ancora con alcuni intriganti che andavano e venivano dalla Vandea in Inghilterra.

Lemaître sendo morto, i suoi socj ne avevano preso il posto, e gli erano succeduti nella fiducia del pretendente. Erano, come già sappiamo, l'abate Brottier antico precettore, Laville-Heurnois già referendario, un certo cavaliere Despomelles, ed un ufiziale di marina chiamato Duverne di Presle. L'antico sistema di tali agenti, situati a Parigi, era di far tutto per le brighe della metropoli, mentre i Vandesi pretendevano far tutto

per sollevazione armata, e il principe di Condé tutto per mezzo di Pichegru. La Vandea essendo sottomessa, Pichegru condannato al ritiro, e manifestandosi minaccioso ricatto contro la rivoluzione, gli agenti di Parigi tanto più si persuasero di dover tutto attendere da spontaneo moto di dentro. Impadronirsi prima delle elezioni, poi per l'elezioni impadronirsi de' consigli, pei consigli del direttorio e degli ufizi, sembrava loro sicuro modo di ristabilire la monarchia coi mezzi stessi che somministrava loro la repubblica. Ma per ciò era d'uopo porre un confine a quella diversità di pensieri che aveva sempre regnato nei disegni della controrivoluzione. Puisaye, restato segretamente in Brettagna, meditava, com'altra volta, la sollevazione di quella provincia. Frotté cercava di preparare una Vandea in Normandia, ma nè l'uno nè l'altro volevano accordarsi cogli agenti di Parigi. Il principe di Condé, deluso sul Reno nella sua pratica con Pichegru, voleva sempre condurla a parte, senza mescolarvi nè gli Austriaci nè il pretendente, e con rammarico aveva loro comunicato il segreto. Per porre unione in quei disparati disegni, e massime per aver danaro, gli agenti di Parigi fecero viaggiare uno dei loro nelle province di Ponente, in Inghilterra, in Scozia, in Alemagna, ed in Svizzera. Fu scelto Duverne di Presle. Non potendo giungere a privar Puisaye del suo comando, fu tentato, col

potere del conte d' Artesia, di raccostarlo al sistema dell' agenzia parigina, ed astringerlo ad accordarsi con essa. Si ottenne dagl' Inglesi la cosa più importante, qualche soccorso di danaro. Si fecero dare dal pretendente facoltà che facessero dipendere tutti i maneggi dell' agenzìa di Parigi. Fu favellato al principe di Condé, senza renderlo nè intelligente nè trattabile. Parlossi a Précy, sempre segreto promotore delle turbolenze di Lione e del Mezzogiorno; finalmente concertossi un generale disegno, che non aveva nodo ed unità se non sulla carta, e non impediva che ognuno operasse a suo modo, a norma de' suoi interessi e delle sue pretensioni.

Fu convenuto che tutta la Francia si dividesse in due agenzìe, una comprendente il Levante e il Mezzogiorno, l' altra il Settentrione e il Ponente. Précy era alla testa della prima, gli agenti di Parigi dirigevano la seconda. Le due agenzìe dovevano concertarsi in tutte le loro operazioni, e corrispondere direttamente col pretendente che dava loro ordini. Furono immaginate associazioni segrete sul disegno di quelle di Babœuf. Erano tra loro isolate, e ignoravano il nome dei capi, ciò che impediva di scoprire tutta la cospirazione scoprendone una parte. Quelle associazioni dovevano accomodarsi allo stato della Francia. Come era stato veduto che la maggior parte della popolazione, senza desiderare il ritorno dei Borboni, voleva ordine

e riposo, ed imputava al direttorio la continuazione del sistema rivoluzionario, formossi una società di muratori detta *dei filantropi*, i quali obbligavansi ad usare i loro diritti elettorali ed esercitarli a favore d'uomini opposti al direttorio. I filantropi ignoravano il fine segreto di quei maneggi, e non doveva loro mostrarsi che una sola intenzione, quella di rinforzare l'opposizione. Un' altra associazione, più segreta, più ristretta, men numerosa, intitolata *dei fedeli*, doveva comporsi degli uomini più gagliardi e devoti ai quali poteva rivelarsi il segreto della fazione. I fedeli dovevan essere segretamente armati, e apparecchiati ad ogni colpo di mano. Dovevano ascriversi nella guardia nazionale, che non era ancora ordinata, e col favore di quella veste eseguire più sicuramente gli ordini dati loro. La missione comandata, indipendentemente da qualunque disegno di sollevazione, era di vegliare all'elezioni; e se si venisse alle mani, com'era accaduto di vendemmiale, di volare in soccorso della parte dell'opposizione. I fedeli contribuivano inoltre a celar gli emigrati ed i preti, a fare falsi passaporti, a perseguitare i rivoluzionari e i compratori di beni nazionali. Quelle associazioni erano sotto la direzione di capi militari che corrispondevano colle due principali agenzie, e ricevevano i loro ordini. Tal era il nuovo disegno della fazione, disegno chimerico, che la storia sdegnerebbe di raccontare, se non

facesse conoscere i sogni onde le fazioni pascono nelle loro sconfitte. Malgrado in quella pretesa unità, l'associazione del Mezzogiorno non arrivava a produrre se non compagnie anonime, che agivano senza direzione e senza scopo, e non seguivano altro che l'ispirazione della vendetta e del saccheggio. Puisaye, Frotté, e Rochecot in Brettagna e in Normandia s'affaticavano a parte per rifare una Vandea, e rifiutavano la controrivoluzione mista degli agenti di Parigi. Puisaye fece anzi un bando per dichiarare che la Brettagna non seconderebbe giammai disegni che non tendessero a rendere colla forza aperta la monarchia assoluta ed intera alla famiglia di Borbone.

Il principe di Condé seguitava dal canto suo a corrispondere direttamente con Pichegru, la cui singolare e bizzarra condotta non spiegasi se non per l'angustie della sua situazione. Questo condottiero, il solo noto nell'istoria per essersi fatto battere volontariamente, aveva chiesto licenza da sè. Questa condotta deve parer sorprendente, perchè era privarsi d'ogni mezzo di potere, e per ciò mettersi nell'impossibilità di compire i pretesi disegni. Tuttavia comprenderassi esaminando la situazione di Pichegru: e' non poteva restar capitano senza mettere in fine ad esecuzione i disegni che annunziava, per li quali aveva ricevuto considerevoli somme. Pichegru aveva davanti a sè tre esempi, tutti tre assai

differenti, quello di Bouillé, di Lafayette, e di Dumouriez, i quali gli dimostravano che trar seco un esercito era cosa impossibile. Voleva dunque mettersi nell' impossibilità di nulla tentare, e ciò spiega la dimanda di licenza, che il direttorio, ignorando ancora affatto il suo tradimento, non gli concesse pria senza rammarico. Il principe di Condé e i suoi agenti rimasero molto sorpresi della condotta di Pichegru, e credettero che avesse loro scroccato il danajo, e in cuore non avesse giammai voluto servirli. Ma, appena renunziato, Pichegru tornò sulle rive del Reno col pretesto di vendere il suo attrazzo, e passò quindi nel Jura che era suo paese natale. Di là continuò a corrispondere cogli agenti del principe, presentando loro la sua licenza come profondissimo concetto. Era per venir considerato, diceva, come vittima del direttorio, andava a collegarsi con tutti i regj dell' interno e farsi una parte possente; il suo esercito, chè passava sotto il governo di Moreau, sospiravalo caldamente, e alla prima perdita che soffrisse non mancherebbe di reclamare l' antico suo duce, e ribellarsi perchè gli venisse reso. Egli dovea profittare di quel momento per torsi la larva, correre al suo esercito, prender la dettatura, e proclamare la monarchia. Quel ridicolo disegno, anche essendo sincero, sarebbe stato deluso dai successi di Moreau, il quale anche nella famosa sua ritirata non aveva cessato d'esser vitto-

rioso. Il principe di Condé, i duci austriaci che era stato costretto a por nel segreto, il ministro inglese in Svizzera Wickam, cominciavano a credere che Pichegru gli avesse ingannati. Non volevano più continuare quella corrispondenza; ma per le sollecitazioni degli agenti intermedj, che non volevan aver fatto giammai vano tentativo, la corrispondenza fu seguitata per vedere di tirarne qualche profitto. Eseguivasi per Strasburgo col mezzo d' alcune spie che passavano il Reno recandosi presso il capitano austriaco Klinglin; ed anche per Basilea col ministro inglese Wickam. Pichegru restò nel Jura senza accettare nè rifiutare la propostagli ambasceria di Svezia, cercando di farsi nominar deputato, appagando gli agenti del principe colle più miserabili promesse del mondo, e ricevendo sempre somme considerabili. Faceva sperare i maggiori effetti dalla sua nomina ai cinquecento; s'avvalorava d'un potere che non aveva; pretendeva di dare al direttorio perfidi consigli, e indurlo a pericolose risoluzioni; attribuivasi la lunga resistenza di Kehl, che diceva aver consigliata per perder l'esercito. Poco contavansi quei pretesi uffici. Il conte di Bellegarde scriveva: — » Noi siamo nella situazione del giuocatore che vuole rivincere il danaro, e s'espone a perdere ancora per recuperare quello perduto. » I duci austriaci seguitavano nondimeno la corrispondenza, perchè, in difetto di grandi dise-

gni, raccoglievano almeno preziosi particolari intorno allo stato e movimenti dell'esercito francese. Gl'infami agenti di quella corrispondenza mandavano al capitano Klinglin gli stati e disegni che potevano procacciare. Nel mentre dell'assedio di Kehl non avevan cessato d'indicare essi medesimi i punti sui quali con maggiore effetto poteva dirigersi il fuoco nemico.

Tal era dunque allora la trista condotta di Pichegru. Di mente mediocre, ma accorto e prudente, aveva bastante pratica ed esperienza da credere qualunque pensiero di controrivoluzione pel momento inseguibile. I suoi continui indugi, le sue favole per pascere la credulità degli agenti del principe, dimostrano in questo la sua persuasione; e la sua condotta in occasioni importanti dimostrerallo anche meglio. Riceveva nondimeno il prezzo de' disegni che non voleva eseguire, ed aveva l'arte di farselo offerir senza chiederlo.

Per altro era quella la condotta di tutti gli agenti di monarchia. Impudentemente mentivano, s'attribuivan potere che non avevano, e pretendevan disporre d'uomini importantissimi senza aver loro giammai diretta parola. Brottier, Duverne di Presle, e Laville-Heurnois si vantavano di disporre di un gran numero di deputati nei due consigli, e speravano d'averne ancora più assai dopo le nuove elezioni. Non era però vero niente;

comunicavano solo col deputato Lemerer e con un tale Mersan, che era stato escluso dal corpo legislativo in forza della legge del 3 nebbiale contro i parenti degli emigrati. Per Lemerer pretendevano aver tutti i deputati componenti la riunione di Clichy. Giudicavano, secondo i discorsi e la maniera di votare di quei deputati, che probabilmente applaudissero alla restaurazione della monarchia, e si credevano perciò in facoltà d'offerire avanti il loro zelo ed anche il lor pentimento al re di Blankembourg. Quei tristi ingannavano il re, e calunniavano i membri della riunione di Clichy. V'erano ambiziosi, nemici dei convenzionali, perchè i convenzionali occupavano tutto il governo; uomini inaspriti contro la rivoluzione; illusi che si lasciavan guidare; ma pochissimi uomini tanto arditi da pensare alla monarchia, o tanto capaci da operare utilmente al suo ritorno. Su tali fondamenti pertanto gli agenti di monarchia appoggiavano i loro disegni e promesse.

L'Inghilterra suppliva a tutte le spese della pretesa controrivoluzione; ella mandava da Londra in Brettagna i soccorsi chiesti da Puisaye. Il ministro inglese in Svizzera Wickam era incaricato di somministrar capitali alle due agenzie di Lione e di Parigi, e farne giungere direttamente a Pichegru che era, secondo la corrispondenza, *riserbato pei grandi casi.*

Gli agenti della controrivoluzione pre-

tendevano di prendere il danaro dell'Inghilterra e ridersi di lei. Avevan convenuto col pretendente di ricevere i capitali senza seguirne giammai alcun pensiero, senza giammai obbedire ad alcuna delle sue insinuazioni, di cui bisognava, dicevano, diffidare. L'Inghilterra non s'illudeva, avendo per essi tutto il disprezzo che meritavano. Wickam, Pitt, e tutti i ministri inglesi, non fidavano nulla nell'opre di quei signori, e non ne speravano la controrivoluzione. Faceva loro d'uopo d'agitatori che turbasser la Francia, spandessero inquietudine coi loro disegni, e, senza mettere il governo in vero pericolo, gli cagionassero esagerati timori. Consecravano volentieri un milione o due l'anno a tale oggetto. Onde gli agenti della controrivoluzione s'ingannavano credendo ingannare gl'Inglesi. Con tutta la loro buona voglia di fare baratto non vi riuscivano; e l'Inghilterra non contava sopra effetti maggiori di quelli che fosser capaci a produrre.

Tali erano allora i disegni ed i mezzi della regia fazione. Il ministro di vigilanza Cochon conoscevali in parte; sapeva che v'erano in Parigi corrispondenti della corte di Blankemhourg; perchè nella nostra lunga rivoluzione, ove si successero tante macchinazioni, non v'è esempio d'una cospirazione restata ignota. Seguiva attentamente la loro condotta, li circondava di spie, ed aspettava da loro un tentativo distinto per vantaggiosamente

afferrarli. Presto gliene porsero l'occasione. Proseguendo il loro bel pensiero d'impadronirsi delle autorità, pensarono primieramente ad assicurarsi dell'autorità militari di Parigi. Le principali forze della metropoli consistevano nei granatieri del corpo legislativo e nel campo dei Sabbioni. I granatieri del corpo legislativo erano un' eletta schiera di mille dugento uomini posti dalla costituzione presso i due consigli come guardia di sicurezza e d'onore. Il loro comandante, ajutante generale Ramel, era noto per sensi moderati, ed agli occhi degl' imbecilli agenti di Luigi XVIII era sufficiente ragione per crederlo regio. La forza amata radunata ai Sabbioni ascendeva quasi a dodici mila uomini. Comandavala il capitano Hatry, uomo prode che non si sperava corrompere. Pensossi al capo di squadrone del 21.° dei dragoni chiamato Malo, che aveva sì fieramente assaliti i giacomini nel loro ridicolo tentativo contro il campo di Grenelle. Ragionossi per lui come per Ramel; perchè aveva respinti i giacomini si suppose che accogliesse i regj. Brottier, Laville-Heurnois, e Duverne di Presle li tentarono ambedue, facendo loro proposizioni che furono ascoltate, e subito denunziate al ministro di vigilanza. Questi ingiunse a Ramel ed a Malo di continuare ad ascoltare i cospiratori per conoscere tutto il loro disegno. Essi li lasciarono svolgere lungamente i loro pensieri, mezzi, e

speranze; e fissossi una prossima conferenza nella quale dovevan mostrare le facoltà che tenevano da Luigi XVIII. Era il momento scelto per arrestarli. I colloqui si facevano in casa del capo di squadrone Malo nell'appartamento da lui occupato alla Scuola Militare. Furono nascosi uomini d'arme e testimoni in modo da intender tutto, e potersi mostrare a un dato segno. Infatti l'11 piovoso (30 gennaj) quei miseri illusi recaronsi a casa di Malo colle facoltà di Luigi XVIII, e svolsero di bel nuovo i loro disegni. Quando furono abbastanza ascoltati, si finse di lasciarli partire, ma gli agenti appostati li presero e condussero dal ministro di vigilanza. Andando subito ai loro domicilj, furono prese in loro presenza tutte le carte. Vi furon trovate lettere che abbastanza provavano la cospirazione rivelandone in parte i particolari. Fu visto, per esempio, che quei signori componevano a loro senno tutto un governo. Volevano nel primo momento, attendendo il ritorno del re da Blankembourg, lasciare stare parte dell'autorità presenti. Volevano nominatamente conservare Benezech all'interno, Cochon alla vigilanza; e se questo, come regicida, spaventasse i regj, proponevano di porre in sua vece Siméon o Portalis. Volevano pure mettere all'entrate Barbé-Marbois, *che aveva*, dicevano, *intelligenza*, *istruzione*, e che *passava per onesto*. Non avevano certamente consultato nè Benezech, nè Cochon, nè Portalis, Si-

méon, e Barbé-Marbois, ai quali erano affatto ignoti; ma avevan disposto di loro, secondo l'uso, senza che il sapessero, e sulle loro presunte opinioni.

La scoperta della trama fece viva impressione, e provò che la repubblica doveva star sempre in guardia contro i suoi antichi nemici. Produsse vero stupore in tutta l'opposizione, la quale correva alla monarchia senz'accorgersene, e non conosceva punto il segreto. Tale stupore mostrava quanto quei miserabili si dessero vanto, annunziando a Blankembourg di disporre di gran copia di membri de'due consigli. Il direttorio volle subito mandarli ad una commission militare. Declinarono dalla sua competenza sostenendo che non erano stati presi coll'armi alla mano, nè facendo tentativo a viva forza. Più deputati, uniti di sentimento alla loro causa, li sostennero nei consigli; ma il direttorio volle nondimeno tradurli innanzi ad una commission militare per aver essi tentato di sedurre i soldati.

Il loro sistema di difesa fu molto accorto. Confessarono la qualità d'agenti di Luigi XVIII, ma sostennero di non avere altra missione fuorchè quella di preparar l'opinione, e attendere da essa sola, e non dalla forza, il ritorno all'idee monarchiche. Furono condannati a morte, ma fu mutata la pena nella reclusione, per prezzo delle rivelazioni di Duverne di Pre-

sle *. Costui fece al direttorio una lunga dichiarazione, inserita al registro segreto, nella quale svelò tutti i maneggi dei regj. Il direttorio, informato di quelle particolarità, guardossi dal pubblicarle per non far sapere ai cospiratori che conosceva tutto il loro disegno. Duverne di Presle non disse nulla di Pichegru, le cui pratiche andando direttamente al principe di Condé erano rimaste ignote agli agenti di Parigi; ma dichiarò vagamente, per cose sentite dire, che era stato cercato di tener pratiche in uno dei principali eserciti.

L'arresto dei loro principali agenti avrebbe potuto deludere le briglie dei regj se avessero avuto ben collegato disegno; ma ognuno operando da parte sua ed a sua posta, l'arresto di Brottier, di Laville-Heurnois, e di Duverne di Presle non impedì a Puisaye ed a Frotté di brigare in Normandia ed in Brettagna, a Précy in Lione, e al principe di Condé nell'esercito del Reno.

Poco tempo appresso fu giudicato Babœuf ed i suoi complici; furono tutti assoluti, fuorchè Babœuf e Darthé che soffersero la pena di morte **.

L'affare importante erano l'elezioni. Per opposizione al direttorio, o per amore di monachia, una moltitudine di persone agi-

* 19 germile (8 aprile).
** 6 pratile (25 maggio).

tavasi per dominarle. Nel Jura si travagliava a far nominar Pichegru; a Lione Imbert-Colomès, uno degli agenti di Luigi XVIII nel Mezzogiorno. A Versailles facevasi eleggere un certo Vauvilliers, gravemente impacciato nella trama scoperta. Per tutto alfine si preparavano scelte ostili al direttorio. A Parigi gli elettori della Senna s'erano adunati per concertare le nomine. Proponevano di fare ai candidati le seguenti dimande: *Hai tu acquistato beni nazionali? Sei tu stato giornalista? Hai tu scritto, agito, o fatto qualche cosa nella rivoluzione?* Non doveva nominarsi alcun di coloro che rispondessero affermativamente a tali questioni. Tali apparecchi accennavano quanto violento fosse il ricatto contro tutti gli uomini che avevano preso parte alla rivoluzione. Cento giornali veementemente declamavano, e producevano un vero frastuono negli animi. Il direttorio non aveva, per reprimerli, se non la legge che puniva di morte gli scrittori provocanti il ritorno alla monarchia. I giudici non potevan giammai consentire ad applicare legge sì crudele. Chiese per la terza volta ai consigli nuove disposizioni legislative che gli furono pure negate. Propose anche di far prestare agli elettori giuramento d'odio alla monarchia. Viva discussione s'aperse intorno all'efficacia del giuramento, e modificossi la proposizione cambiando il giuramento in semplice dichiarazione. Ogni elettore doveva dichiarare d'es-

sere ugualmente opposto all'anarchia e alla monarchia. Il direttorio, senza farsi lecito alcun modo disonesto, sì sovente adoprato nei governi rappresentativi per informar l'elezioni, si ristrinse a scegliere per commissari presso l'assemblee uomini noti pei loro sentimenti repubblicani, ed a fare scrivere lettere circolari al ministro Cochon nelle quali raccomandava agli elettori i candidati di suo gradimento. Gridossi molto contro quelle circolari, che non eran altro che insignificante esortazione e non comando; perchè il numero, l'indipendenza degli elettori, massimamente in un governo ove quasi tutti gli ufizi erano elettivi, li poneva al sicuro dal potere del direttorio.

Mentre così lavoravasi all'elezioni, molto occupava la scelta d'un nuovo direttore. Ragionavasi quale dei cinque verrebbe dalla sorte indicato a norma della costituzione per uscire del direttorio: se fosse Barras, Rewbell, o Larévellière-Lépaux, l'opposizione sarebbe sicura, coll'ajuto del nuovo terzo, di nominare un direttore a suo modo. Allora sperava d'avere la pluralità nel governo; in che ella troppo confidava, perchè presto le sue follie non avrebber mancato d'alienare da lei Carnot e Letourneur.

L'assemblea di Clichy discuteva clamorosamente la scelta del nuovo direttore. Proponeva Cochon e Barthélemy. Cochon aveva alquanto perduto nell'opinione dei controri-

voluzionarj da che aveva fatto arrestare Brottier e i suoi complici, specialmente dopo le sue circolari agli elettori. Preferivasi Barthélemy, nostro ambasciatore in Svizzera, che si credeva segretamente ristretto cogli emigrati e col principe di Condé.

Le più assurde voci erano sparse in mezzo all' agitazione. Si diceva che il direttorio voleva fare arrestare i deputati novellamente eletti ed impedire la loro congregazione; sostenevasi fino che volesse farli assassinare. I suoi amici dal canto loro dicevano che preparavasi il suo atto d' accusa a Clichy, e non attendevasi che il nuovo terzo per presentarlo ai cinquecento.

Ma mentre s' agitavan le parti attendendo un avvenimento che doveva alterare le pluralità, e cambiar direzione al governo della repubblica, una guerra novella si preparava, e tutto annunziava che sarebbe l' estrema. Le potenze erano a presso a poco divese come l' anno avanti. La Francia, congiunta alla Spagna e all' Olanda, doveva pugnare coll' Inghilterra e coll' Austria. I sentimenti della corte di Spagna non erano nè potevan essere favorevoli ai repubblicani francesi; ma la sua politica, diretta dal principe della Pace, era interamente per essi. Riguardava la loro lega come il modo più sicuro d'esser protetta contro i loro principj, e pensava a ragione che non volessero rivoltarla finchè trovassero in lei potente ausilio marittimo. Aveva d' altronde

vecchio odio contro Inghilterra, e sperava che l'unione di tutti i navilj del continente le porgesse modo di vendicare l'ingiurie. Il principe della Pace vedendo il suo stato attaccato a quella politica, e sentendo che perirebbe con essa, adoprava a vincere i sentimenti della famiglia reale tutto il suo potere sulla regina; e perfettamente vi riusciva. Derivava tuttavia da quello stato di cose che i Francesi erano personalmente bistratti in Spagna, mentre il loro governo otteneva massima deferenza alle sue volontà. Per mala sorte la legazione francese non si conduceva nè coi riguardi dovuti ad amica potenza, nè colla fermezza necessaria a proteggere i sudditi francesi. La Spagna, unendosi alla Francia, aveva perduto l'importante colonia della Trinità. Sperava che se la Francia in quell'anno spacciasse l'Austria, e volgesse tutte le sue forze contro Inghilterra, sarebbero a questa fatti espiare i suoi vantaggi. La regina sperava specialmente ingrandimento i Italia al suo genero duca di Parma. Trattavasi anche d'impresa contro il Portogallo; ed in quel vasto rivolgimento di stati la corte di Madrid non era senza qualche speranza di riunire tutta la penisola sotto il medesimo reggimento.

Quanto all' Olanda, la sua situazione era assai trista. Era agitata da tutte le passioni che suscita un cambiamento di costituzione. Le persone ragionevoli, che volevano un go-

verno ove si conciliasse l' antico sistema federale coll' unità necessaria a dar forza alla repubblica batava, dovevan combattere tre parti ugualmente pericolose. Primieramente gli orangisti, che comprendevano tutti i fautori dello statoldero, le persone viventi di impieghi, ed il volgo; secondariamente i federali, che comprendevano tutte le famiglie ricche e potenti che volevano conservare l'antico stato di cose, tranne lo statolderato che feriva il loro orgoglio; finalmente i democrati decisi, parte clamorosa, audace, implacabile, composta di spiriti ardenti e di venturieri. Le tre parti ostinatamente si combattevano e ritardavano lo stabilimento della costituzione del paese. Oltre quegl' impacci, l' Olanda temeva sempre un' invasion della Prussia, contenuta soltanto dai successi della Francia. Vedeva il suo commercio impacciato a Settentrione dagl' Inglesi e dai Russi; perse finalmente tutte le sue colonie per tradimento della maggior parte de' suoi comandanti. Il capo di Buona Speranza, Trinquemala, Le Molucche, erano già in poter degl'Inglesi. Le milizie francesi, accampate in Olanda per difenderla dalla Prussia, osservavano la più lodevole e severa disciplina; ma l'amministrazioni ed i capi militari non si conducevano nè con riguardo nè con probità. Il paese era dunque orribilmente aggravato. Si poteva concludere che l'Olanda avesse fatto male a collegarsi alla Francia, ma sa-

ria stato un ragionare leggiero. L' Olanda, situata fra le due masse combattenti, non poteva sfuggire al potere dei vincitori. Sotto lo statoldero era soggetta all' Inghilterra e sacrificata ai suoi interessi; aveva inoltre l' interno servaggio. Collegandosi alla Francia correva i rischi uniti alla natura di questa potenza, continentale anzi che marittima, e avventurava le sue colonie; ma poteva un giorno, mercè l'unione delle tre marine del continente, recuperare quanto aveva perduto; poteva sperare una costituzione ragionevole sotto la protezione francese. Tale è la sorte degli stati: se sono forti, fanno da sè le loro rivoluzioni, ma ne patiscono tutte le calamità, e s' immergono nel proprio sangue; se son deboli, vedon venire i loro vicini a rivoltarli a mano armata, o soffrono tutti i danni della presenza de' stranieri eserciti. Non si svenano, ma pagano i soldati che vanno a fare la vigilanza presso di essi. Tal era il destino dell' Olanda e la sua situazione rispetto a noi. In quello stato non era molto utile al governo francese. Il navilio e l' esercito si ricomponevano lentissimamente; le rescrizioni batave, colle quali era stato pagato il compenso di guerra di cento milioni, erano state negoziate quasi per niente, e i vantaggi della lega eran divenuti per la Francia quasi nulli: onde n' era seguito corruccio fra i due paesi. Il direttorio rimproverava al governo olandese di non man-

tenere le sue promesse, e il governo olandese rimproverava al direttorio di metterlo nell'impossibilità d'adempirle. Ad onta di questi umori le due potenze procedevano intanto al medesimo fine. Un'armata ed un esercito da sbarco s'apparecchiavano in Olanda per concorrere ai disegni del direttorio.

Quanto alla Prussia, ad una gran parte dell'Alemagna, alla Danimarca, alla Svezia, ed alla Svizzera, la Francia era sempre con quegli stati in relazione di perfetta neutralità. Erano sorti umori tra la Francia e l'America. Gli Stati Uniti si conducevano verso di noi con uguale ingiustizia ed ingratitudine. Il vecchio Vasintono s'era lasciato tirare alla parte di Giovanni Adams e degl' Inglesi, che volevano ricondurre l'America allo stato aristocratico e monarchico. I torti d'alcuni corsali, e la condotta degli agenti della deputazione di salute pubblica servivano lor di pretesto; pretesto ben poco fondato, perchè i torti degl'Inglesi verso la marina americana erano altrimenti più gravi; e la condotta de' nostri agenti erasi risentita del tempo, e doveva essere scusata. I fautori di parte inglese spargevano che la Francia voleva farsi cedere alla Spagna le Floride e la Luigiana; che per mezzo di quelle province e del Canadà circonderebbe gli Stati Uniti, vi seminerebbe i principj democratici, staccherebbe successivamente tutti gli Stati dell'Unione, scioglierebbe così la federazione americana, e comporrebbe una

vasta democrazia tra il golfo del Messico e i cinque laghi. Non era vero; ma quelle menzogne valevano ad infiammare le menti od a far nemici alla Francia. Era stato conchiuso dagli Americani un trattato di commercio coll'Inghilterra, contenente condizioni che trasferivano a questa potenza vantaggi altravolta riserbati solo alla Francia, e dovuti ai beneficj resi da essa alla causa americana. L'opinione di nimistà cogli Stati Uniti aveva partigiani nel governo francese. Monroë, ambasciatore a Parigi, dava in questo i più savi consigli al direttorio. — La guerra colla Francia, diceva, forzerà il governo americano a gettarsi nelle braccia dell'Inghilterra, e abbandonerallo in sua balìa; l'aristocrazia dominerà agli Stati Uniti, e la libertà sarà in pericolo. Soffrendo invece pazientemente i torti di questo presidente, si lascerà senza scusa, s'illumineranno gli Americani, e si deciderà una scelta contraria alla prossima elezione. Tutti i torti onde la Francia può avere da lamentarsi saranno allora riparati. — Il savio e provido avviso aveva nel direttorio prevalso. Rewbell, Barras, e Larévellière il fecero trionfare contro l'opinione del sistematico Carnot, il quale, benchè ordinariamente inclinato alla pace, voleva che ci facessimo dare la Luigiana, e vi tentassimo una repubblica.

Tali erano le relazioni della Francia colle potenze sue alleate o semplicemente

sue amiche. L'Inghilterra e l'Austria avevan fatto l'anno avanti un trattato di tripla lega colla Russia; ma la grande e furba Caterina era morta. Il suo successore Paolo I, principe di poco salda ragione, ma di lucidi intervalli, come spesso accade in quella famiglia, aveva dimostrato molti riguardi agli emigrati francesi, e tuttavia poca premura ad eseguire le condizioni del trattato di tripla lega. Questo principe sembrava compreso dalla collossale potenza della francese repubblica, e avresti detto che conoscesse il pericolo di renderla più formidabile combattendola; almeno le sue parole ad un Francese notissimo per lumi ed ingegno, il farebbero credere. Senza rompere il trattato, aveva fatto rappresentare lo stato de' suoi eserciti e del suo erario, e consigliata all'Inghilterra ed all'Austria la via delle pratiche. L'Inghilterra aveva tentato di decidere il re di Prussia a gettarsi nella lega, ma non aveva potuto. Questo principe sentiva di non avere alcun interesse d'andare in ajuto del suo più formidabil nemico, l'imperatore. La Francia promettevagli un compenso in Alemagna per lo statoldero sposo di sua sorella; non aveva dunque nulla a desiderare per sè. Voleva solo impedir all'Austria, dalla Francia battuta e spogliata, di rifarsi in Alemagna delle sue perdite; avrebbe anche desiderato opporsi perchè non ricevesse compensi in Italia: onde aveva

dichiarato di non consentire giammai che l'Austria ricevesse in cambio dei Paesi Bassi la Baviera, e faceva al tempo stesso proporre alleanza alla repubblica di Venezia, offrendole di guarentirla nel caso ove Francia ed Austria volessero accomodarsi a sue spese. Il suo fine era dunque d'impedire all'imperatore di trovare equivalenti per le perdite che faceva pugnando contro la Francia.

La Russia non entrando ancor nel conflitto, e la Prussia durando la neutralità, l'Inghilterra e l'Austria sole restavano in campo. L'Inghilterra era in condizione assai trista; più non temeva, almen nel momento, spedizione in Irlanda; ma la sua banca era minacciata più gravemente che mai; non contava punto sull'Austria che vedeva senza fiato, ed aspettava di vedere la Francia, dopo vinto il continente, opprimerla colle riunite sue forze. L'Austria, malgrado della occupazione di Kehl e d'Uninga, conosceva d'essersi perduta ad ostinarsi contro due teste di ponte, e non volgere tutte le sue forze in Italia Le sventure di Rivoli e della Favorita, la presa di Mantova, la mettevano in imminente pericolo. Era costretta a sguernire il Reno, e ridursi su quella frontiera a vera inferiorità, per trar le sue forze ed il principe Carlo dalla parte d'Italia. Ma nel mentre che le sue genti facessero il tragitto dal Reno superiore alla Piave ed all'Isonzo, era esposta senza difesa ai colpi

d'un avversario che sapeva maravigliosamente afferrare i vantaggi del tempo.

Tutti i suoi timori eran fondati; la Francia infatti le preparava terribili scosse, che la guerra che siamo per veder cominciare non tardò a produrre.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI

DEL

TOMO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Condizione interna della Francia verso la metà dell'anno 1796 (anno IV). — Angustie economiche del governo. Decadenza de' mandati e della moneta di carta. — Assalto del campo di Grenelle per parte dei giacomini. — Rinnovamento del patto di famiglia colla Spagna e progetto di quadrupla lega. — Disegno di spedizione in Irlanda. — Pratiche in Italia. — Continuazione delle ostilità; arrivo di Wurmser sull'Adige; vittorie di Lonato e di Castiglione. — Operazioni sul Danubio; battaglia di Neresheim; mossa dell'arciduca Carlo contro Jourdan. — Cammino di Bonaparte verso la Brenta; battaglie di Roveredo, di Bassano, e di San Giorgio; ritiro di Wurmser in Mantova. — Ritorno di Jourdan sul Meno; battaglia di Wurtzbourg; ritirata di Moreau . . . . . Pag. 5

CAPITOLO SECONDO.

Situazione interna ed esterna della Francia dopo la ritirata degli eserciti d'Alemagna al principio dell'anno V. — Disegni di Pitt; principio di pratica col direttorio; arrivo di Malmesbury a Parigi. — Pace con Napoli e con Genova; pratiche inutili col papa; decadenza del duca di Modena; fondazione della repubblica cispadana. — Missione di Clarke a Vienna. — Nuovi sforzi dell'Austria in Italia; arrivo d'Alvinzy; estremi pericoli dell'esercito francese; battaglia d'Arcolo . . . . . » 87

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Clarke al quartier generale dell'esercito d'Italia. — Rottura delle pratiche col gabinetto inglese. Partenza di Malmesbury. — Spedizione di Irlanda. — Lavori amministrativi del direttorio nell'inverno dell'anno V. Stato economico. Entrate e spese. — Capitolazione di Kehl. — Ultimo tentativo dell'Austria in Italia. Vittorie di Rivoli e della Favorita; presa di Mantova. — Fine della memorabile guerra del 1796. . . . . Pag. 135

CAPITOLO QUARTO.

Situazione del governo nell'inverno dell'anno V (1797). — Caratteri e divisioni dei cinque direttori Barras, Carnot, Rewbell, Letourneur, e Larévellière-Lépaux. — Stato della pubblica opinione. Assemblea di Clichy. — Brighe della fazione regia. Trama scoperta di Brottier, Laville-Heurnois, e Duverne di Presle. — Elezioni dell'anno V. — Prospetto della situazione delle potenze straniere al principio della guerra del 1797. . . . . » 185

953194

CONDIZIONI

L'Opera si divide in 15 Volumi. Il prezzo è di due lire italiane il volume. Chiunque procurerà la vendita di 10 copie avrà l'11.ma gratuita.

LE COMMISSIONI SI RICEVONO IN FIRENZE DAL TRADUTTORE.

Per la ragione, altra volta indicata, di non dividere il capitolo successivo dell'istoria, il presente volume è venuto minore degli altri: vi sarà supplito col seguente.

Digitized by Google

LEGATORE I LIBRI
Gio Batta Biaggio
FIRENZE
Via del Nerli,

Digitized by Google

Digitized by Google